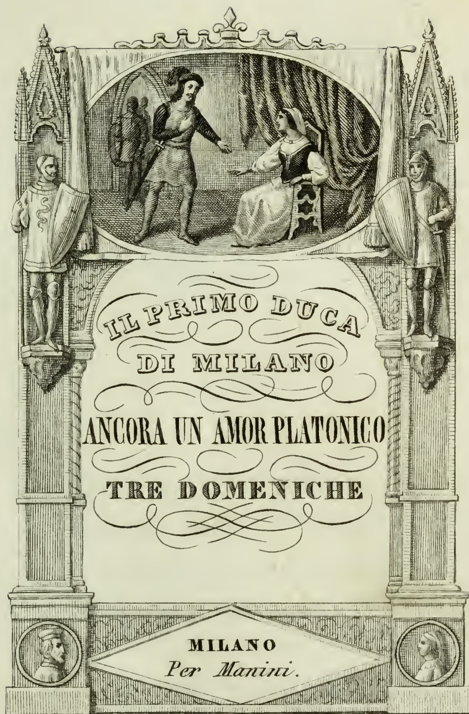




Bucanelli Scul.



Buccinelli inci.

A MIO PADRE

PEGNO D'AMORE E DI GRATITUDINE

D. D. D.

Prefazione

La foga delle Strenne è al colmo, e veggiamo che se taluni giungono a mettere insieme e a far stampare un centinaio di pagine, di qual tenore non so poi, si credono e si fan credere della schiera de' letterati. Ma se penetrassi nel loro gabinetto, che per

lo più forma l'intero appartamento di costoro, esclameresti:

Non la fama li move, ma la fame.

E di me che sarà? quale di questi due moventi sarà il mio? — Credetemi, Lettori, forse un pochino dell'uno e forse un pochino dell'altro; ma il

principale è un puntiglietto. Quante cose non fa questo figlio dell'amor proprio! Le storie ne offrono infiniti esempii, ed io non sarò l'ultimo, v'accerto.

Che poi queste mie qualsiansi pagine non divengano oggetto di letterarie discussioni fra un consesso di dotti, ma

piuttosto servano in fine a qualche pizzicagnolo ad involgere sue merci, poco m'importa. Io dalla penna non mi proposi pagare il locatore, o spassarmela mezzo un'annata; solo mi basta che da taluno sia letto, perchè ne tragga norma pe' casi suoi. È questo il puntiglietto.

Esitai fortemente in vero se dovessi anch'io far gemere i torchi così presto, ma un amico mio intrinsico mi vi costrinse colla persuasione, aggiungendomi quel motto di Plinio:

La fortuna è degli audaci.

Leggete voi dunque, o pochi che comprerete il mio libro, non giudicate e compatite. Vivete intanto felici fino a mill' anni.

M. Luigi..

PARTE PRIMA

GLI AMORI

Se tutti i mali miei
Io ti volessi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.
METAST. *Demof.*

Oh bella Italia! Quanto è mai dolce e mite il tuo clima. Il Lapone sepolto nelle sue eterne ghiacciaje, e l'Arabo che affonda nell'infuocata arena, non saprebbero immaginarti se non che per piangere la loro situazione. Oh provvidenza di un Dio! questo paese, le di cui lodi ad altra penna che non la mia si aspettano, doveva essere abitato

da un popolo di fibre sensibilissime, attivo ed industrioso. E tale è l' Italiano. Attivo non seppe soffrire d'impinguare nell'inerzia, smosse il suolo e ricche messi ritrasse, cercò nel seno dei monti e ne cavò metalli, bramò le estere relazioni e fiorì il commercio. Ecco l' Italiano, come vogliono alcuni, condotto all' apice dell' incivilimento. Non così fioriva l'Italia nel decimoterzo secolo. L'ingegno per cui l'uomo si può distinguere, non veniva coltivato, le belle lettere, se si eccettuino gli ecclesiastici i quali ne avevano una tinta, erano trascurate; tutta la gloria era riposta nell'armi. Infestata l'Italia, o per meglio dire oppressa dai tirannotti che dovunque sorgevano, avrebbe desiderato invano lo studio delle scienze, quando che prevaleva la sola forza. La legge del più forte, che si era veduta nei secoli anteriori repressa, di bel nuovo fioriva. Assuefatta Milano a vedersi schiava al voler de' tiranni, che, o per titolo di successione,

o per usurpato diritto si succedeano, non pensava che a farsi potente onde essere rispettata. Tale era la situazione dei milanesi al tempo di cui noi vogliamo parlare.

Morto Azone Visconti, lo zio Luchino si appropriò la Signoria di Milano, ed è appunto sotto il suo governo tirannico ed atroce, come vogliono alcuni, o mite e luminoso, come asseriscono altri, che Galeazzo Visconti si sottopose spontaneo al soccorso di estere genti.

Era l'autunno del 1348. Questa stagione, che il più delle volte appare foriera di belle giornate, a ricreamento di coloro che stanchi dai rumori delle città cercano nelle ville i campestri sollazzi, mostravasi in quell'anno piovosa e malinconica. Il cielo coperto di nubi, l'aria pesante ed umida contrastavano col desiderio comune. Non dissi universale, giacchè i cacciatori dalle pioggie quasi continue si promettevano gran quantità di selvatici. Di questo pensiero era pure Luchino,

il quale prediligeva la caccia, quando toglievasi dai pubblici affari.

Cercatene i suoi castaldi quante volte loro sopravveniva? con quali imprecazioni lo venivano incontrando? il numeroso seguito che sempre lo accompagnava era loro troppo dispendioso, essi diranvi; ma certo non è così, perchè la ragione è troppo chiara per non vederla. Il sapersi vicino al padrone li rendeva titubanti nelle loro soperchieríe. Le infami estorsioni che all' ombra del Visconteo biscione si commisero, Italia tutta le conta. Non era che Luchino fosse sempre rigido censore delle opere loro; ma essendo egli di carattere volubilissimo, era capace di detestare ciò che altre volte aveva se non lodato, sorpassato almeno.

Ho voluto premettere queste quattro righe per far conoscere che è mia intenzione, se non attenermi alla nuda storia, non disertarne del tutto.

Era il ventinove ottobre. Una nebbia

leggiera oscurava il sole già presso il suo tramonto, quando cominciò a spirare una brezza che intirizziva le membra e sgombrando quelle basse nuvolette, mostrava agli occhi dell' indagatore astronomo il cielo cosparso di scintillanti pianeti. Due grandi fanali illuminavano la volta di una sala spaziosa e ripercuotevano la loro luce giallognola sopra un semicircolo di circa dieci persone che sembravano intente al giuoco. Sopra di una seggiola che dominava questo semicircolo stava assiso uno uomo d'alta statura, di nobile portamento. I suoi atti sembravano avere un non so che d' imponente che non soffriva ritardo. Egli teneva con una mano il manico d' un pugnaletto lucente di diamanti che sempre portava alla cintola, e sembrava immerso in gravi pensieri. — Ehi Dorval, prese a dire ad un ometto di rosso pelo, la signora Principessa sembra disposta a perdere la partita. Ho messo il mio matto alla casa della sua torre

ed ho preso la sua dama, giuocai il mio re ed il suo cavaliero fu vinto, per bacco, questa lá vinco ; scacco matto ed ecco che la pedina è mia. — Ecco di che s'intratteneva il restante del semicircolo.

Chi avesse mirato con attenzione, si sarebbe accorto che la Principessa era molto agitata, sembrava che avesse a compiere qualche affare di grave entità e di non leggieri pericoli. Tutti sembravano annoiati da quel sostenuto conversare, alcuno tentava distrarre quel melanconico trattenimento con qualche facezia, ma anche ciò avveniva di rado, giacchè il magistrale contegno di Luchino sembrava impor riverenza. Già da circa mezz' ora regnava per quel semicircolo un profondo silenzio, quando Luchino alzatosi dal suo seggio, s' affacciò al verone, e sporta la testa all'infuori, rivolto lo sguardo da levante a ponente, diede in una gioviale acclamazione: — Ecco il bel tempo. Guarda, o Uggero, facendo segno

ad uno de' suoi, dimani avremo un bel giorno, questa rigida brezza è una sicura caparra di belle giornate. Ciò detto si ritrassero. Domani, continuava Luchino, non è giorno d'affari, questo va bene giacchè è mia intenzione di recarmi alla caccia di selvatici. — E ve ne ha gran copia, ripigliava un terzo, e così mi assicurò stamane il castellano di Abbiategrasso. E anch' io già me ne intendo... Ed avrebbe continuato d'avvantaggio giacchè per natura non la cedeva alle erbivendole del Verzajo, se Luchino non l'avesse interrotto, ciò che a' giorni nostri si chiamerebbe villanía, a quei giorni non si analizzava così sottilmente. — Uggero e tu Gilberto vorrete essere di mia compagnia, non è egli vero? ... — Quando che ciò le piaccia, risposero a due voci. — Adunque, proseguiva Luchino, dimani lasceremo le mura di questa città, e se la fortuna vorrà arriderci, daremo di che fare ai nostri girofalchi. Gilberto sarà tua cura

che anche i miei nipoti siano del mio corteggio. — Farò il possibile, rispose Gilberto, ma . . . — Intendo che vuoi dire, disse Luchino, già quel Galeazzo , quell' umore schizzinoso; tuttavia non resta d'invitarlo. — Ad un cenno di Luchino si tolse Uggero dal semicircolo, ed a lui avvicinatosi, Luchino mettendogli in confidenza una mano sulla spalla : — Quali nuove ha recato il corriere di Abbiategrasso ? — disse Luchino sporgendosi dal verone, ma contrastando troppo la tranquillità della natura colla tempesta dell'animo suo si ritrasse. — Eh che ne dici, ripigliava Luchino con amorevolezza. — Non troppo buone , — rispose Uggero, e rimanevasi muto; se non che Luchino, a cui premeva non lasciar cadere un discorso di tanta importanza: — Mio fedele, e quali sono i motivi ?... — Egli profferì queste parole con tuono, come gli era naturale alcune volte , così amoroso , che Uggero ne fu tocco al cuore e non seppe

resistere dal dipingergli coi più vivi colori l'universale strettezza, la pressochè comune penuria che loro impediva soddisfare alle gravose imposte; e poscia venne a toccar d'una corda, che più delle altre suonò bene all'orecchio di Luchino, di una facile sommossa; Luchino non bene assicurato nella Signoria di Milano, comprese l'importanza di porvi un riparo, temette per sè. Non isfuggì all' occhio del saggio ministro l' inquietudine del Principe, si fece coraggio ed azzardò un suo consiglio; e Luchino, che in altre circostanze non avrebbe sofferto d' esser senza richiesta consigliato, in allora l'ascoltò e l'attenne. Firmò tosto un decreto, col quale riduceva alla metà la tassa prefissa. Un lampo di contento brillò sul volto di Luchino e comandò che un corriere recasse tosto al castellano la volontà sua, avvisandolo che apparecchiasse tutto che facesse d'uopo ad una caccia, giacchè egli stesso intendeva assistervi

all' indomani. La sera era di già inoltrata, la proposizione di levarsi per la caccia mise nel cuore degli invitati un subito desiderio per casa loro, sicchè le ultime parole di Luchino si presero per accomiatarsi, e dopo essersi ricambiate le convenevoli felicitazioni, al chiarore di fiaccole separaronsi recandosi ognuno dove il proprio destino lo richiamava.

La Principessa faceva parte a quella conversazione. Isabella Fieschi, figlia del Principe della repubblica di Genova, era stata impalmata da Luchino. Una giovine sull'aprile dell'età, di forme avvenenti era la Fieschi. Essa, dopo avere spasimato dodici giorni d'una cefalea, già da tre giorni si alzava dal letto ed i medici l'assicuravano di presto rimettersi. Le pallide gote contrastavano colla vivacità de'cerulei suoi occhi, il dolore le aveva scolorite forse più che la malattia non avesse fatto, e lasciato v'avea certe rughe, segni evidenti di un prolun-

gato soffrire. Nulla meno il suo portamento facea sfuggire quelle idee melanconiche, confacendosi a meraviglia al posto che occupava. Essa sapea sì bene dissimulare al cospetto altrui l'angoscia che la consumava, che nessuno s'accorgeva, se si eccettui l'occhio perscrutante d'uno innamorato. Mostravasi essa in quella sera cinta di una veste di nero velluto, che a larghe pieghe le scendeva a'piedi, questa uniformavasi allo stato dell'animo suo.

Già da più giorni non divideva essa collo sposo il talamo nuziale, ma stavasi ritirata nel suo appartamento. Lo sposo, per meglio avvilirla, aveva assegnato al suo servizio una ancella che di tutto ch'ella facesse o dicesse ne lo informasse. Isabella aveva sortito dalla natura un'anima sensibile e tutta dedita a compiacere le brame del suo sposo. Sventurata! le viste famigliari l'avevano congiunta ad un uomo bestiale, tutto dedito ad accarezzare la sua sfrenata libidine,

insomma era la vittima de' suoi disordini. Accigliato egli mostravasi ogni qual volta trattava con lei; e il suo mal umore di giorno in giorno cresceva, ed in questa sera di cui parliamo, aveva passato ogni termine.

Ridottasi questa nella sua stanza, sicura che niun l'osservasse, tranne la fida Eurilda, che così dicevasi la sua confidente, si diede a percorrere la stanza a passi mal fermi, dal suo volto trapelava una interna agitazione che le forze dello spirito non valevano a comprimere, la sua pupilla stillava una lagrima, era il pianto della desolazione. Eurilda, commossa alle lagrime d'Isabella, mette in pratica ogni mezzo onde acquetarla. I conforti di parole che essa le prestava a nulla riuscivano; il suo cuore era troppo esacerbato per acquetarsi alle semplici speranze che la fida Eurilda le porgeva. Piangeva la Fieschi, ma il pianto non valeva a sfogare l'intenso rammarico; ella vacillò, venne meno e s'adagiò sopra

una sprimacciata seggiola a due bracciuoli. Chi avesse osservato quell'angelico sembiante quasi rapito ad un'estasi divina, non avrebbe potuto trattenere un infuocato sospiro. Quella gota d'alabastrina bianchezza, quei semichiusi labbri che lasciavano scorgere due filari di nitidissimi denti, quelle pupille che velavano due occhi vivaci, le nere trecce scompostamente erranti lungo le spalle, davano un maggior risalto alla bianchezza delle carni, e la cupa mestizia, su quel viso scolpita, avrebbe attratta la compassione di chiunque la mirasse. Misera Isabella, sia sollievo alla tua sciagura l'universale commiserazione; ne' tuoi infortunii almeno avesti un'amica!

Affrettavasi Eurilda intorno alla semianime Principessa, soccorrendola con tutta quella accuratezza che la sua sincera affezione le suggeriva. Dopo circa mezz'ora la Fieschi rinvenne, ed aperte le pupille guardò la sua amica, che così nomava la sua prediletta,

e vistala affannarsi a lei d' intorno, le strinse la mano, volle ringraziarla, ma era troppo abbattuta per profferirsele grata.

Giovane prode, leggiadro e gentile era Galeazzo Visconti, nipote di Luchino. Mostravasi egli di fibre sensibilissime e tutto dedito a versare i suoi segreti nel cuore degli amici. Di portamento maestoso, snello di membra, aveva negli occhi una certa qual'espressione, che avrebbe piegato ad amarlo ogni cuore. Quante donzelle, attratte dalla sua avvenenza, non ardevan per lui perdutamente, ma egli, volubile, si prendea giuoco di tutte.

Ma come avviene sovente, anzi come accade più facilmente, che quelle cose che meritarono altre volte il nostro disprezzo se gravissimi dispiaceri non lo suscitarono, ci lasciamo di leggieri trasportare, se non a lodarle a sopportarle almeno, così Galeazzo che aveva sempre mostrato un cuor di porfido agli strali d'amore, non seppe resistere

alle insinuanti attrattive d'Isabella sua zia, ed invaghissene perdutamente. Ella era bella, tutti i suoi tratti andavano conditi d'una grazia naturale, ed egli ne aveva ragione d'amarla.

È natura dell'uomo immaginare nelle cose vietate felicità che punto non v'hanno. Così la fiamma di Galeazzo dalle maggiori difficoltà che le sorgevan d'attorno, sembrava prendere tale alimento da maggiormente avvamparne. Le forme della Fieschi portava così scolpite nel cuore, che ovunque le raffigurava, pendendo fra speranza e timore, fra immaginata felicità e disperazione. Il languido girare degli occhi, le titubanti risposte, l'agitazione mal repressa che provava al cospetto della zia, rivelarono ad essa un arcano tremendo, che non valeva a credere. Ell'era proprio così; le occhiate di Galeazzo l'avrebbero accusato a Luchino, se l'occhio suo fosse stato più perscrutante; ma egli che a più alti affari

avea rivolto il pensiero, non si curava di quelle inezie.

Il cuore di un afflitto è mal sicuro custode di un sospetto. Gli è forza che ad altri lo manifesti onde prendere certezza o disingannarsene. Isabella amava tanto la sua confidente, che credeva ingiuriarla non facendola a parte de' suoi sospetti; sembravale che ogni sollecitudine che essa le usava, non fosse un rimprovero alla confidenza che non le faceva. Frammezzo a questi timori combattè qualche mezz'ora, ma alla fine vinse l'antica abitudine; fermò in sè di partecipare i suoi timori ad Eurilda, onde averne da lei consigli ed aiuto a resistere al nipote.

Eurilda, che amava la sua padrona forse con non meno amore, soffriva in sè dei mali trattamenti che le faceva il marito, ella era pronta a tutto che alleviasse le ambascie d'Isabella. Galeazzo l'adocchiò, fece conto su lei, che sapeva incapace tradir l'uno

e l'altra, e le affidò il segreto d'un'ambasciata. Un raggio di giubilo brillò sulla fronte di Eurilda; ma il timore di Luchino veniva tosto ad offuscarlo. Si diede ella con bella maniera a far conoscere l'entità dell' affare che le aveva affidato, parlò dello sdegno di Luchino se alcunchè penetrasse, essa diceva sprezzarlo, ma la sua maggior paura si era che Luchino non lo rivolgesse più atroce sopra Isabella. Questo dubbio infiammò Galeazzo, egli disperò di essere corrisposto, digrignò i denti, e confusamente profferì mezze parole di disperazione, che fecero trasalire la povera Eurilda. Essa s'avvicinò a Galeazzo per calmarlo e pregargli silenzio, ma egli continuava: — No, un solo filo di speranza mi tenne in vita, ora questo è spezzato, mi resta solo . . . morte e dannazione. — Ciò detto, rivolgeva le spalle in atto di uno che abbia udito leggersi dal giudice la capitale sentenza, che disperato bestemmia la morte

a sconto de' suoi misfatti, così egli toglievasi dal cospetto di Eurilda, la quale spaventata dalle ultime parole che udite aveva, lo tenea per l' estremità del mantello, ed incapace a parlare, gl'indicava con gesti che s'avesse a fermare. Galeazzo si volse, squadrò Eurilda da capo a' piedi, restò commosso dallo stato in cui la vide, percorse colla mente intera a ciò che avesse a manifestargli, e d'uno in altro pensiero passando, tornogli sul volto un sorriso di calma, che fu un vero balsamo per la nostra ancella, che animata un cotal poco: — Io non gli dissi ch'essa gli sia contraria all'affetto che le dimostra; forse se esso sarà basato sull' onestà, potrà meritarsi qualche corrispondenza. — Queste parole suonarono all' orecchio di Galeazzo tanto dolci, che tutto giulivo le protestava la più sincera riconoscenza. Ciò detto, da lei si mosse volgendole un'occhiata, colla quale voleva ripeterle i suoi ringraziamenti. — Oh!

quanto è innamorato il signor Galeazzo, davvero ne ha tutta la ragione, giacchè la Principessa ha una fisonomía, una certa aria che moverebbe ognuno ad amarla. Guardate mo se il diavolo vi ha messo le corna; doveva proprio toccare a quel satanasso di Luchino, che d'altro non sa che di carrucole e di capestri. Questi erano due giovani d'unirsi in matrimonio. Oh! come sarebbero stati felici. — Così andava tra sè ripetendo la confidente d'Isabella, mentre percorreva un lungo corritoio che metteva alle stanze della Fieschi.

— Cosa sarebbe mai una prigione in vita, quand'io possa udire da quelle labbra: io t' amo. Raccomandarmi d' esser cauto, e v' avea bisogno; io non amo la vita dal momento che sono ammesso al di lei cospetto; oh veramente felice! — Così andava borbottando fra sè Galeazzo, che avvolto nel suo mantello, immerso nei pensieri d' amante, fidente, e lieto di un

avvenire felice, nella sera di cui parlammo, percorreva a passi concitati la via maggiore che, costeggiando il Duomo, metteva al palazzo ducale. S'arresta dinanzi ad una piccola porta, il tremulo raggio di una lucerna rischiarava le sovrapposte invetriate; era l'appartamento d'Isabella. L'oriuolo ha già scoccate le dieci; è l'ora fissata; alza due volte il saliscendi, e sta in aspettazione. Non era passato che breve spazio di tempo, che i battiti del cuore facevano parere eterno, quando s' ode un calpestío confuso, che sempre più avvicinandosi finì col fermarsi ad una porta. Galeazzo tende l'orecchio, ed ecco il rumore di una chiave rivolta nella toppa lo scuote, il sangue gli si versa più rapido di vena in vena, ed una fioca voce gli accresce quell' agitazione. — Avanti. — Chiuse nuovamente le imposte l'ancella, si mosse e lo introdusse per andirivieni in un bellissimo appartamento. Un fanale posato sopra un

tavolo marmorizzato rifletteva la sua luce sopra un angelico volto che sembrava assopito ad un' estasi divina.

Isabella, riavutasi appena dal suo delirio, spossata di forze, tutta affannata ed ansiosa, timida di sua virtù, al tocco del saliscendì era caduta in un soave deliquio; da cui si riebbe bentosto che il melodioso accento del nipote venne a percuoterla soavemente.

— Quante volte, o mia Regina, non ho io desiderato di potérvi schiudere l'interno incendio che mi avvampa e consuma!... Mille e mille volte, quasi disperando di attirarmi se non la vostra stima, la vostra compassione almeno, fui alpunto di togliermi una vita divenuta per me funesta, se il timore di essere creduto schiavo di un' abbietta passione non m' avesse tenuto. L'onore, l' onore che sopravvive alla morte, alla cui meta le mie azioni furon volte mai sempre, fu la diga che s'oppose ad un suicidio... Ah! se la pima volta ch' io beai

lo sguardo nel vostro angelico volto non foste già stata assunta ad un talamo, qual dolcezza non avrei provato nell' umiliarvi regina dell'anima mia? . . . Ma all' incontro rattenuto, a forza compresso (e così l' imponeva l' onor d' ambidue) la sua natura erasi fatta omai indomita, e l' amore che ora mi si presentava nel zeffiro mattutino, ed ora minaccioso fra il rombo della bufera, sconvolgeva con incredibile celerità la mia sensazione. Unica speranza che mi rimane, ciò che la vostra bontà spero non vorrà sdegnare, si è che concesso mi sia di vedervi e parlarvi. L' amor mio, quasi alito di una soprannaturale potenza, è più pudico della rosa, più puro del giglio. —

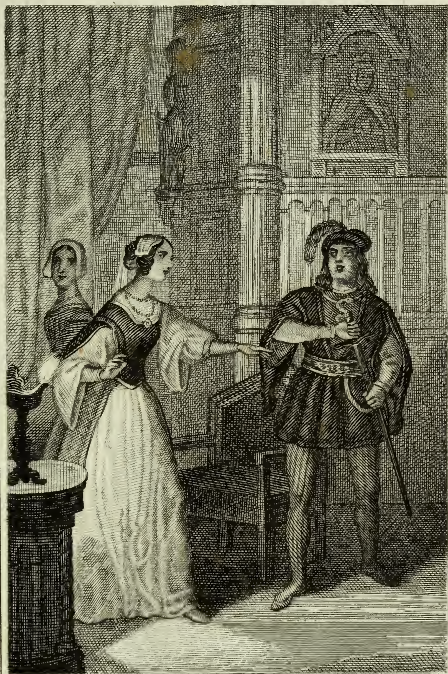
A tali parole una viva fiamma sorse ad imporporare le gote della Fieschi, mille pensieri le si affacciarono a conturbarla, mandò un profondo sospiro e sembrava in quello detestare la sua dolorosa situazione. Galeazzo pendeva dalle sue labbra, ella

conobbe che si aspettava la sua risposta, e rattenuta a malapena la sua commozione: — Ah Galeazzo, la vostra confessione tutta mi agita, tremo pei giorni vostri. Luchino, glorioso, non risparmierebbe il sangue di un suo nipote se alcun chè penetrasse. Per quanto sia pudico l'amor vostro, per quanto virtuose siano le vostre intenzioni, io non posso dimenticare un giuramento che proferiva all' altare, io non posso senza grave colpa accordarvi questi colloqui.... mi guardi il cielo d' acconsentirvi mai più . . . Galeazzo! per quanto vi è caro l'onore, che tanto dite apprezzare, deh! vincete una passione che vi accieca; toglietevi perfino dalla memoria un oggetto che non potete amare senza arrossire, insomma fatevi superiore a voi stesso . . . —

Queste ultime parole piombarono come un fulmine sul cuore del Visconti, egli gorgogliò a mezza voce una imprecazione, scese colla mano all' elsa, la impugnò, e

nella sua disperazione si avea tutto a temere. Rivolta al petto la punta, stava per abbandonarvisi sopra, se Isabella spinta quasi da una forza soprannaturale, e mossa dal pensiero di uno smacco inevitabile, non gli avesse presa la mano. — E che, Galeazzo? osereste con un colpo trafiggere due cuori? . . . Pensate a signoreggiare voi stesso, pensate all'infamia che vi sovrasta, colla morte vostra macchiereste colei che dite amare. —

A questa frase Galeazzo sembrò risentirsi, lasciò l'elsa, corse colla mano alla fronte quasi per liberarla da un funesto pensiero, volse uno sguardo a quell'angelico volto, bramò che s'obbliasse un'azione che aveva esacerbato tanto Isabella. — No, non dubitate che mi faccia stromento della vostra infamia, v'ha un decreto, un destino v'ha che a niuno rispetta, la morte... la morte sì, e noi saremo felici. — Ciò detto inchinò umilmente Isabella. — Non ci



vedremo che allorquando non ci sia imputato a delitto un'amorosa corrispondenza. —

L'ancella, ch'era stata spettatrice di questa tragica scena, che aveva tanto ondeggiato fra speranza e timore, con due occhi stralunati, con un tremito che non seppe reprimere, precedette Galeazzo, ed i loro passi andarono mano mano perdendosi a misura che si dilungarono.

La Fieschi, che a malapena si era contenuta in un istante sì difficile, sembrò prender fiato dal trovarsi sola. Ella sembrava calmata, ma la calma in lei era foriera di una più terribile burrasca. Non appena cominciarono ordinarsi le sue idee, non appena le corse alla mente il passato pericolo, l' animo suo non seppe reggere all' impeto della sua commozione, diede in uno scroscio di pianto, ed in questo solo trovò di che alleviarsi.

Povera Isabella! amante riamata, aveva d'uopo d' un coraggio che la virtù sola può

inspirare, d' una forza capace sola d' una sposa fedele.

In Galeazzo il dolore aveva preso una natura più forte. Giunto a casa si gettò negligentemente sul letto e sicuro nel silenzio di sue pareti, diè libero sfogo alla passione che lo tiranneggiava. — Ecco, diceva sospirando, ecco come svanirono le concepite speranze! No, io non nacqui che per essere infelice, l'ebbrezza del piacere e la pace del cuore da me si allontanano, non v' ha conforto al mio dolore... la tomba... la tomba, ecco il mio ristoro... Ecco quel Galeazzo che si prendeva giuoco d'una femmina amorosa, ecco... ma deliro io forse? Non ho trionfato io?... — E così di pensiero in pensiero, d' una in altra immagine dolorosa passando, trascorsero alcune ore. Balza alla fine dalle piume con volto rabbuffato, cinge la spada, s'avvolge nell' ampio mantello, dove rivolga i suoi passi non è facile l' immaginarlo.

PARTE II

Olà veloci accorrano
I paggi e gli scudieri,
I veltri si dispongano ,
S' insellino i corsieri ,
Più che giammai sollecito
Esce sta mane il Re.

Anna Bolena.

Già da più mesi viveva in Milano nel 1340 un personaggio nobile ed illustre, come dicevasi, dai modi con cui era onorato e distinto dai principali di Milano e da Luchino specialmente. A pochi dei milanesi era nota la sua condizione , e questi delle più distinte famiglie. Il popolo sempre uso a riverire ed a far di berretto a chi portava

la giubba gallonata d' oro, lo rispettava e l' aveva in grande onore. Egli, grato alle dimostranze d' affetto, largiva su di esso gentilezze e cortesíe; laonde quando si seppe da tutti chi egli fosse, non solo riverito ed onorato, ma da tutti era amato distintamente. Prodigo egli nel beneficare l' indigenza, si attirava le lodi di tutti. Il volgo sempre pronto a giudicare. — Veh! diceva, quel Gilberto gli è pur forese, è una vergogna pe' nostri che si lasciano superare, e sì, che ve n' hanno de' signori dassenno, ma che so io, sanno un cotal poco d' avarizia . . . — Ecco come la pensava il popolo del confidente del Principe.

Giovane, siccome egli era, trovavasi signore d' un vistoso patrimonio, ma poco o nulla sarebbe valso; nè il saperlo il prediletto del Principe avrebbe bastato a conciliargli l' amore e la stima dei più. Le belle doti di cui andava fornito non restarono di procurargli l' affetto de' fratelli Visconti, e Galeazzo

in ispecial modo sembrava donarlo di sua confidenza. Non v'aveva divertimento che secolui non dividesse, non divisamento che non gli partecipasse e chiedesse consigli, insomma per Gilberto egli aveva più che una fraterna affezione.

Le tenebre andavano mano mano diradandosi, quando questi lasciate le piume chiedeva le vesti da caccia. — Oggi, diceva fra sè, sarebbe per me un giorno felice, se cogli amici lo potessi dividere, ma temo non debba esser così. Galeazzo difficilmente aggradirà l'invito che mi è imposto di fargli; e se l'aggradisse? . . . Egli da qualche giorno non mi sembra più desso; indifferente agli attestati d'amicizia, freddo nel ricambiarli, sempre concentrato e pensieroso, e quello che è più di tutto ciò non ne conosco il motivo.

In questi ed altri pensieri vagando avea indossate le vesti, ed uscito dal palazzo, dato di volta alla via maggiore, vedevasi per una

stretta viuzza accelerare il passo. Era vicino ove questo scorciatoio poneva capo in una piazzetta, quando incontrossi in un giovane che sembrava tutta cosa sua. Assorto in profondi pensieri questi senza avvisarlo sarebbe oltre trascorso se Gilberto lodando alla fortuna non l'avesse risvegliato con una gioiale acclamazione. — Oh ! . . . sii sempre il ben incontrato , non potevi essermi più acconcio. — Un *buon giorno*, che non si sarebbe inteso due passi distante, fu l'augurio che Galeazzo fece all' amico; il quale risentito da quel freddo procedere: — E che vai continuamente ruminando? Che ti frulla pel capo ? Già da più giorni me ne accorsi di questa tua melanconía, già m' immagino venuta male una qualche tresca amorosa, e tu così sciocco a farvi sopra pensiero ? . . . Ascolta : fa a mio modo, godi dei mezzi che la fortuna ti ha dato, datti buon tempo, e lascia ai misantropi queste concentrate meditazioni. Oggi aggradisci un

invito... — E qual invito? esclamò ad alta voce Galeazzo. — Una gita di tutta allegría, soggiunse l' interrogato, una caccia insomma, i tuoi fratelli v' interverranno essi pure. — Varii affari, replicava Galeazzo, non me lo permettono. — E che? vorrai negare al Principe ciò che altri sì altamente ambiscono? — Il Principe, replicò Galeazzo tutto sorpreso, mille idee gli si affollarono alla memoria, una negativa lo irriterebbe d'avvantaggio, una affermativa contrastava troppo collo stato dell'anima sua; titubò alcun poco, un raggio di speranza balenò su quel volto sparuto. — Sono a compiacerti: rispose risoluto, ti ricorda essermi un sacrificio. —

Ritornando per quella via che conduce al palazzo Visconti, trovarono, contro loro aspettazione, i due fratelli Matteo e Barnabò, che in compagnia d'un terzo s'affrettavano. Varii furono i discorsi che tennero in quel tratto di via; Galeazzo non prese parte ad alcuno. Giunti alla residenza ducale,

uno stuolo d'alabardieri, calato il ponte, gli introdusse.

Venti persone all'incirca stavano raccolte nella sala, *la Libertà*, che così chiamavasi la stanza in cui il Principe accoglieva i suoi confidenti; un paggio annunziò i nuovi arrivati, che vennero onorevolmente accolti. Luchino, ciò che altre volte non avea forse mai fatto, mostrossi assai cortese ai nipoti abbracciandoli affettuosamente. All'avvicinarsi di Luchino, Galeazzo si sentì tutto avvampare, fece un atto di sdegno, che Luchino e gli astanti o non notarono o interpretarono diversamente. Miserabile! un atto imprudente tradiva quasi un segreto che teneva sì caro.

Innumerevoli furono i liquori che vennero a riscaldare le membra degli invitati. I nitriti dei cavalli, che sellati non cessavano di scalpitare, impedirono che più a lungo circolassero gli spiriti forestieri, avvisandoli del motivo che gli avea colà

raccolti. Si mosse Luchino e tutti gli fecero coda.

Non appena lo scudiero gli ebbe posto fra le mani le briglie, che tosto d'un salto fu in sella, e tutto maestoso si vedea cavalcar dal palazzo. Luchino, ottimo nel caracollare, si vedea frenare con gran leggiadría un focoso pugliese; l'innanellata capigliatura ondeggiante sulle spalle, i nobili lineamenti, il portamento ardito lo rendevano più che mai riverito. Ognuno che in lui s'abbattesse umilmente lo inchinava, e forse diceva fra sè: — Benedetto chi può sollazzarsi. — Da circa cinque leghe avevano lasciato Milano quando cominciarono a distinguere le alte torri del castello di Abbiategrasso, ove pochi momenti dopo presero ristoro. Il solo Galeazzo mostravasi concentrato oltremodo, Gilberto gli si affaticava d'intorno, ma a nulla riuscirono le sue premure. Luchino sembrò non accorgersi di lui; i fratelli lo commiseravano.

Il suono d'un corno precedette l'arrivo di due falconieri, che impugnando varii girifalchi, lasciarono che Luchino scegliesse il suo d'Irlanda (giacchè il favorito del Principe dicevasi di questa regione) e quindi distribuirono gli altri per la brigata. Abbassato il ponte vedevansi questi carnivori batter l'ali, e segnando varii cerchi nell'aria, consegnarsi spontanei.

Le guerre quasi non mai interrotte che i Visconti ebbero a sostenere coi papi e coi potentati d'Italia, i quali osservavano di mal occhio la nascente loro potenza, avevano reso negletta l'agricoltura. Queste terre omai sì feraci, non erano in allora per la più parte che vecchi boschi di castagni e di roveri. Oltremodo frequenti erano questi nei contorni di Abbiategrasso.

Erasi il Principe dilungato dal castello circa mezz'ora di cammino, quando i cani vennero tolti dai loro guinzagli, e sbandandosi chi qua, chi là fiuttando coi musi

bassi, levarono un'acceggia, a cui Luchino abbandonò il suo sparviero, e poco dopo si vedeva portarla ghermita pel collo.

Mentre i confidenti del Principe attendono a lui che rimette il cappello allo sparviero, e gli dà l'imbeccata, Galeazzo fingendo attendere ad un levriere che appostava una starna lungi un trar d'arco, si toglie da quella allegría che tanto lo martoriava. Egli inoltrossi in un selvatico di castagni, cercando nella solitudine un conforto che colà solo poteva trovare.

Da quel giorno fatale che veduta aveva Isabella, le sue guancie andavano sempre più dimagrando, una cupa melanconía gli era indivisibile, gli occhi foschi e languidi, la voce fioca, una interna febbre l'avrebbe in breve abbattuto se gli amici, i fratelli non l'avessero soccorso. I patimenti l'avrebbero sfinito, un ardente desiderio continuamente agitato, il continuo dolore lo avrebbe ucciso. A poco riuscivano le feste,

le caccie che i fratelli gli prestavano, ogni divertimento, ogni spasso gli tornavano a noia, gli ricordavano la passata felicità, e quindi nuova causa al pianto, al dolore. I corroboranti che i fratelli gli mescevano nelle vivande furono quelli che lo sostennero.

Gilberto, che aveva preso ad amar Galeazzo con tutto l'affetto, pativa al suo stato infelice, lo scongiurava a manifestargli la cagione di un tanto male, ma a nulla riusciva. Già da qualche giorno spiava i passi di Galeazzo, lo assaliva con interrogazioni, ma tutto era inutile. Sospettò che una passione amorosa agisse in lui, e dietro qualche tronca espressione se ne accertò. Qual fosse l'oggetto dell'amor suo gli mancava a sapere, e questo era il più importante, giacchè si era proposto d'aiutarlo o vendicarlo.

L'allontanarsi di Galeazzo mise Gilberto in una forte agitazione; egli lo tenne

d'occhio e non fu tardo a seguirlo. Addentratosi nel bosco, corse ansioso sulle traccie dell'amico, fin quando gli venne fatto vederlo assiso al piede d' un' alta quercia. Teneva egli raccolta la testa fra le palme e sembrava in balía de' più forti pensieri. Al giungere di Gilberto Galeazzo sembrò non accorgersi, egli lo mirò d'un guardo pietoso; un sospiro infuocato volò dalle sue labbra, e mormorò fra i denti: — Infelice amico. — Queste parole suonarono confuse all' orecchio di Galeazzo, alzò la testa e: — Dovunque, disse, dovunque dovrò essere perseguitato? . . . — Perseguitato, sì, disse Gilberto, da un amico che t'ama, e che tu sì male ricambi! Ah! non celarmi più a lungo un segreto che tutto ti distrugge; deh! confidalo all'amico, e se è vero che nell'infortunio l'aver compagni è sollievo, io teco lo voglio dividere. Ah! medica una volta questo lacerato tuo animo, manifesta all'amico il recondito arcano, e

sia questa la miglior prova dell'amor tuo. — Durante questa protesta, Galeazzo non aveva mandato che profondi sospiri. Quando Gilberto si mostrò in aspettazione, egli alzossi precipitoso, e s'abbandonò nelle braccia dell'amico. — Oh, crudelissimo istante! egli esclama, io svelo un segreto che meco doveva morire. Sì, o Gilberto, io amo, e non posso essere corrisposto; il mio amore sì in faccia a Dio che agli uomini è detestabile. L'avvenenza mi ha sedotto, io amo . . . . amo Isabella. —

Non era appena volato dalle labbra questo nome, oggetto della sua venerazione, che un gelido tremore gli corse per le midolle, sguaina l'acciaro, l'elsa è rivolta al suolo, egli sta per abbandonarvisi sopra, ma Gilberto lo trattiene, con dolci parole lo acquieta, lo conforta, lo assicura di assecondarlo e gli giura perpetuo silenzio. Rivolgonsi quindi ove il suono de' corni annunziava il Principe. La tristezza stette

tutto il giorno dipinta sul volto di Galeazzo, e Gilberto mostrossi piucchè mai concentrato. Terminata la caccia mosse la nostra brigata alla volta della città, ove giunta, dopo di aver corteggiato il Principe fino al palazzo, si sciolse.

Il crepuscolo andava sempre più abbrunando. Un paggio di mezzana età trascorrea lietissimo le vie che conducono al palazzo Visconti. Ai passi concitati, alla gioia che gli traspariva dal volto, ognuno avrebbe detto condursi all'amata; oh! di quanto si sarebbe ingannato. Immerso in dolci pensieri di un meritato guiderdone, egli non cura le magnifiche contrade che si vanno facendo brillanti di mille lumi, ad un sol punto è diretta la sua immaginazione. Egli già si prometteva una larga ricompensa, il favore del Principe e mille altre proteste di riconoscenza ch' egli non si credeva da tanto d'immaginarle. Al suo presentarsi al palazzo calossi il ponte e venne introdotto.

Chiese una conferenza col Principe, la quale, dopo aver fatta l'ambasciata, gli venne accordata. Dopo circa mezz'ora si vedea escire più gioviale che entrato non fosse, e prese il corso S. Francesco, battersela alla vôlta di Como.

Luchino, che per natura era taciturno, e specialmente allorquando trovavasi ingolfato ne' suoi affari, mostrossi in quella sera faceto e gioviale, sicchè fuvvi chi pensò essergli venuta bene qualche bella avventura. Ell'era così.

Nella sua allegría e loquacità mostrossi egli troppo indifferente alle premure dell'amabile Isabella, egli non le volgeva uno sguardo, tutte le sue parole sembravano nascondere un arcano, perfino negli atti racchiudeva misteri. Non isfuggì questa noncurante condotta all'occhio del saggio Gilberto, un leggiero timore che Luchino avesse qualche cosa penetrato, gli sorse in pensiero, ma leggiero svanì ben tosto conoscendo

egli quanto Galeazzo sapesse usare tutte le precauzioni a conservare un segreto che tanto gli stava a cuore.

Di buonissimo umore si scioglieva quella conversazione, la sola Isabella aveva tracannato il nappo de' dispiaceri. Recasi questa nelle sue camere, si corica, non si trovò mai così male. Le coltri sembranle pesantissime; il suo spirito si divaga di pensiero in pensiero, scorre gli anni dell'infanzia e tutti li vede sparsi di fiori; immagini di giorni felici arridevano alla sua freschezza, e tanta felicità avea creduto non finirebbe giammai. Oh, quanto il suo stato presente era dissimile da quello che s' avea promesso nel suo imeneo!

L' indifferenza di Luchino l' agita tutta. Rumina tra sè qual ne possa essere la cagione, ma niuna ne trova che valga a mitigare il rimorso di un primo delitto. — Egli sarà stanco, dicea fra sè, ... ma può essere che il suo malumore, a mio riguardo

sia cagionato dalla stanchezza? . . E quell'allegría insolita, replicava tosto, e quelle velate parabole che sfoggiava, e quelle maliziose occhiate . . . . — Ella non seppe più proseguire; invano avea tentato calmarsi; essa soffoca nelle coltri i più amari singhiozzi.

Ella che mai aveva avuto di che chiamarsi pentita, ora che trovasi colpevole non sa trovare altro conforto che quello del pentimento. La sua delicata coscienza la rimproverava, in qual modo poteva attutarne i rimbrotti? . . — Oh Isabella! essa esclamava, ad espiazione di un delitto a nulla valgono i tuoi batticuori presso la umana giustizia; il Cielo può solo donarti dietro un sincero dolore quella pace che d'altronde non ti può essere data giammai. —

L'uomo quasi abbattuto dalla sventura, presso a disperarsi, chiederebbe inutilmente i soccorsi umani, se la Religione non fosse

col conforto de' suoi consigli. Così Isabella al pensiero di una possibile espiazione, sentì tutta animarsi. A poco a poco si chiusero le sue pupille, il suo sonno fu leggiero, ma tranquillo.

Mentre Isabella si perdeva in mille affannosi pensieri, tre àltre persone erano diversamente agitate. Dicemmo del sospetto che la condotta di Luchino aveva destato in Gilberto, al quale, sebbene dapprima fosse sfuggito istantaneo, al sciogliersi della conversazione sorse di nuovo più riflessivo e persistente.

Mentre Gilberto accompagnava il Principe al suo appartamento, Ramengo, un prezzolato satellite, facendosegli incontro: — L'amore che io ho per voi, imprese a dire, mi ha qui condotto, permettetemi un segreto colloquio, e vi comunicherò cose di tutta vostra importanza. — Luchino gli accennò di seguirlo, Gilberto voleva accomiatarsi; ma il Principe per meglio accer-

tarlo di sua confidenza lo volle presente. Ramengo vide di malocchio questa disposizione, egli desiderava esser solo, ma gli fu forza mostrarsi contento.

Quando il Visconti gli accennò di parlare, egli tratto un foglio glielo presentò. Luchino impallidì, l'occhio suo sembrò impietrito, un freddo sudore gli scorse dalla fronte, appoggiò la fronte alla mano e rimase pensoso. Alzatosi quindi: — Chi avrebbe creduto che si cospirasse alla mia sicurezza, eppure ell'è così. — Dato quindi il foglio a Gilberto, leggi, disse, ed inorridisci. Al nome di Galeazzo Visconti s'arrestò Gilberto, si diè d'una mano nella fronte, la carta gli cadde. — Oh . . . — Egli avrebbe continuato una esclamazione dolorosa, se Luchino che interpretava un atto di sdegno quello che non era che una esclamazione di sorpresa: — Eppure il sangue tradisce il sangue, il nipote insidia i giorni dello zio, l' ambizione di un diadema fa

obbliare un delitto. Ramengo ... sia tua cura l'arresto dei quattro capi della congiura, fa che tutto sia nascosto, le tenebre ti favoriranno. Riguardo a te, Gilberto, non credo faccia d'uopo raccomandarti il silenzio. — Ciò detto gli accomiatava.

Gilberto avrebbe desiderato d'avvisare gli amici del pericolo che correvano, ma era d'uopo portarsi con precauzione, onde il sospetto del Principe non lo colpisse.

Usciva dal palazzo, mezz'ora dopo questo colloquio, un drappello di soldati, a cui comandava un tarchiato omiciattolo, colla visiera calata; con una mano appoggiata alla guardia della sua spada, con un portamento che sapeva un cotal po' di superbia da riderne i ciechi. Camminavano questi silenziosi e ristretti, quando giunti alla porta d'un ampio palazzo, il duce (che così chiamavasi il capo-sbirri) fece far alto, chiedendo d'essere intromesso.

Un servo fedele svegliò, o per dir meglio,

scosse Galeazzo dal suo languore febbricitante, avvisandolo come un mandato dal Principe con una dozzina all'incirca di scherani chiedesse l'entrata. Mille idee confuse di tradimento, di congiura sorsero nella mente di Galeazzo, egli balza dal letto, si veste alla meglio, sveglia i fratelli, e seco loro si move a ricevere, come diceva Barnabò, i comandi del suo signore. Pochi minuti dopo l'ambasciata, il cingolío di due catenacci e quindi un parlar sommesso che poscia scoppiò in un dibattersi vivo: — Ah! cane, disse Galeazzo, la di cui temerità varcava ogni limite, e ciò dicendo si spinse tra il fratello ed il capo di quella squadra (che già ognuno avrà creduto Ramengo). — Per la gola tu menti! — Le dissi, replicò d'un tuono burbero l'insultato, che mi è imposto d'ar.... — avrebbe continuato, se una tremenda ceffata di Galeazzo non gli avesse soffocata la parola. L'offeso indietreggiò d'alcuni passi, sguainò la spada,

ed avrebbe chiesta col ferro una soddisfazione, se un servo di Barnabò non l'avesse colto d'un colpo di bastone sì forte da gettarlo a terra. Ogni sforzo di alzarsi gli riuscì vano, sicchè stette implorando la misericordia del vincitore. Galeazzo, che contro un tapino non rivolgeva lo sdegno suo, si cacciò fra la turba di quei prezzolati cagnotti, e dopo d'aver dato alcun esperimento della sua destrezza, non trovò contro chi rivolgere la punta della sua spada, se si eccettuino tre feriti che sospiravano abbattuti. Egli gli avrebbe inseguíti, giacchè il suo bollore così ciecamente lo trasportava, se Matteo, il più adulto de' tre fratelli, non avesse loro consigliato una rapida fuga. Preso perciò quello che loro faceva meglio, stavano per montare in sella, quando un personaggio nuovo del tutto in quella casa si presentò sulla porta.

Due servi armati di un corto cortello, venivano risoluti ad incontrarlo, se non

che egli dell'abbaglio s'accorse, fece loro sentire il suono conosciuto della sua voce. Era egli involto in un abito da frate, il cappuccio era calato sugli occhi, una corda lo stringeva nei fianchi, dal cui destro pendeva un rosario, insomma d'un frate non gli mancava che la corta capigliatura, il cappuccio suppliva a questa mancanza. Un frate in casa Visconti di quell'ora, sembrò impossibile a quei due che lo venivano incontrando per giuocargli un mal tiro; ma udita la di lui voce svolsero tosto l'enigma che li teneva perplessi. Il ferito Ramengo non si trovava in quel punto sul campo di battaglia, giacchè per ordine di Galeazzo che appieno non conosceva la di lui perfidia, era stato acconciato in un comodo letto. Gli altri tre, che per loro malanno erano stati colti dalla punta di Galeazzo, forse mandando mille sommesse imprecazioni, eransi alla meglio accovacciati altrove. Gilberto al trovare aperta la porta, i servi

già belli e lesti sospettò mille disgrazie, sì chè la sua prima esclamazione mise in sospetto la sua fedeltà, ma al continuare della dolorosa querela essi vieppiù si poterono accertare aver egli abbracciata in comune la causa de' loro signori.

— E dove li hanno condotti? — dopo breve pausa proseguiva furibondo Gilberto; ma mentre sul limitare si cangiavano queste parole, i tre fratelli dal cortile, a cavallo imboccavano l'androne. Al chiarore delle fiaccole egli conobbe bentosto gli amici, suo occhio corse tosto a cercare chi loro faceva coda, e trovate persone fide sentissi tutto animare, strinse la mano a Galeazzo e agli altri fratelli. — Io veniva, disse loro, sotto questa spoglia ad avvisarvi del pericolo; meglio che il Cielo vi abbia già provveduto. Affrettatevi, cercate a Verona un rifugio, annunziatevi al Della-Scala e da lui tutto otterrete. Galeazzo sii prudente, addio. Replicate le strette di

mano in pegno d'amore, egli a passi concitati per viuzze mal praticate si condusse alla sua abitazione. I tre fratelli e tutti della loro comitiva, calata la visiera, stretti e taciti spronavano da porta Orientale alla volta di Bergamo e Brescia, onde condursi secondo il consiglio di Gilberto, a raccomandarsi al Della-Scala.

Una quarta persona, non meno di loro in fretta cavalcava alla volta di Como, e preso il lago ricoveravasi in Isvizzera, passando da poi ad Avignone, stabiliva presso il Pontefice la sua dimora.

PARTE III

Preda di morte
Si giacque il misero,
Si giacque il forte
De' milanesi
Prence, signor.

ROMANZA.

Bravo Giacomo, così mi piaci, diceva Menico, sensale nel paese di.... ad un melenso bevitore di prima classe; un bicchierino ancora; e sì dicendo versava da una mezzina e porgendo all'amico una tazza: — Bevila alla mia salute. — Alla tua salute, susurrò confuso mentre stringeva l'orlo fra le labbra, da cui non lo staccò finchè non vide il fondo.

— Così va bene, replicava il primo, un bicchiere di vino riscalda le vene. Adesso che abbiamo preso un po' di lena, veniamo a noi. Già, come ti diceva poco fa, ho fra le mani di farti guadagnare de' bei denari.

— Quanti? chiese Giacomo, dando in una sguaiata esclamazione, mi piacciono tanto quei denari e non posso mai accumularne da comperare una brenta.

— Ecco, la cosa è facile, ma vi vuole attenzione. Guarda, ma sta attento martuffo, l'acquavite di questa mattina ti sembra andata alla testa; vedi mo, questa è una lettera, la porterai al nostro signore.

— E poi, disse Giacomo, tornare indietro a mani vuote eh? — A mani vuote? so bene che scherzi, guarda, e ciò dicendo gli fece balenare agli occhi tre fiorini d'oro, questi saranno tuoi.

— Tre fiorini dici? guardando in faccia all'amico in atto di attonita mentecattaggine, tre fiorini non son bagatelle, in questi

anni sì scarsi, ma come e dove li avesti...

— Questo non spetta a te, soggiunse Menico, tu devi pensare a ricapitare la lettera. Ecco, ora sono le undici, in sei ore tu sei laggiù a Milano, dormi là questa notte, e domani qui a prendere i denari. — Ciò detto levavasi dalla panca movendosi verso la porta, ed imboccatala s'incamminava alla volta di casa sua, quando l'alterata voce di Giacomo lo richiamò. — Andare a Milano, esso diceva, è il meno; ma non avere nemmeno un soldo da cavarsi la fame...

— Intendo che vuoi, ecco un mezzo luigi, e questo a conto. Ciò detto gli replicò le sue raccomandazioni, abbi giudizio, furono le ultime parole che si poterono intendere. A Milano, a Milano, andava replicando fra sè, mentre a lunghi passi s'affrettava a casa.

— Il papà, il papà, — gridava dalla porta un fanciullo di circa quattro anni, correndo alle ginocchia di sua madre, la quale av-

volta in un zendado nero era intenta a rappezzare un paio di calze e correvagli incontro. Giacomo, presolo per le braccia, lo alzò da terra con sì poca grazia da farlo piangere dal dolore.

— Eh sgarbato, gridò Carlotta, che maniera di giuocare con un ragazzino. — Giacomo sembrò non curarsi delle sue parole.

— Presto, Carlotta, apparecchiami quattro bocconi, intanto ch'io mi metto la giubba.

— Burrasca — disse fra sè la buona moglie, e s'affrettò a compiacere al marito. Quando tutto fu pronto al desinare, Giacomo si diè a trangugiare a tutta gola, accompagnando quei frequenti bocconi con sorde acclamazioni. Doleva assaissimo a Carlotta l'aver rimproverato Giacomo, e solo perchè a lui accigliato non arrischiavasi muovere inchiesta. La sua curiosità la spingeva tutta, repressa essa traboccò alla fine, e mentre Giacomo era pronto a partire, non seppe resistere di chiedergli dove andasse.

— A Milano, rispose l'interrogato d'un tuono che non ammetteva ulteriori domande, sicchè Carlotta che conosceva il suo bruttale temperamento e, specialmente allorquando era preso dal vino, od ai liquori, non profferì altro che un sommesso — Buon viaggio.

Dalla sera antecedente una fredda tramontana non aveva fino allora cessato. Il nostro Giacomo, raccomandato alle sue calcagna, maledicendo forse alla fredda stagione, non trovava altro mezzo per farsi parere men' aspra la via, che il pensare ai tre fiorini che aveva buscato in quel giorno. Vi è d'uopo di un animo forte per resistere e trionfare de' propri desiderii, e per sua mala sorte Giacomo non lo aveva. Fino a che, lungo la strada, non ebbe ad abbattersi in quelle insegne che dinotano vendita di vino, egli d'un buon passo discorrendola tra sè, s'affrettava a Milano; ma allorchè al passare avanti a quattro mal

connesse casucce, gli fu visto un S. Antonio, il desiderio d'un bicchierino gli parve un assoluto bisogno; e quello nel suo viaggio di frequente gli avvenne.

Zenaccio B..., dottore di Genova, uomo violento e crudele, che più volte a danno dell'illustre suo casato aveva avuto a che fare colla giustizia; esperto siccome era nell'arte esculapia, ricovratosi a Milano, sotto mentito nome, seppe tanto fare d'acquistarsi l'affetto di Luchino, che lo scelse a medico di corte. La sua ambizione d'innalzarsi era nota ad un tale, che al suo intento non restò d'approfittarsene.

Il signor dottore Zenaccio (diceva un giovinastro, al cui abito si poteva senza scrupolo classificare al nostro Giacomo), egli sta qui.

Un grazie sincero, era la ricompensa che Giacomo gli dava, se l'altro, pronto di lingua come una femminetta, detto non gli avesse in tuono di diritto: pretendere esso da

beverne un bicchiere. Dopo qualche contrasto, giacchè il nostro paesano non era sì largo di mani come l'altro se lo aveva immaginato, saliva una scala consegnando al portiere il pegno affidatogli.

Stava il dottore seduto sopra un'ampia seggiola a bracciuoli, squadrando un trattato di Galeno, allorchè l'usciere gli consegnò la lettera, dicendogli come il mandato attendesse alla porta. L' aperse egli tosto e tratti gli occhiali, rapidamente la corse con un'avida occhiata. Ai movimenti del suo volto, chi avesse avuto qualche sospetto di sua condotta, avrebbe giustamente giudicato male di lui, giacchè egli ora aprendo gli occhi, oltre misura faceasi piccin piccino, ora protendendo le mani, le traeva a sè con tali atti da ben dimostrare di che trattasse quel foglio. L'usciere, sia che non fosse d'occhio sì perscrutante, sia che s'accordasse al parere del padrone, fece mostra di nulla. Allorchè Zenaccio lesse

il sottoscritto, non seppe trattenere una esclamazione di contentezza : Ecco, traendo dallo scrigno una moneta data al latore. Questa frutterà il centuplo, susurrò mentre il rumore dell'uscio impedì d' altro intendere. Era tanta l'ebbrezza che l'aveva occupato, ch' egli non aveva posta attenzione al grande affare che s' addossava. Egli si dibatte qualche momento, ma alla fine, come si doveva sperare, prevalse la passione predominante.

Ben diversi erano i pensieri che occupavano il nostro Giacomo. Egli non avea pericoli da schivare, non segreti da mantenere, non erbe venefiche da usare ; ma come dovesse impiegare il suo denaro era l'unico suo pensiero.

Fare una buona provvista di vino fu il progetto che fra gli altri tenne, e macchinando sopra queste idee sì care veniva ingannando buon tratto di via. Ma quale si fu la sua sorpresa, allorchè giunto al suo

paese, Menico, matricolato birbone, qual sospetto politico era stato arrestato! . . . . Egli ebbe molto a fare onde sottrarsi alle rampogne della moglie, di continuo veniva seco lei a parole, e sempre doveva terminare col darle ragione, e condannare la sua troppo buona fede.

Se col progredire dell'incivilimento questa razza d'inganni fu, se non tolta, scemata in gran parte, nell'epoca di cui parliamo, s' ascriveva ad acutezza d' ingegno l' ingannare altrui, a prontezza di spirito il tendere trappole e lacci. Il nostro Giacomo sopportò con rassegnazione la sua disgrazia, e si chiamò ben fortunato dall'aver buscato una mancia ch' egli non s'aspettava.

Era il giorno 24 gennaio, il cielo era offuscato, qua e là sparso di nubi biancastre, e una brezza sottile spirava all'orecchio, il mesto aspetto della natura s'accordava alla trista scena che doveva succedere.

Esuli dalla patria, soffrivano nell' ingiu-

stizia i tre fratelli Visconti, ma l'autore di loro sciagura invidiava forse al loro stato. La mano della divina Giustizia fulminava il principe di Milano, egli cadeva nell'abisso de' suoi misfatti.

Un parlare sommesso, una generale confusione regnava nel castello Visconti, presso il cadere del sole. Tutto era in esso sollecitudine, i paggi vedeansi scendere e salire le scale, ognuno affrettando a compiere mille incombenze.

Quanti esperti conoscitori dell'arte esculapia avea Milano, tutti venivano ricerchi; Luchino era ridotto a mal punto. Alzato dal desco, il letto lo aveva accolto pressochè moribondo. Il contorcersi tristamente del corpo, i lai quasi inarticolati, diedero a' medici da sospettare che un veleno agisse in lui.

Tramontava il sole. Il ministro del Signore venne al letto a porgergli i conforti della religione. Cessò a poco a poco

l'agitazione in lui, la calma sembrò donarlo di sue dolcezze, fu tranquillo il suo spirito, fidente nell'eterno gaudio. Da pochi istanti godeva esso di questa pace tranquilla, quando, come una nuvoletta sul sereno orizzonte, sorse pensiero a turbare quei santi momenti; un pensiero gli fece ad un tratto increscioso il morire. Giovanni suo fratello, Gilberto e Uggero intorno a lui, muti per l'angoscia, stavano pensando a quella eternità a cui Luchino era presso.

Luchino volse il languido sguardo ad un'ampia finestra, quasi cercando la luce morente del giorno, e parea dicesse: Muoio con te.

Nella camera tutto era silenzio; il respiro di Luchino che a malapena traeva, il bisbigliare del sacerdote che orava sul moribondo, rompevano il silenzio di quell'augusta vôlta. Ad un tratto un rumore di pianti e di gemiti s'udì per le stanze sempre più appressarsi. Una vacillante matrona.... Isabella stessa s'affaccia alla funesta soglia.

Essa, combattuta dall'indifferenza del marito, che cresciuta mano mano era giunta all'estremo, costretta a comprimere, a soffocare una passione violenta che tutta la divorava, già da più giorni ritirata nelle sue camere piangeva sulla sua sventura. Non appena la fida Eurilda l' ebbe avvisata del pericolo del marito, ch'essa, dimentica che le sia stato crudele, cinge una veste, e s'affretta a prestargli un aiuto ch'egli altre volte s'avea allontanato.

— Ah! sposo, proruppe correndo precipitosa al letto del morente, ah sposo! — i singhiozzi impedirono e le soffocarono la parola.

Luchino al suono di una voce ch' egli credeva non udir mai più, tentò rialzarsi, una lagrima velò la semiaperta pupilla. — Addio, — disse con fioca e moribonda voce, e ricadde. Isabella inginocchiata accanto al letto, piangeva dirottamente; stringeva la destra languida e cadente dell'agonizzante,



la colmava d'amorevoli baci. Giovanni non piangeva, ma immerso nella sua disgrazia, stava contemplando lo spirante fratello; l'immoto sguardo tutto diceva il tristo stato dell'anima sua.

L' estremo istante era presso. Un profondo respiro del moribondo avvisò esser quello l'ultimo. Isabella diede un acuto grido; s'alzò furibonda, e stracciando le treccie si precipitò dall'uscio; ma la scena a cui aveva assistito, troppo profonda piaga aveva aperto nel suo cuore; vacillarono le sue ginocchia, e cadde fra le braccia di Eurilda che aveva seguíto i suoi passi.

— Preghiamo per lui, disse il sacerdote, che rese l'anima a Dio. —

Un intimo senso di pietà si vedeva, a queste parole, dipinto sul volto de' circostanti; il solo Dorval, insensibile ai moti della natura, per nulla compreso l'alto avvenimento che si era avverato a' suoi occhi, stavasi a piè del letto contemplando

l'esanime salma, volgendo forse in pensiero il trionfo di una tramata vendetta.

La corte era tutto a lutto; l'arcivescovo Giovanni, il quale non, come vogliono alcuni, ambiva un soglio, ma sibbene avesse inveito all' eccessiva mollezza a cui s' era dato suo fratello, non aveva però mai cessato d'amarlo teneramente, in preda alla più forte convulsione giaceva fra le braccia del fido Gilberto, che in quella circostanza non l' aveva perduto d' occhio un momento. Grande fu l'assistenza che Gilberto prestò in quell'occasione a Giovanni, e partecipando al suo dolore, ne veniva alleviando la pena. Premio di tutte le affettuose premure che Gilberto davasi di continuo per piacere al suo Principe, si fu la confidenza che questi gli concedette.

Celebravansi in Milano le esequie di Luchino, con tutta quella pompa che ad un potente principe si addiceva. La pompa funebre durò tre giorni, dopo i quali si diede alle ossa onorata sepoltura.

Un'epoca di tutto splendore doveva sorgere per i milanesi, i quali già da più lustri, sotto il Visconteo regime lacerati in mille guise, in pace con tutti, più temuti che mai non fossero, aguzzavano le zanne a nuove guerre. Ma forte diga loro si opponeva: la pace gridava il Principe da' suoi confini, la pace accettavano di buon grado i potenti d'Italia.

La somma degli affari disimpegnava Gilberto con piena soddisfazione di Giovanni, il quale l'avea preso ad amare siccome congiunto. Incapace Gilberto d'abusare di quella grazia, di cui il suo signore di continuo lo donava, non pensò che a meglio meritarsela onde ottenere il compimento dei voti suoi.

I milanesi conoscevano bene dovere al loro Principe la loro prosperità, di giorno in giorno crescente, essi alzavano al cielo le loro grida di giubilo, e pregavano al mantenimento de' suoi giorni. Conosceva

egli, e tutto attribuiva la buona retta degli affari al fido ministro; egli iniziato agli ecclesiastici riti, avrebbe mal saputo reggersi al governo di un popolo così ardente di guerra; contro l' Italia tutta era temerità azzardare un fatto d'armi; e così esser doveva, giacchè l' ampio dominio Visconti, come dissi altra volta, ai potenti tutti era in uggia.

Compiute l'esequie al defunto Principe, nuove dignità si conferivano in Milano; Gilberto, una delle più distinte ne occupava. La sola Isabella, caduta dall'universale opinione, colpevole davanti agli uomini, struggevasi di continuo in amare lagrime. Per quanto Gilberto perorasse presso Giovanni la di lei causa, a nulla riusciva. Il sospetto, come diceva il Visconti, è troppo su salda base fondato, per potersi smentire. Alle riflessioni che Gilberto di sovente gli faceva, solea rispondere con questo proverbio: Voce di popolo è voce di Dio.

Disperata la causa della Principessa, Gilberto non lasciava di confortarla, facendole vedere che sarebbe per lei venuta un' epoca in cui, fatta chiara la di lei innocenza, verrebbe dalle ingiurie che ora ingiustamente soffriva, a piena mano ricompensata. Al suo patrocinatore, come essa lo diceva, prestava fede la misera ingiuriata; ad esso lui raccomandava il suo decoro.

Vestita a lutto, scopo della maldicenza del volgo, vedevasi una matrona sull'aprile dell' età salire un cocchio e drizzarsi alla volta di Porta Giovia. Scarna in volto, occhi incavati, due labbra che sembravano non dover articolare che frasi amorose, non valevano a preservarla dai motteggi di una malnata canaglia che le si stipava d'attorno.

Sembrava ad ognuno di vedere la larva di Luchino che s'aggirasse inulta chiedendo che sorgesse qualcuno vindice della sua morte. A tali esaltate immaginazioni quanti

non vi sarebbero stati disposti ad imbrattare le mani nel sangue di questa, se il timore di Galeazzo, che dicevasi ripatriare, non li avesse tenuti.

Temeva ognuno questo giovane, il quale, benchè ingolfato nel lusso e nella mollezza, non era men forte che violento nel prendersi una vendetta. Uno dei primi che sapesse correre una lancia, od imbrandire un acciaro, era uscito sempre vittorioso di qualunque impresa s'avesse addossato, sicchè non v'avea, chi offeso, osasse affrontarlo.

I suoi amori con Isabella passavano per le bocche di tutti; poichè Luchino, come si convenía al suo decoro, non avea saputo tenerli celati, e per questo temevasi un giovine che, oltre la temerità del suo animo, prevedevasi dover a non molto cingere un diadema.

Isabella conservata ad una vita le mille volte più odiosa che la morte non fosse;

ritenuta da tutti lo strumento del veleno stemprato allo sposo, lasciava questa città che le ricordava mille dispiaceri.

Quale fu lo smacco che gravò sopra di lei e della famiglia, lo lascio immaginare a voi, diletti lettori, che ben sapete quanto l' infamia sia grave ad ognuno ch'abbia un cuore sensibile, e specialmente a coloro che gravati dalla altrui malizia, offesi nella pubblica opinione, gemono sotto il peso di questa abbominevole peste.

L'affetto di un padre faceasi di buona pezza superiore ad ogni umano riguardo; incapace di credere la figlia colpevole di un tanto delitto, l' accoglieva con tanto amore che sperava poter essere capace a farle obliare i dispiaceri che aveva sofferti.

I meriti di Gilberto s'acquistavano sempre più la benevolenza di Giovanni, il quale in breve spazio di regno avea dato a divedere, la non curanza, non da mancanza

d' ingegno avveniva, ma sibbene dal conoscere quanto Luchino ambisse governare da solo. — La tua fedeltà, diceva Giovanni stringendo a Gilberto la mano, la tua premura merita di essere ricompensata. Domani, come sai, si deve radunare il consiglio, onde votare alla compera di Bologna, tu presiederai ai novecento che raduneransi nella sala di Broletto. —

Gilberto confuso dalle continue proteste del Principe, non trovava parole onde accertarlo di sua affezione. Da varii giorni una dolorosa nube offuscava la di lui fronte, e nel punto istesso che il Principe gli conferiva una sì onorifica carica, una insolita confusione tutto lo possedeva. Giovanni se n' accorse, e del motivo amorevolmente lo chiese. — Possibile, egli esclamò, possibile che un principe di così nobili sentimenti, come voi siete, possa soffrire che altri gemano nell'inopia ? . . . — Il tuono con cui profferì queste parole non gli conveniva

alla presenza del suo signore, egli se n'avvide e con voce altrettanto sommessa:

— Scusate, o prence, se una passione mal rattenuta mi fece obliare il mio dovere. —

Le sue parole avevano profondamente ferito il cuore di Giovanni, e ben lo mostrò il suo turbamento. — E qual passione, disse il Visconti, d' un tuono che inspirava tutta la confidenza, e qual passione ti possiede talmente da renderti insensibile a quegli stimoli d' onore che occupano sì facilmente i cuori ben fatti?

— Sì, rispondeva sommesso Gilberto, è dote di cuore ben fatto il dimostrare agli sventurati amici un cuore eguale a quello che loro si mostrò nelle dovizie. I vostri nipoti, o principe, gemono sotto il peso della miseria, forse malediscono alla grandezza de' loro natali, prima fonte delle loro miserie. Un empio accusavali di un delitto, del quale egli stesso era sospetto; l'avidità d'un premio spingeva un secondo ad

ingannare Luchino, ed egli, che non vedeva ne' suoi nipoti che avidi sitibondi del sangue suo, preso da mille dolori miseramente moriva . . . ecco la pena di una condanna ingiusta.

Egli avrebbe continuato d'avvantaggio, ma troppa tremenda scossa avevano dato le sue parole al cuor di Giovanni, il quale interrompendolo: — Conoscano i miei nipoti quanto costi un amico, imprendano ad apprezzarlo. Richiamati in patria vengano essi trattati con quella distinzione che ai figli del grande Matteo conviensi. —

Nella gioia Gilberto non potè contenersi; egli tentò prostrarsi ai piedi di Giovanni, il quale accogliendolo fra le braccia, con tutta amorevolezza lo licenziò. Qual fosse la maraviglia del Visconti, d'aver trovato in un cuore sì giovane tanto di virtù, invidiò forse alla fortuna de' nipoti, si tenne ben fortunato d'aver a suo confidente un personaggio di sì eccelsi numeri.

Il giorno tre febbraio, un corriere a tutta briglia cavalcava, o per meglio dire volava alla volta dell'Adige. La neve in sì gran copia caduta, le strade dal gelo malconcie, intorno gli presentavano mille pericoli. Un affare di tutta importanza gli era commesso, una generosa mancia continuamente lo rapiva nell' estasi di mille pensieri. In meno tempo che altri non avessero immaginato, s' affacciava esso alle mura di Verona, e consegnava una lettera ad un signore, dai lineamenti si classificava d'assai illustre prosapia. Le sventure che aveva sofferto, avevano molto scemato di quel vigore che trapelava tuttavia da suoi maschi lineamenti. All'annunzio d'un messo di Lombardia, un raggio di luce gli balenò istantaneo, le voci della morte di Luchino fino a lui eran giunte, nullameno non prevedeva esso qual alto affare contenesse quel foglio. L' aperse, corse coll'occhio al sottoscritto, conobbe la scrittura e più non

temette d' inganno. Corse con rapida occhiata quel caro scritto, e quindi appressandoselo alle labbra lo baciò con tutta quell' affezione che ben meritava quel grande servigio che avea ottenuto. Un breve riscontro, ed il messo di Gilberto galoppava di bel nuovo per l'asprezza de' sentieri che poco prima avea calcato.

Tutto era festa in Milano. Il popolo s'affollava per il corso che ora si chiama Francesco, e varii cocchi superbamente acconci muovevano fuori della città. Primeggiava tra questi la carrozza del Principe, al cui fianco sedeva un giovane che male avrebbe saputo celare l' interna gioia che tutto lo inondava.

Mezza lega fuori della città v' aveano, siccome adesso, varie casuccie, non però di sì elegante architettura come ora si vedono; quivi fermossi alcuni minuti il Visconti, e quindi i suoi nipoti che a cavallo il seguivano, ritornò alla corte. Lascio a voi, che

leggete questi mal concisi periodi, la pena d'immaginare qual fosse il fanatismo de' milanesi, i quali benchè estranei alla fortuna dei ben accolti nipoti, non cessavano però dal lodare il loro principe per un' azione cotanto degna. Una penna di tutt'altro valore che la mia farebbe d'uopo a minutamente descrivere quali fossero gli apparecchi ch'eransi fatti in corte, onde accogliere gli esuli fratelli; ma io questo non tenterò per due motivi, il primo il sapete, l'altro si è per non istancarvi d'avvantaggio.

Una squisita mensa s' imbandì in quel giorno, gli intingoli i più ricerchi abbondavano; ma quello che forse meglio condì quelle vivande, si fu il contento che regnava in tutti e specialmente in Giovanni. I nipoti sedettero al fianco dello zio, e Gilberto, più contento che mai stato non fosse, con celie e con arguti detti, rallegrava sovente i nobili convitati.

A notte inoltrata si tolse Giovanni dalla

mensa, per passare ad una sala, in cui raccolta la più illustre gioventù di Milano, stava leggermente danzando. Quivi passò alcuni istanti, indi fra gli applausi dell'assemblea passò nel suo gabinetto, siccome ad ecclesiastico si conveniva.

La stanchezza del viaggio, le scene di gioia e di dolore che s'erano in quel giorno offerte agli occhi di Galeazzo, gli fecero sembrare di poco gusto le leggiadre carole che avanti a' suoi occhi s' intrecciavano. Egli si ritirò con i suoi fratelli nel loro appartamento.

L'aver cangiato di condizione così all' inaspettata, aveva prodotto nell' animo de' tre fratelli un tumulto d'affetti così disparati che v'avea d'uopo gran fatto a riordinarli, ed a prevenire i considerevoli effetti che potevano produrre. Certo che in quella notte il sonno non potè esercitare la sua possanza sopra di loro, giacchè le loro menti vagando per l' immenso campo

dell' immaginazione, d'una in altra vicenda trasportandoli, loro impediva quel riposo che desideravano. Oh! come dopo la sventura, è pregiato il sorriso d'un astro benefico; essi ben lo provavano, e commossi al tratto di beneficenza che loro si usava, non cessavano di encomiare il cuore ben fatto del loro zio Giovanni, e da quel giorno mille augurii s'udivano alla sua conservazione.

All' indomani venivano essi tradotti al cospetto dello zio, che lungi dal riceverli coll'apparato dovuto ad un principe oramai formidabile, data retta alle sole voci della natura porgeva loro la mano, e vietando loro que' ringraziamenti che non si credea dovuti. — Diletti nipoti, disse egli con un' aria da inspirare tutta la confidenza, dopo tanti disastri io solo sono il bene avventurato ch'abbia la compiacenza d' aver tronca la tessera de' vostri mali. Se foste complici della congiura, che vi viene imputata (che Dio nol voglia) intendo esservi

stata bastante la pena che a voi stessi imponeste; se eravate innocenti, del che mi lusingo, le opere vostre saranno bastanti a distruggere lo smacco che vi s'appone. Si ponga in oblío tutto che è avvenuto, e da oggi in poi al mio ed al vostro decoro sieno rivolti gli sforzi vostri. —

A questa patetica ammonizione le lagrime dello zio si confusero con quelle de' nipoti, e così dato sfogo alla commozione prodotta, li accomiatò.

Essi passarono tutto il giorno nel visitare le più ragguardevoli famiglie, e tutte mostraronsi soddisfatte del loro ritorno. Gli amici abbracciavano i richiamati eroi, e ad altro non pensavano che a far loro dimenticare le sofferte disgrazie.

Certo che una delle prime famiglie ch'essi vollero visitare, era quella di Francesco Pusterla, di quello sgraziato che aveva perduta la testa sopra un infame patibolo, dei casi suoi essi tutto ignoravano. Questo era

facile in que' tempi, in cui tutta Italia discorda e nemica, non si potea stabilire, come ora vediamo, degli appositi corrieri a cui affidare lettere o commissioni. Quale fu il loro dolore al racconto doloroso dell'istoria di quella famiglia! Essi piansero amaramente la loro perdita, e più l'infamia che l'avea seguíta. I frati del convento di Buonvicino pregarono al riposo di quattro anime, e forse alle loro preghiere veniano assolte le loro colpe, e cancellate le loro macchie.

Quanto è bello il mattino cui precedette una notte di felicissima giornata, tanto più se la sorte, cangiato aspetto, sembra promettere una lunga serie di simili. La gioia, l'ebbrezza in tai momenti è superiore ad ogni credere. Con tal gioia, con tale ebbrezza, i milanesi s' erano desti il dì otto febbraio e per tempo, e le vie della città brulicavano di persone affaccendate a disporre, a preparare, a dirigere, a vedere.

Ma più di tutti i tre fratelli Visconti si beavano di una felicità senza pari, e n'avevano ben donde. Dopo un esilio, penoso per tutti, più per chi fu avvezzo agli agi della vita, pareva loro di essere rinati, potendo dire a sè stessi: « Ora siam liberi ». Essi si levarono ben tardi la mattina di cui discorriamo, per cui lasciamoli per parlar d' altri.

Dicemmo grande il concorso di popolo d' ogni dove, ma strabocchevole e più svariato sembrava sulla via del Broletto fin laggiù a S. Simpliciano, in allora fuori della città. Davasi un torneo. Descriverne gli apparati, tradurne le vaghezze, non è la facile cosa, e noi ce ne staremo.

Voi che leggeste, e sarete ben molti, il bel romanzo del Grossi, ritornate alla memoria quel capitolo che parla di quella giostra, e dite se si possa emularlo? Diremo solo che il fiore della milanese popolazione era colà raccolta non solamente,

ma stranieri d' ogni parte accorsi ne facevano bell'ornamento. Siccome la giornata era fredda piuttosto, quantunque il sole risplendesse, s'incominciò verso mezzodì colle gualdane, col tiro dell' arco, finchè comparve Giovanni coi nipoti superbamente adorni, colla pompa per cui tanto si distingueva quella famiglia.

Gli evviva sorsero d'ogni lato, a cui i principi risposero con blandi saluti, finchè il capo della lizza annunziò essere incominciata la giostra. Galeazzo era scomparso dalla loggia principesca, e dopo breve tempo comparve nell'agone. La leggiadra sua persona che pareva fatta per le armi, fu l'oggetto di tutte le diceríe, e sorse il sospiro d' ogni bella. Oh se anche la povera Isabella fosse stata colà! Quella giornata insomma fu pel giovine Visconti un vero, un completo trionfo. Sembrava finita ogni cosa, e gli animi di tutti non parevano paghi del tutto, quasi presaghi di quanto

dovea succedere; quando Galeazzo, che tra i cavalieri dell' opposta schiera aveva ravvisato Ramengo, s'avanzò verso la schiera degli scudi, che i combattenti, adorni del proprio stemma, esponevano a pubblica vista, e soffermatosi dinanzi a quello del suo mortale nemico, colla lancia appuntata, il che indicava all'ultimo sangue, lo battè fortemente e rovesciollo a terra. Lo sfidato uscì dalla tenda con calata la visiera, che alzò poi comparendo dinanzi alla loggia del Principe, cui salutò militarmente e con molta servile umiltà, ma Giovanni badò appena a lui. Egli era inquieto pel nipote, perchè ben conosceva di quanta vaglia era Ramengo; il quale, sebbene altra fiata fosse stato fiaccato dalla spada di Galeazzo, questo ignoravasi dallo zio, giacchè Ramengo delle sue ferite l' accorsa servitù ne avea incolpata. Si recarono le due lancie armate di buona punta, e ritrovate dal giudice perfettamente eguali, furono date ai combattenti,

che abbassate le visiere presero il campo . . . Il silenzio era universale, gli sguardi di tutti erano fissi sui due campioni, i quali messisi a conveniente distanza, spronarono, e ad un tratto furono all' urto. Nessuno cadde perchè valenti ambedue, a Galeazzo però toccò tale un colpo sull' omero sinistro da far dubitare dell'esito. Non si perdette perciò di coraggio, e come lesto a parare gli assalti dell'avversario, altrettanto era vigoroso nell' incalzarlo. Dopo un battersi disperato, dopo una tempesta di mille colpi, per la fessura della visiera di Ramengo, si cacciò la lancia di Galeazzo e lo rovesciò sull' arena, versando un torrente di sangue. Il Visconti balzò repente dall'arcione, e gli applausi eccheggiarono d'ogni intorno. Accorsero gli araldi intorno al ferito, lo scoprirono: era pesto tutto in viso, aveva infranto il mento, la sua disgrazia però agli occhi di alcuni non era tanta da lavare la sua infamia.

Qui finì tutto. Di tante cose se ne parlò molto dai milanesi fino all'eccesso. Alcuni (ed erano i più) sempre vaghi di novità, andarono lieti della morte di Luchino, perchè il nuovo signore aveva porto loro a divagarsi. Altri asserivano che anche da Giovanni v'era poco a sperare, insomma ognuno disse e volle dire la sua. È l'agire d'ogni popolo, d'ogni nazione, quindi nessuna maraviglia.

Era bello il vedere la folla, che stipata all'intorno del vincitore, portavalo in trionfo avanti gli occhi del suo protettore. Giovanni, e per il passato timore, e per gli evviva novelli, gioiva tutto, e mille belle cose andava progettando sull' avvenir suo e su quel de' nipoti.

Colui solo che non ha provato che sia amore, non potrà comprendere qual farmaco salutare sia la lontananza. Lungi dall' oggetto che può mantenere la suscitata fiamma, l'immagine più viva s'oscura, e non

v'ha guari, il più delle volte, che con altra nascente si confonde e svanisce. Questo avvenne al nostro protagonista.

Lungi dalla patria, assalito dalle disgrazie, perduta ogni speranza di possedere Isabella, il suo amore inconsiderevolmente scemava; più di rado il suo pensiero si beava nell'immagine di quel primo abboccamento, col nuovo stato di vita egli la dimenticò. Richiamato allo splendore a cui i suoi natali l'avevano sortito; d'una beltà più avvenente e più fresca, come s'addiceva al suo carattere, se ne invaghì.

Gilberto, che spettatore al torneo, avea ondeggiato fra speranza e timori, veduti riusciti a bene i suoi voti, cavalcava al fianco di Galeazzo, e dell'onor dell'amico tutto s'innebbriava. Egli accompagnollo al palazzo ducale e di là si disponeva muoversi alla volta di casa sua, allorchè Galeazzo lo pregò passare nelle sue stanze.

— Vedesti, o Gilberto, incominciò il

Visconti, vedesti quel vile barcolar sulla sabbia? . . .

— Sì, rispose l'interrogato, e sull'esito ebbi molto a tremare. — Ebbene, ripigliò Galeazzo, la mia vendetta è pienamente compiuta, e d'un modo il più lecito che trovare si possa; Ramengo non si ricordi più. Non è già per questo, o mio Gilberto, ch'io ti feci qui venire; un affare, una più dilicata impresa deve essere dalla saggezza tua diretta. Senza tenerti più a lungo sospeso, sappi ch'io dacchè vidi Bianca Sforza non penso che a lei, e in lei sola credo essere riposta la mia felicità. —

L'amico lo consigliò, e Galeazzo s'attenne al consiglio che gli diede Gilberto. La benevolenza dello zio verso i nipoti cresceva sempre più, sicchè Galeazzo non frappose indugio a manifestargli i suoi sentimenti.

Giovanni aveva adocchiata la Sforza, qual degno partito per uno dei nipoti, quale poi dovesse essere egli stesso era

dubbioso. Lodò molto la confidenza fattagli dal nipote, e mise opera onde si celebrassero gli sponsali. Egli punto non dubitava dell'assenso del padre, troppo grande onore riteneva l'avere ad altre preferita la di lui figlia.

Diffatti lo Sforza non ebbe mai sì grata notizia a' suoi giorni, ed egli stesso s'occupò all'apparecchio dell'occorrente, onde più magnifica ne riuscisse la pompa.

D'elevata statura era la Sforza, e la natura sembrava aver trasfusa in lei tutta la sua bellezza. La nera capigliatura, due grandi e cilestri occhi, un ben tornito naso, due nere e folte sopracciglia, non erano le sole prerogative che la facessero amabile. Una ingenua grazia che sembrava cresciuta in lei cogli anni, forse meglio sembrava conciliarle l'amore di tutti, e di Galeazzo che con mille proteste, s'andava sempre più accertando. Il Visconti, come s'era a ragione lusingato, avea ottenuta la

preferenza fra gli aspiranti alla di lei mano, e con lui si conchiuse il contratto.

Tutto era festa in Milano, e la stessa natura sembrava partecipare alla solennità di quell' imeneo. Il sole già presso il suo tramonto, non irradiava la terra che co'suoi ultimi raggi, quando gli sposi s' incamminavano alle soglie del sacro tempio, al cui limitare già da qualche ora stava affollata una turba, solita assistere a sì grandiosi spettacoli.

L'arcivescovo, accompagnato dalle più illustri nobiltà che sull'Olona v'avesse, stava attendendo i novelli conjugi. Essi non tardarono a comparire, seguíti da un corteo che solo bastava per far ideare quale fosse la potenza de' Visconti a que' giorni. Galeazzo adorno degli abiti di un guerriero, fra le lamine d'oro e d' argento rifulgeva in tutta la sua bellezza. Quelle membra sì ben proporzionate, quei lineamenti sì nobili e significanti, quel portamento così

maestoso, al certo fecero invidiare la Sforza, e sospirare più belle. Ma che direte voi, allorquando dalla portiera del cocchio avrete veduta scendere la più amabile delle giovani, la più vezzosa creatura che mai fece natura? . . . Certo che in allora si spensero quegli odii invidiosi, si soppressero quegli infuocati sospiri, e non fuvvi chi non dicesse — *Esser Galeazzo per Bianca e Bianca per Galeazzo.* —

Fra lo splendore d' innumerevoli doppieri, s'avanzò la degna coppia all'altare, ove l'Arcivescovo sorridente fra sè, congiunse le loro destre. La candida veste che cingeva la sposa, il suo crine inanellato vagante sugli omeri, accrescevano la popolare illusione, e le rendevan sembiante d'una divinità. Come l'antica Mitologia solea dipingere l'armigero Nume, di essa usando, a lui solo potrei a ragione paragonare Galeazzo, dalle cui forme si potea classificare la sua vigoría.

Compiuto il sacro rito, fra il concorso che le guardie a malapena tenevano, all'abitazione ducale si mosse il Visconti colla consorte. Col massimo dispendio era ivi apprestata una lauta cena, e illuminato a giorno il vastissimo palazzo; a tutto aveva provveduto l' indefessa premura di Gilberto, che riponeva la sua maggiore felicità nel dare all' amico continui testimonii dell' amor suo.

Matteo e Barnabò, che forse a miei lettori sembravano dimenticati, non eransi mostrati inoperosi in quel giorno, che della loro famiglia tutta Italia facea parlare. Dopo aver presentato la sposa de' gioielli, e maniglì, avevano avuto cura d'apparecchiare tutti quei divertimenti che in simili feste sogliono tornare graditi.

I giullari ed i menestrelli, i citaredi coi loro liuti, colle arpe e canzoni; i saltimbanchi ed i buffoni accorrevano a Milano da tutte le parti. Ritornata la Sforza al

palazzo, ognuno faceva gara a contarne le lodi, e fino a pronosticarle (guardate che profeti) una figliuolanza numerosa che la di lei virtù uguagliasse, e il valor del marito coll' opera sua attestasse. Chi la somigliò alla rosa del Libano, chi al giglio della convalle, chi alla stella foriera dell'alba, insomma nessuno si stette a fauci asciutte. Ecco il nostro protagonista condotto all'auge del suo contento, ecco Milano tutta vantarsi d' avere acquistato un valoroso campione.

PARTE IV

Tu che imprendi a narrare le gesta di qualche personaggio, sia tua cura conoscerne appieno le passioni onde descriverle, ne studia il carattere, e quindi le cause ed i motivi d'ogni avvenimento.

Anonimo.

Ad alcuno de' miei lettori non parrà appagata abbastanza la sua curiosità; d'un personaggio che ha gran parte nel nostro racconto, d'un animo generoso s'ignora l'origine ed il fine? Eccomi a soddisfarvi.

Sul Mella nacque Gilberto, ed il suo genitore, possidente d'un pingue patrimonio, copriva in Brescia una delle più distinte

cariche dello stato. Orfano dei genitori in tenera età, l'avo s'assunse d'amministrare i suoi beni, e presesi cura onde il nipote avesse una compiuta educazione. Aveva Gilberto sortito dalla natura un non comune ingegno, sicchè in breve fu d'onore a sè ed a chi lo dirigeva. Varcato appena il quarto lustro dell'età sua, terminati gli studj legali, veniva onoratamente impiegato nella difesa dei diritti civili e sociali. Frequentava egli una conversazione, di cui, sia per sapere, che per civili maniere, era sempre il desiderato. D'un animo sensibile e ben fatto, la virtù molto non resta a trionfare.

Elisa B . . . . se dalla natura non potea vantare avvenentissime forme, era di sì prelibati costumi e di sì insinuanti attrattive, che in breve destò nel cuor di Gilberto uno sviscerato amore. Egli non tardò a protestarle in iscritto l'affetto che per lei nutriva, ed essa in riscontro gli giurò la

più sincera corrispondenza. Alla sua lettera il giovane innamorato proruppe in mille gioconde esclamazioni, e s' impose primo dovere il tutto partecipare a chi gli faceva da tutore e da padre. L' avo, che nella sposa non altro vedeva che un fortunato acquisto, animò il pupillo a conservare quell' amorosa pratica, finchè egli credesse celebrarne gli sponsali.

Siccome una scintilla può ridestare un incendio, così la lettera di Elisa fece tutto avvampare Gilberto, che più s'occupò onde piacere alla sua innamorata. Continue erano le loro proteste, frequenti i pegni del loro amore, sinchè a Gilberto, parendo impossibile durarla più a lungo senza di colei che adorava, ottenuto l'assenso dei genitori, si estese il contratto.

Allorchè si trovò al possesso dell'amabile Elisa, parve a Gilberto aver tocco il cielo colle dita, e disimpegnati i doveri che a cittadino incombono, di null' altro

prendevasi pensiero che di rendersi sempre più caro alla sua consorte. Bello era il vedere con quale affezione, con quale premura s' adoperasse egli! Niente che di esterno sfuggiva al suo occhio; e fino i desiderii reconditi tentava spiare onde appagarli. Gia da qualche tempo gioiva nelle dolcezze conjugali, allorchè una disgrazia preveduta, aspettata, ma non men dolorosa, venne a turbarlo.

L' avo, colui ch'esso le tante fiate aveva chiamato col dolce nome di padre, di angelo tutelare, dopo tre mesi di dolorosa malattia, morì. Ben v'aveano d'uopo tutti i soccorsi che la virtù offre a chi l'appresta, onde allontanarlo dall' orlo della disperazione. Egli che potuto non aveva chiamare gli autori de' suoi giorni coi cari nomi di padre e di madre, tutto l'affetto che a questi soli doveasi, avea concentrato nell'avo, che ogni sua cura al ben suo volea sagrificata. Il tempo solo venne medicando

in alcun modo la sua ferita. Tolto al primo pericolo, il tempo avea usato su di lui tutta la sua forza, a fargli dimenticare una irreparabile perdita.

Il suo patrimonio già vistoso per sè, venne impinguato oltremodo da quello dell'avo, che nel testamento l'avea nominato unico erede. Ecco che da una sciagura l'uomo virtuoso seppe ricavare un mezzo d'esercitare più ampiamente la sua beneficenza. La languente umanità avea di sovente ricorso alla sua compassione, ed egli, quale le sue sostanze glielo permettevano, avea prodigato su di essa il suo soccorso. Ora che l'avita rendita avea cresciuta di novelle possessioni, avea più agio di mostrare quant'egli fosse generoso.

Quante benedizioni piovevano su di lui, quante famiglie sepolte nell'indigenza venivano dalla sua pietà visitate. Un uomo di tanta virtù non doveva essere ad alcuno sconosciuto, ed egli appunto da tutti

veniva segnato a dito, da ognuno amato e riverito altamente.

Vivea egli felice al fianco d'Elisa, e con lei gareggiava nell'essere più virtuoso e caritatevole, quando una pericolosa malattia assalse d'improvviso la B . . . Quale fosse la cura che di sua mano le prestasse il marito, qual fosse il dolore che tutto lo occupasse, voi soli lo potete immaginare che provaste amare, voi soli che palpitaste al pericolo altrui. Ad onta de' rimedii che usarono i più esperti medici, malgrado l'indefessa assistenza del marito e dei parenti, la malattia sempre più incalzava. Il vigor giovanile lottava continuo col male crescente, e lasciava tuttavia qualche cosa a sperare. I dottori consolavano l'addolorato marito, facendogli credere che la sua robustezza avrebbe finalmente trionfato, quando una circostanza impreveduta immerse l'ammalata nella più trista situazione. Mentre stava per far contento lo sposo d'un nuovo

frutto dell'amor suo, rese disperata la sua guarigione. L'arte non potè provvedere altrimenti. Elisa, mentre stava per divenir madre, in un col figlio miseramente morì.

Le sue lagrime non erano per anco asciutte, non era perfettamente rimarginata la piaga prodottagli dalla morte dell' avo, quando questa nuova sciagura venne a ridestare più acerbo il non cessato dolore. Il pianto, dolce sollievo all' animo esulcerato, qual fonte perenne piovea dalle sue pupille; profondi sospiri volavano dalle sue labbra, una cupa malinconía tutto lo possedeva. Odiava tutto che a fine di ristorarlo gli si porgesse dinanzi, e già da due giorni da un rigoroso digiuno erano estenuate le di lui forze. Se la religione non fosse stata, in preda alla sua disperazione, al suo dolore, Gilberto sarebbe passato di vita, ma così non era fisso negli imperscrutabili decreti della Provvidenza. Un sacerdote che ottenuto aveva la confidenza

di Gilberto, assente dalla città, mentre era avvenuta l' accennata disgrazia, al primo cenno che di ritorno gli venne fatto, volò sulle traccia dell' amico, e tutto s' occupò onde con preghiere muoverlo a ristorarsi. Ma tutta l' ascendenza che s' avea acquistata sul di lui animo non bastò a questo, sicchè gli fu d'uopo ricorrere ad un mezzo più facile e più sicuro. — Iddio ci ha data l'esistenza, dunque in poter suo è la nostra conservazione; ei può riprendersela a suo talento; ma a grave peccato s'ascrive il ricusare l'alimento che a conservarla fa di bisogno. Noi non siamo arbitri de' giorni nostri, a che dunque ricusare alla natura il dovuto alimento? . . . — A queste parole Gilberto si scosse; parve che tutta n' avesse compresa la forza, stette alcun poco sopra pensiero, ma alla fine cedendo agli impulsi dell'animo, piangendo dirottamente s'abbandonò fra le braccia dell'amico che lo sostenne amorosamente. Il buon

sacerdote accolse le sue lagrime con tutta commozione, e non le frenò conoscendo di quanto balsamo fossero al suo cuore.

Racquetato che fu alcun poco l' animo suo, continuò il buon amico a porgergli que' consigli che più allo stato suo credea opportuni. S'attenne Gilberto alle parole di quel saggio ministro, e prese, a ristoro delle sue membra, vivande che l'amico gli porse. La natura cominciò novellamente ad agire in lui, e l'esauste forze a prender fiato e vigore. Quantunque egli fosse intimamente persuaso incombergli strettissimo il dovere di conservare i suoi giorni, nullameno non era sì donno di sè da distruggere la spiacevole rimembranza di una irreparabile perdita. Elisa, Elisa gli era tuttogiorno dinanzi, per fino il sogno gliela dipingeva nell'atto che avea esalato lo spirito; quindi novelle cagioni al pianto, al dolore. Un espediente, ch' egli non conosceva, v'avea bisogno onde tranquillare lo spirito e rendere meno

penosa la sua esistenza. Molti consigli che gli venivano porti, egli rifiutò, perchè l'allontanavano dalla patria; ma alla perfine egli stesso dovette approvare essergli del tutto impossibile l'oprare a suo vantaggio altrimenti.

La fatale divisione de' Guelfi e de'Ghibellini che aveva coperto di lutto le contrade di Brescia, la sconfitta del Torriani, aveano sì fatto che al voto de'cittadini la spada di un solo venisse anteposta. Il Visconti, già luminoso per le gesta degli avi suoi, avea di lui fatto parlare le terre tutte sottoposte alle Alpi, e sul Mella già più scrittori ne commendavano le virtù ed il valore. Nelle prime pagine ch'io v'offersi, parmi avervi esposto qual sia il mio sentimento riguardo a Luchino, sicchè lasciovi in arbitrio di credere, le lodi che gli venivano fatte, verità od adulazioni.

Una città che offrisse risorse e ricreazioni pari a Milano, certo, se si eccettui

la regina dell' Adriatico, non v' era nel-l' Italia settentrionale. L' esser vicino alla terra natía, di più la continua relazione, che Gilberto potea tenere co' suoi corrispondenti, furono i forti motivi che l'indussero a scegliere piuttosto questa che altra città. La rendita del patrimonio era così lucrosa, che egli poteva ben convivere a fronte de' più ricchi di Milano, sicchè all'abito ed al corteo ch'egli traeva, molti a prima vista lo dissero d'alto lignaggio. Una lettera di raccomandazione ch'egli ebbe dal Podestà, o Governatore, come dicesi ora, bastogli l'affezione di Luchino, e d'altre distinte famiglie.

La nuova maniera di vita seppe guarirlo dalla malinconía, che dapprima lo possedeva, e tanto da fargli dimenticare le disgrazie sofferte. Luchino, per sè stesso cattivo, pure non potè fare a meno di amare cotesto giovane virtuoso, e per attestarlo dell' affetto che per lui nutriva lo impiegò appo di sè. Non tacerò che questo suo amore

venne meno allorchè lo vide così affezionato ai nipoti, pure nulla tentò che a suo svantaggio riuscisse. Allorquando lo zio ebbe comandato l'arresto de' nipoti alla presenza di Gilberto, questi sentì tanto dolore, d'allontanarsi dalla corte, sotto pretesto di prendersi spasso in una sua villa che s' avea acquistato nei dintorni di Milano. Luchino con piacere acconsentì a questa sua domanda onde sottrarsi ai rimbrotti che avea giudicato inevitabili.

Già da tre mesi godeva Gilberto delle fresche aurette della campagna, e più ancora sarebbe ivi rimasto se Luchino non l'avesse a sè richiamato. Si trovava vicino al suo protettore da qualche tempo, allorchè esso morì... Voi già sapete quali fossero le vicende sue sotto il successo fratello, sicchè basterammi, ch'esso amato da tutti, di già inoltrato nell' età, segregato dagli alti affari di corte, morì dove avea gustato le prime dolcezze dell'esistenza.

Dicemmo come fosse entrato in sospetto ai medici che Luchino morisse di veleno, la era proprio così, eccola in breve. Leone M . . . , francese di nascita, mortogli il genitore viaggiò colla madre, onde distrarla, nelle belle contrade d' Italia, ed in Milano fermò per qualche tempo la sua dimora. Una disgrazia segue l' altra, dice il proverbio, e fu veramente così.

Una malattia che i medici analizzarono male gli rapì la madre, e, abbandonato a sè, rimase in una città che più delle altre offriva di sollazzarsi. La perdita della madre venne presto dimenticata, ed il lusso ed i divertimenti s' acquistarono l' affetto suo. Prese egli ad amare Clotilde, giovane di illustri natali, e sulla prima sembrava da lei con pari ardore corrisposto, ma questo altro non era che un raggio per abbagliare l' innamorato. Bella siccome era s' attirò gli sguardi di Galeazzo, il quale per passatempo la coltivò, e seppe far

tanto d'asquistarsi interamente il suo amore. Ma volubile come egli era, lasciò questa per correre sulle vestigia di un'altra, che se non vantava la beltà di Clotilde, mostrava più brio e vivacità.

Clotilde, nel vedersi abbandonata, ne provò gran dolore, e rosa da invidia e da gelosía, cangiando il suo amore in odio feroce, tentò ogni mezzo per danneggiare chi l' aveva tradita. Ma che valeva una donna imbelle a fronte di un sì valoroso campione? Il solo tradimento potea vendicarla. Finse d'aver ella stessa abbandonato Galeazzo, e chiamato perdono che di leggieri le venne accordato, tornò ad amoreggiar con Leone; e tanto colle sue parole seppe investirlo dell'affronto, che soffriva invendicato. — Io, diceva, finsi abbandonarti onde provare qual fosse l'amor tuo; e debbo con mio dolore convincermi essere assai debole. Ah! perchè io t' amo tanto? . . . ed io ti credea tanto sviscerato

per me .. — Queste parole accompagnate dalle lagrime, comune retaggio delle donne, strapparono dalle labbra di Leone la più alta promessa di vendicarla. Ma l' animo suo non bastava a tanto. Il solo pensiero di un duello lo faceva abbrividire ; ricorse all'inganno che male ordito non riuscì.

Mentre di continuo s'aguzzava l' ingegno onde soddisfare all' amata che tutto dì lo rimbrottava di un tale ritardo, gli venne all'orecchio che Galeazzo si era spontaneamente esigliato. Corse egli alla casa di Clotilde, e foriero di lieto annunzio, disse a lei che incontrò sul limitare : — Tu sei vendicata dalla mano della Giustizia ed io ora posso sperare d'ottenere la tua mano. — Quanto s' ingannava ! Non sapeva che la sua destra doveva comprarsi col sangue di Galeazzo. — No, soggiunse in atto di decisione la sitibonda di sangue, togliti dagli occhi miei e non presentarmiti più innanzi fino a che Galeazzo respira. — Il tuono

con cui erano state profferite, e l' aspro modo con cui si ritirò, mise Leone in una forte agitazione.

Tutta Milano parlava dei nipoti del Duca ch'eransi sottratti alla Giustizia preferendo un esiglio alla prigione, e si sapeva di più che Luchino orribilmente esecrava contro di essi. Ma l'essere questi rifuggiati presso il Leone dell' Adriatico non offriva a Luchino i mezzi d'averli nelle sue mani. Dicemmo come Gilberto li avesse insinuati recarsi a Verona; ma questo non era sembrato a Matteo, il quale nelle deboli forze del Della-Scala altro non vedea che comperati sicarii e traditori. Il Pusterla, ritornato di fresco, avea trattato pace coi Veronesi, sicchè nulla a meravigliarsi se venissero riconsegnati.

Rifuggiatisi alla Laguna implorarono dagli amici Veneziani un soccorso. Lor venne prestato di tale una maniera da stancarli ben tosto e risolverli a ritirarsi altrove. Fu

allora ch' essi viddero le mura di Verona, ed ivi riceveano qualche tenue soccorso.

Un corrispondente di Galeazzo confidò amichevolmente a Leone ove s'erano ritirati i nipoti, e questo bastò ad ordire un'orribile trama che non potè effettuarsi. Una lettera che si finse vergata dalla mano di Galeazzo e dovea essere consegnata al Duca, era espressa in questi termini: « Vi ho travato altre volte pronto a prestarmi il braccio vostro, ecco che mi occorre: siete medico di corte, stemprate un veleno a Luchino, e mille luigi saranno la ricompensa. Confido d'essere servito, comunque sia, lacerate questo foglio.

GALEAZZO VISCONTI.

Verona li 18 gennaio ».

Luchino letta che avesse questa lettera, vedendo nientemeno richiesta che la sua vita, tutto avrebbe fatto onde aver in poter suo Galeazzo, ed in allora Clotilde sarebbe pienamente vendicata. Così la pensava Leone;

guardate di quanto è capace una passione; ma così non avvenne. Colui che dovea consegnare al Duca la lettera, nulla vedendo di chiaro in questo affare, benchè si sentisse scorrere in mano qualche luigi, pensò di affidare ad un terzo quel foglio prezioso.

Giacomo, che per un bicchiere di vino si sarebbe fatto ammazzare, si presentò a lui opportuno, e fu allora che esso con Menico ebbe quel discorso di cui parlammo. Gonzo siccome era questo nuovo corriere, dimenticò di quanto l'amico gli aveva gridato all'orecchio, consegnò la lettera a chi indicava la soprascritta. Il dottòre Zenaccio, avido di denaro, stemprò il veleno, e morto Luchino vedendo che i sospetti anche sopra di lui si aggiravano, pensò meglio recarsi altrove a godere quel denaro che sì malamente avea accumulato.

Leone che in ispassi e divertimenti avea pressochè scialacquato tutta la sua sostanza,

dopo avere inutilmente largito, onde si conducesse bene l' ordinata trama, vedendo l'ostinatezza di Clotilde ed andatagli a male il suo tentativo, lasciò Milano per cercare nella guerra di Napoli quell'onore, che a lui sconosciuto, avea le tante fiate calpestato e vilipeso.

Io non mi occuperò nel riprodurvi di Ramengo l'origine e la fine, giacchè un paragone così disparato troppo mi avvilirebbe; se tanto interesse vi prende di questo personaggio, voi potete leggerlo nella *Margherita Pusterla*, dove potrete anche sapere qual fosse il personaggio, che nel fuggire de' Visconti sciogliesse egli pure dalle rive di Como.

FINE DELLA CRONACA.

ANCORA

UN AMOR PLATONICO



I.

La Marchesa di R . . . aveva poco spirito, era in opposizione a quel pregiudizio letterario, che vorrebbe che tutte le donne vecchie ne avessero; estremamente ignorante di quelle cognizioni che non si acquistano col commercio della società, non aveva tampoco quella soverchia delicatezza d' espressione, quella fina penetrazione e quel meraviglioso colpo d'occhio, che, a quanto si dice, caratterizza le donne che hanno

vissuto molto ; al contrario era anzi stordita, severa, franca e qualche volta anche cinica, a segno di scancellare tutte le idee che io aveva concepite intorno ad una marchesa del buon tempo, e pure era marchesa, e aveva veduta la corte di Luigi XV ; ma come un carattere d'eccezione ; prego quindi il lettore a non voler ricercare nella storia di lei lo studio severo dei costumi d'un'epoca ; è cosa tanto difficile di ben conoscere e di ben dipingere la società in tutti i tempi, che io non me ne voglio impacciare, e mi limiterò a raccontare un avvenimento particolare, tale da stabilire rapporti di non dubbia simpatía fra gli uomini di tutte le società e di tutti i tempi.

Io trovava interessante la società della Marchesa soltanto a motivo della sua prodigiosa memoria intorno alle circostanze dei tempi di sua giovinezza, e per una certa lucidità maschia, colla quale esprimeva le sue rimembranze, del rimanente, a somi-

glianza di tutti i vecchi, smemorata sulle cose del giorno avanti, e indifferente per gli avvenimenti che non avevano una diretta influenza sui suoi destini.

Non era di quelle bellezze capricciose, cui è necessario lo spirito in difetto di splendore e di regolarità, una donna di tal sorta fa degli sforzi per parer più bella, la Marchesa al contrario aveva avuta la disgrazia d'essere incontrastabilmente bella, a giudicarne dal suo ritratto, che, come tutte le donne vecchie, aveva la civettería di esporre a tutti gli sguardi nella sua stanza; era essa rappresentata quale ninfa cacciatrice, con un corsaletto di raso stampato, che imitava la pelle di tigre, maniche di merletto, un arco di legno di sandalo, e una mezza luna di perle che intrecciavasi ne'suoi ricci capelli, in somma un meraviglioso dipinto, e un'ammirabile creatura: grande, svelta, bruna, occhi neri, lineamenti severi e nobili, una bocca vermiglia che non sorrideva, e mani

da far disperare qualunque principessa. Senza il pizzo, il raso e la polvere, sarebbe veramente una ninfa fiera ed agile, di quelle che gli uomini discernevano in fondo delle foreste, o sul bordo delle montagne, per divenirne pazzi d'amore e di cordoglio.

Epperò la Marchesa non contava avventure, per sua propria confessione era stata giudicata come una donna di poco spirito; gli uomini scostumati di quel tempo non amavano la bellezza per sè stessa, ma piuttosto pei vezzi e la civettería, e in conseguenza alcune donne infinitamente inferiori gli aveano rapito tutti gli adoratori, e, ciò fa meraviglia, ella non se n'era data pena. Giudicando dal racconto della sua vita, io era indottò a credere che quel cuore non aveva avuta gioventù, che la freddezza dell'egoismo aveva soggiogata ogni altra facoltà. Cionullostante circondavasi di amicizie abbastanza lusinghiere per la vec-

chiaia, i suoi fanciulli l'adoravano, faceva del bene senza ostentazione; ma siccome non ostentava principii di sorta, e confessava di non aver mai amato l'amante suo, il Visconte di Lavrieuse, io non poteva intravedere una più chiara spiegazione del suo carattere.

Una sera m'accorsi ch'ella era ancor più espansiva del solito, i suoi pensieri inclinavano alla malinconía. — Caro mio, mi disse ella, il Visconte di Lavrieuse morì non a guari della sua gotta; è un gran dolore per una donna che fu sua amica durante il periodo di sessant'anni, e poi è terribile a vedere come si muore presto! Ma già non è da meravigliarsi, era tanto vecchio!

— Che età aveva? domandai io.

— Ottantaquattro anni; io non ne ho che ottanta, e non sono infermiccia come lo era lui; devo quindi sperare di vivere di più. Ma non importa; molti miei amici se ne

andarono in quest'anno, e si ha bel dire di essere più giovani e più robusti, non si può a meno di aver paura quando si vede i proprii contemporanei partire per l'altro mondo.

— Ecco, diss'io, tutta la compassione che voi avete per quel povero Lavrieuse, che vi adorò per sessant' anni, che non finiva mai di lagnarsi del vostro rigore, e che nonostante non ne fu mai disgustato? Era il modello degli amanti! adesso non ne nasce più di quegli uomini.

— Eh finitela, soggiunse la Marchesa accompagnando le parole con un freddo sorriso, quell'uomo aveva la smania di querelarsi, di chiamarsi infelice; e non lo era punto; ognuno lo sa. —

Veduta la mia Marchesa piuttosto disposta a chiaccherare, la sollecitai d'interrogazioni intorno a quel Visconte di Lavrieuse e intorno a lei medesima; ed ecco la singolar risposta che ne ottenni.

— Mio caro, io scorgo benissimo che voi mi avete in conto d' una persona di carattere ostinato e disuguale; ciò potrebbe essere; ma desidero che voi medesimo lo giudichiate; voglio raccontarvi tutta la mia storia, e confessare i travagli che non ho mai svelati a persona del mondo. Voi, d'un'epoca senza pregiudizii, mi troverete forse meno colpevole di quello che io non sembri a me stessa; ma qualunque possa essere l'opinione che di me vi formiate, non amo di morire prima di farmi conoscere a qualcheduno. Forse qualche vostra dimostrazione di pietà potrà temperare l'amarezza delle mie rimembranze.

Io fui allevata a Saint-Cyr; la brillante educazione che si compartiva in quel luogo, produceva effettivamente poco frutto; sono escita di là a sedici anni per isposare il Marchese di L . . . . , che ne aveva cinquanta; io non ardiva di lamentarmi, perchè tutte le persone si congratulavano meco

di quel bel matrimonio, e molte ragazze senza dote invidiavano la mia sorte; io non ebbi mai molto spirito; ma in quel tempo ero assolutamente una bestia; quell'educazione da monastero aveva finito per intorpidire le mie facoltà già sufficientemente ottuse; escii dal ritiro infatuata di quell'inspida ignoranza, di cui a torto ci si fa un merito, e che il più delle volte nuoce alla felicità di tutta la nostra vita. In fatti, la poca esperienza ch'io acquistai in sei mesi di matrimonio, non mi servì a nulla perchè trovò uno spirito troppo ottuso per riceverla, imparai quindi non a conoscere la vita, ma a dubitare di me stessa. Entrai nel mondo con idee tutte false, e prevenzioni che il lungo corso di mia vita non ha potuto distruggere.

A sedici anni e mezzo io era vedova; e la mia suocera, che per la nullità del mio carattere mi aveva presa in amicizia, mi consigliava a rimaritarmi. Io era incinta

ed il tenue assegnamento che mi lasciava doveva ritrocedere alla famiglia di mio marito, qualora avessi procurato un patrigno al suo erede; scorso il lutto fui prodotta nelle grandi società e attorniata di eleganti; ero allora in tutto lo splendore della mia bellezza, e, per confessione di tutte le donne, non v'era fisonomía nè corporatura che potesse venirmi paragonata.

Ma mio marito, vecchio e rovinato libertino, che non aveva nudrito per me che un ironico disprezzo, e che m' aveva sposata per ottenere un posto promesso al mio rango, mi volse in tanta avversione il matrimonio ch'io non volli acconsentire a contrarre nuovi legami; affatto ignorante della vita, io m'immaginava che tutti gli uomini fossero eguali, che tutti avessero quell' aridezza di cuore, quella crudele ironía, quelle carezze fredde e insultanti che tanto m' avevano umiliata, quantunque limitata io fossi, capivo benissimo però che

i pochi trasporti di mio marito erano indirizzati ad una bella donna, che l'anima sua non vi aveva nessuna parte, e ch' io non era altro per lui che una sciocca, della quale in pubblico arrossiva, e che avrebbe voluto rinnegare.

Questa funesta comparsa nella vita mi disingannò per sempre, il mio cuore, che forse non era destinato a tale freddezza, si rinserrò e circondossi di diffidenza. Concepii avversione e disgusto per gli uomini, gli omaggi loro m'insultavano; non vedevo in essi che dei furbi che si facevano schiavi per diventar tiranni, e li dedicai un eterno odio e disprezzo. Non ha virtù dove non è sagrificio. Ecco il perchè io non fui virtuosa quantunque severissima di costumi. Oh, quanto mi dispiaceva di non poterlo essere! quanto invidiava quella forza morale e religiosa che combatte le passioni e abbella la vita! la mia fu tanto fredda e tanto nulla! che cosa non avrei fatto per

avere una passione da vincere, una lotta da sostenere, per poter gettarmi a ginocchi e pregare come quelle giovani ch'io vedeva escire dal convento, e conservarsi sagge nel mondo per molti anni, a forza di fervore e di resistenza? Io, infelice, che cosa aveva a fare sulla terra? abbigliarmi, mettermi in mostra, ed annoiarmi; non aveva cuore, non aveva rimorsi, non aveva terrori, il mio Angelo custode dormiva in vece di vegliare. La Vergine ed i suoi casti misteri erano per me vuoti di consolazione e di poesia, non aveva bisogno di protezione celeste; i pericoli non eran per me; e mi disprezzava per ciò di cui avrei dovuto gloriarmi. Convien che vi confessi ch' io me la prendeva e con me stessa e cogli altri, quando trovava questa volontà di non amare degenerata in impotenza; soventi vólte aveva confidato a qualche donna che mi sollecitava a far scelta d'un marito o d' un amante quel mio allonta-

namento inspiratomi dall'ingratitudine, dall'egoismo e dalla brutalità degli uomini; ma esse mi ridevano in sul viso e m' assicuravano non essere poi tutti somiglianti al mio vecchio marito, avere alcuni segreti tali da farsi perdonare i loro difetti ed i loro vizii; però questa foggia di ragionare mi nauseava; vergognava di esser donna, al sentire altre donne esprimere sentimenti tanto grossolani, e sghignazzare come pazze quando lo sdegno m' infiammava la fronte e per un istante m'immaginava di essere qualche cosa più di loro.

Poscia ricadeva dolorosamente sopra me medesima; la noia mi rodeva, la vita degli altri era piena e brillante, la mia vuota ed oziosa, causava me stessa di follía, e di smisurata ambizione, e credevo a tutto quanto m'avevano detto quelle donne burlevoli e filosofe, che prendevano il loro tempo come veniva, mi pareva che l' ignoranza m'avesse perduto, d'aver fantasticato

chimeriche speranze, sognando uomini leali e perfetti che non erano di questo mondo; in una parola io mi lagnava di quei torti che mi erano stati usati.

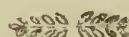
Le donne mi sopportarono in fino a tanto che ebbero speranza di vedermi convertita alle loro massime, ed a ciò che esse chiamavano saggezza; alcune ve n'eran che fondavano sopra di me una gran speranza di giustificazione per sè stesse, più d' una che da esagerate testimonianze di una feroce virtù, erano trascorse ad una condotta spensierata, si lusingavano ch' io avrei dato al mondo l'esempio di mia leggerezza atta a scusare la loro; ma quando poi videro che nulla di ciò si realizzava, che avevo già vent'anni e che mi serbava incorruttibile, allora mi presero in orrore; pretesero ch'io fossi la loro satira incarnata e vivente, mi valsero in ridicolo cogli amanti, e la mia conquista divenne l'oggetto de' più oltraggiosi progetti, e di immorali intraprese. Donne di

un rango elevato nella società non vergognarono di tramare contro di me, ridendo, infami congiure, e frammezzo alla libertà delle costumanze di campagna, io fui assediata in tutte le maniere con un accanimento di desiderii che rassomigliava alla rabbia. Vi ebbero uomini che promisero alle loro amanti di addimesticarmi, e donne che permisero agli amanti di farne l'esperimento, v' ebbero padroni di casa che si esibirono di alienare la mia ragione col soccorso di vini dei loro pranzi; trovai amici e parenti, che per tentarmi, mi presentarono persone che io avrei potuto stipendiare come eccellenti cocchieri per la mia carrozza. Siccome io aveva avuta l'ingenuità di aprir loro tutta la mia anima, così sapevano benissimo che non era nè la pietà, nè l' onore, nè un primo amore che mi preservavano pura, ma bensì la diffidenza, ed un sentimento di involontaria avversione; non mancarono quindi di divulgare il mio ca-

rattere, e, senza calcolare i dubbii e le angosce dell'anima mia, sparsero intorno arditamente che io disprezzava tutti gli uomini; non v' ha nulla che più di questo sentimento li ferisca; mi perdonano piuttosto il libertinaggio che il disprezzo; e per tal modo parteciparono quella avversione che le donne avevano già concepita per me; non cercarono che di soddisfare la loro vendetta e deridermi. Io lessi scritto sopra ciascuna fronte l'ironía e la falsità, e la mia misantropía s'accrebbe sempre più di giorno in giorno.

Una donna di spirito avrebbe preso il suo partito in mezzo a questi imbrogli; avrebbe perseverato nella resistenza, se non altro, per accrescere la rabbia delle rivali; si sarebbe quindi apertamente abbandonata alla religione, per ancorarsi, se non altro, alla società di quel picciol numero di donne virtuose che, anche in quel tempo, erano l'orgoglio delle persone oneste; ma io non

aveva abbastanza forza di carattere per far fronte alla tempesta che spesseggiava contro di me, mi trovava abbandonata, odiata, sconosciuta; la mia riputazione veniva già sacrificata ad orribili e bizzarre imputazioni; ed alcune donne, rotte ai più libertini stravizzi, fingevano di trovarsi in pericolo presso di me.



II.

In questo mezzo capitò dalla provincia un uomo senza talento, senza spirito, senza alcuna qualità energica o seducente, ma dotato d'un gran candore e d'un galantomismo di sentimenti molto raro nella società nella quale io viveva; cominciai a pensare che bisognava fare una *scelta*, come dicevano le mie compagne; maritarmi era difficile essendo madre, e non confidando nella bontà d'alcun uomo, non credevo neppure di avere questo diritto;

dunque era mestieri d'un amante per poter mettermi al livello della compagnia, in mezzo alla quale io era caduta; quindi mi decisi in favore di questo provinciale, il cui nome e condizione nel mondo mi ombreggiava d'una bellissima protezione. Era il Visconte di Lavrieuse.

Egli mi amava, e con tutta la sincerità dell'anima sua, se pure ne aveva una; era uno di quegli esseri freddi e positivi, incapaci di avere neppure l'eleganza del vizio o lo spirito della menzogna; egli mi amava alla sua maniera, nella stessa guisa che anche mio marito m'aveva qualche volta amato, non vagheggiava che la mia bellezza, e non si prendeva fastidio di scoprire il mio cuore, non per disprezzo, ma per inettitudine; s'egli avesse trovato in me la potenza di amare, non avrebbe saputo come corrispondere. Io non credo ch'abbia mai esistito un uomo più materiale di quel povero Lavrieuse; egli

mangiava con piacere, s'addormentava su tutte le *scranne*, e il rimanente del tempo lo consumava a prender tabacco, sempre occupato a soddisfare a qualche fisico appetito; io credo ch' egli non fosse suscettibile di avere un'idea al giorno.

Prima di sollevarlo alla mia intimità, io ebbi qualche amicizia per lui, perchè, quantunque non avesse nulla di grande, almeno non aveva nulla di tristo; e in ciò solo consisteva la sua superiorità su tutto quanto mi circondava; mi lusingava quindi, nell'udire le sue galanteríe, di riconciliarmi colla natura umana, confidava nella sua lealtà: ma appena gli ebbi accordati su di me quei diritti che le donne deboli non riprendono giammai, incominciò a perseguitarmi con un genere d' assedio insopportabile, e ridusse tutto il suo sistema d'affezione a quelle sole testimonianze che egli era capace di valutare.

Vedete bene, amico mio, ch' io era

precipitata da Cariddi in Scilla. Quest'uomo, che al suo forte appetito ed alle sue abitudini avevo creduto di sangue placido, non era nemmeno suscettibile del sentimento di quella forte amicizia ch'io sperava d'incontrare; diceva, ridendo, che non gli era possibile di sentire amicizia per una bella donna, e non sapere a che cosa dare il nome d'amore.

Non ho la pretensione di essere stata formata di una materia diversa da quella che lo furono tutte le altre creature umane, e presentemente che non appartengo più a sesso alcuno, tengo per certo che io era in allora donna al pari di qualunque altra, ma che le mie facoltà non hanno potuto svilupparsi per non avere incontrato un uomo ch'io potessi amare abbastanza per gettare un po' di poesia sui fatti della vita animale. Voi medesimo che siete uomo, e per conseguenza meno delicato sopra questa percezione di sentimenti,

dovreste comprendere il disgusto che avvelena un cuore allorchè soccombe alle esigenze dell' amore, senza di averne capiti i bisogni. Dopo tre giorni il Visconte di Lavrieuse mi divenne insopportabile.

Eppure! caro mio, non ebbi mai l' energía di sbarazzarmi di lui! Durante il corso di sessant'anni fu sempre il mio tormento e la mia noia, fosse compiacenza o debolezza che mel facesse sopportare, sempre malcontento delle mie ripugnanze e sempre trascinato verso di me per gli ostacoli ch'io frapponeva alla sua passione, conservò l'amore il più paziente, il più coraggioso, il più sostenuto ed il più noioso ch' uomo avesse mai al mondo per una donna.

È bensì vero che dopochè io l'aveva innalzato a protettore, la mia parte nel mondo era molto meno dispiacevole; gli uomini non ardivano più di ricercarmi; perchè il Visconte era un terribile schermitore e un

atroce geloso; le donne che mi avevano creduta incapace di fissar l'attenzione d'un uomo, vedevano con dispetto il Visconte incatenato al mio carro, e forse la mia pazienza verso di lui derivava anche un poco da quella vanità che non permette a una donna di farsi credere abbandonata. Epperò quel povero Lavrieuse era un bell'uomo; aveva cuore, sapeva tacere a proposito, sfoggiava un grande apparato di vita, e non mancava di quella modesta fatuità che fa spiccare il merito di una donna. Io m'era quindi collocata in una posizione invidiabile, che per altro non mi compensava abbastanza delle noie dell'intimità, ma mi dava il coraggio almeno per sopportarla con rassegnazione, e per mantenere a Lavrieuse una inviolabile fedeltà. Capirete da questo s'io fui tanto colpevole verso di lui quanto voi forse lo pensavate.

— Vi ho perfettamente compresa, risposi io; che è quanto dire vi compiango

e vi stimo; avete fatto un reale sacrifizio ai costumi del vostro tempo; con un poco più di forza morale avreste potuto ritrovare nella virtù tutta la felicità che non rinveniste punto in un intrigo; ma permettete ch'io mi meravigli d'una circostanza, ed è, come mai non abbiate incontrato in tutto il corso di vostra vita, un solo uomo capace di comprendervi e di convertirvi al vero amore; sarebbe mai il caso di conchiudere, che gli uomini della giornata son più valenti di quelli d'altra volta?

— È sciocchezza il crederlo, mi rispose ella sorridendo, io non posso gloriarmi degli uomini del mio tempo, e però credo che anche voi altri non abbiate progredito di molto; ma lasciam da parte la morale, siano pure quali essi sono; la colpa della sventura è tutta mia; io non aveva abbastanza spirito per giudicarli; col mio carattere fiero e selvaggio conveniva ch'io

fossi stata una donna superiore, da saper svegliare con un colpo d'occhio sicuro, frammezzo a tutti quegli uomini così posati, così falsi e così vuoti, un qualche cuore sincero e nobile, cosa rara e di eccezione in tutti i tempi; io ero d'altronde troppo ignorante e troppo limitata per far questo; a forza di vivere io acquistai poscia maggior giudizio; m' accorsi che qualcheduno di essi da me confuso nel trasporto della mia rabbia, era meritevole di altri sentimenti; ma vecchia, come ero, non potevo più approfittarne.

— E fino a tanto che foste giovane, soggiunsi io, non vi venne mai la tentazione di rinnovare un esperimento? questa terribile avversione non fu mai soggiogata? È cosa molto stravagante! —

III.

La Marchesa restò taciturna per un momento; qui tutto ad un tratto depose sul tavolo la tabacchiera d' oro ch' ella fino allora aveva fatto scorrere fra le dita: — Ebbene, soggiunse, da che ho cominciato a confessarmi, voglio raccontarvi tutto; ascoltate!

Una volta, una sola volta in mia vita, io fui innamorata, ma innamorata come persona non lo fu mai, d' un amore appassionato, invincibile, cocente; e però

ideale e platonico quant'altro mai. Oh! voi siete sorpreso di udire come una marchesa del secolo decimottavo non abbia avuto in tutta la sua vita che un amore, e un amore platonico! ma voi altri giovani credete di ben conoscere le donne, e v' ingannate. Se molte vecchie di ottant'anni volessero raccontarvi francamente la loro vita, forse discoprireste nell'anima femminile sorgenti di vizio e di virtù di cui non ne avete idea.

Epperò indovinate adesso di qual condizione fu l' uomo per cui, io, marchesa, e marchesa superba e fiera quant' altra mai, perdetti totalmente la testa.

— Il re di Francia o il delfino Luigi XVI?

— Oh, se cominciate di questo passo vi abbisogneranno tre ore per giungere fino al mio amante, credo meglio il dirvelo: era un commediante.

— E come tale avrà fatto soventi volte il re, m' immagino.

— Il più nobile ed elegante ch' abbia mai calcate le scene, non ne siete sorpreso?

— Non molto. Ho inteso dire che queste unioni sproporzionate non erano rare, anche in quel tempo in cui i pregiudizii avevano in Francia la più gran forza.

— Fa compassione il vedere come conoscete bene il nostro tempo! ma appunto perchè questi tratti si tramandano alla memoria e vengono citati con meraviglia, dovreste conchiuderne che non erano frequenti, e che contraddicevano affatto ai costumi del tempo; anzi siate persuaso che menavano in allora un gran scandalo; e quando sentite parlare dell' orribile depravazione del duca di Guiche e di Manicamp, della signora di Lionne e di sua figlia, potete star sicuro che somiglianti scandali erano altrettanto al tempo in cui accadevano, quanto in quello in cui le leggete; e coloro la cui penna sdegnata ve

li ha trasmessi non erano le sole persone oneste della Francia. —

Io non ardiva di contraddire alla Marchesa; non so quale di noi due fosse competente a giudicare la questione, e cercai di ricondurla alla sua storia, ch' ella ripigliò nel seguente modo:

— E per provarvi quanto poco fossero tollerate queste cose vi dirò che la prima volta ch' io vidi il commediante e significai la mia ammirazione alla contessa di Ferrières che trovavasi a me vicina, questa mi rispose: « Cara mia, farete bene di non dire la vostra opinione con tanto calore innanzi ad un' altra donna; perchè sareste crudelmente derisa se si potesse supporre, che voi dimenticate, che agli occhi d' una donna ben nata un commediante non può mai essere un uomo ».

Quella parola della signora di Ferriéres mi restò impressa nello spirito. Egli si chiamava Lelio, era italiano di nascita, ma

parlava benissimo il francese; poteva avere trentacinque anni, quantunque sulla scena il più delle volte non ne dimostrasse che venti, recitava meglio Corneille di Racine; ma e nell' uno e nell' altro era inimitabile.

— Mi meraviglio, diss'io, interrompendo la Marchesa, che il suo nome non abbia trovato un posto negli annali del talento drammatico.

— Egli non ha mai avuta riputazione, rispose ella; non era stimato nè in città, nè alla corte, ne' suoi principii ho inteso dire che fu villanamente fischiato, in seguito fu lodato pel calore dell' anima sua e per i suoi sforzi a perfezionarsi, fu tollerato, e venne anche qualche volta applaudito; ma, alle corte, giudicato come un commediante di cattivo gusto. Un uomo in somma, che in fatto d' arte non apparteneva al suo secolo, appunto come io non apparteneva al mio in fatto di costumi; e forse fu questo il rapporto spirituale, ma potentissimo, che dalle due estremità della

catena sociale trasse le nostre anime l'una verso l'altra. Il pubblico non ha compreso Lelio, come il mondo non ha saputo giudicar me. « Quell' uomo è esagerato, si diceva di lui; si sforza continuamente, ma non sente nulla »; ed altrove si diceva di me: « Quella donna è sprezzante e fredda; non ha cuore » e chi sa che noi non fossimo le due persone del tempo che sentivano con maggior forza.

In allora si recitava la tragedia *decentemente*; bisognava avere *bon ton* anche nel dare uno schiaffo; bisognava saper morire convenientemente e cadere con grazia; l'arte drammatica era nell' infanzia; la dicitura ed il gesto degli attori era in relazione coi panieri e colla polvere, onde si avviluppava ancora Fedro e Clitennestra, io non aveva calcolati nè intesi i difetti di quella scuola, non andava tanto lungi nelle mie riflessioni; solamente che la tragedia mi annoiava a morte, e siccome il convenirne sarebbe stato di

pessimo genere, così due volte la settimana io andava coraggiosamente ad annoiarmi, però ascoltava quelle maestose lungaggini con un'aria fredda e imbarazzata, il che faceva dire ch'io era insensibile all'incanto dei bei versi.

A quest' epoca io rimasi assente da Parigi per molti giorni; una sera, appena ritornata, andai alla commedia francese per vedervi rappresentare il *Cid*; durante il mio soggiorno alla campagna, Lelio era stato ammesso a quel teatro, ed io lo vedeva per la prima volta, recitò la parte di Rodrigo, appena intesi il suono della sua voce ne fui commossa, era una voce più penetrante che sonora, una voce nervosa e accentata, eppure la sua voce appunto veniva criticata, si pretendeva che il Cid dovesse avere statura bassa, come si pretendeva che tutti gli eroi dell' antichità fossero grandi e forti; un che non fosse alto cinque piedi e sei pollici non poteva cingere diadema; questa era cosa ricevuta nei decreti del buon gusto.

Lelio era piccolo e sottile; la sua bellezza non consisteva nella fisonomía, ma nella nobiltà della fronte, nella leggiadría sovrumana delle attitudini, nell'abbandono delle mosse, nell' espressione fiera e malinconica della fisonomía. Io non vidi mai in nessuna statua, in nessun dipinto, in nessun uomo, una potenza di bellezza più ideale e più soave. Per lui solo era stato immaginato il vocabolo *Incanto*, che poteva convenire a tutte le sue parole, a tutti i suoi sguardi, a tutti i suoi movimenti. Che cosa mi resta a dirvi? fu diffatti un *incanto* che mi trascinò. Quell' uomo, che camminava, che parlava, che agiva senza metodo e senza pretensione, che singhiozzava col cuore e colla voce, che dimenticava sè stesso per identificarsi colla passione; quell'uomo che pareva logorato dalla sua anima, ed il cui sguardo racchiudeva tutto l'amore ch'io aveva invano cercato nel mondo, esercitò sopra di me una potenza veramente elet-

trica ; quell'uomo che non era nato nel suo tempo di gloria e di simpatía, e che non aveva che me capace di comprenderlo e di camminare con lui, fu, durante il periodo di cinque anni, il mio re, il mio dio, la mia vita, l'amor mio.

Non poteva più vivere senza vederlo: mi governava, e mi dominava, per me non era un uomo, era qualche cosa di più, una potenza morale, un tiranno intellettuale, la cui anima a piacere modellava la mia; di lì a poco non mi fu più possibile di nascondere le impressioni che da lui riceveva, abbandonai il mio palco alla commedia francese per non tradirmi, finsi d'essere diventata divota, e d'andare la sera a pregar nelle chiese; e in vece di far questo mi vestiva appena decentemente, ed andava a frammischiarmi in mezzo al popolo per ascoltarlo e contemplarlo a mio piacere; alla fine col mezzo d'un impiegato di teatro, potei ottenere in un angolo della sala un

posto ristretto e segreto, ove nessuno sguardo poteva discernermi, e dove mi recavo passando per un andito segreto, per maggior sicurezza vestita da studente. Quante follíe ch' io faceva per un uomo, col quale non aveva mai scambiata nè una parola nè un'occhiata, avevano tutto il prestigio del mistero, e l' illusione della felicità; quando l' ora della commedia suonava all' enorme pendola dorata della mia sala, violenti palpitazioni mi assalivano, procurava di raccogliermi, in tanto che si apprestava la carrozza, camminava agitata, e se Lavrieuse si trovava vicino lo maltrattava affinchè se n' andasse; e così con infinita arte, allontanava anche gli altri importuni. Non è possibile di credere quanta presenza di spirito mi comunicasse quella passione da teatro, e bisogna convenire ch' io abbia avuta molta dissimulazione, e una gran furbería per nasconderla a Lavrieuse per cinque anni, a Lavrieuse, uomo geloso quant' altro mai,

ed a tutti i maligni che mi circondavano. Vi dirò di più, che invece di soggiogarla io mi vi abbandonava con avidità e delizia; era tanto pura! perchè avrei dovuto arossirne? mi creava una nuova vita; mi educava in fine a tutto quello ch' io aveva desiderato di conoscere e di sentire; e fino ad un certo punto mi rendeva donna. Io era felice, e andava superba di sentirmi tremare, soffocare, mancare. Per la prima volta una violenta palpitazione giunse a risvegliare il mio cuore inerte, ed io ne divenni orgogliosa come giovin madre che sente il primo movimento del fanciullo racchiuso nel suo grembo, scherzevole, maligna, e incostante; il buon Lavrieuse osservò che la divozione produceva in me de'singolari capricci, nelle società si notò ch' io mi faceva ogni giorno più bella, che il mio occhio nero si rischiarava, che il mio sorriso aveva un' espressione di pensiero, che le mie osservazioni partivano più

giuste e miravano più lungi di quello che si sarebbe potuto credere, tutto l'onore fu attribuito a Lavrieuse, il quale ne era innocente.

Le mie ricordanze sono sconnesse fra di loro, perchè m'innondano a questo periodo di vita, nel raccontarle mi par di ringiovanire, e il mio cuore batte ancora al nome di Lelio. Vi diceva poc'anzi che al suonare dell'orologio io fremeva di gioia e d'impazienza, e adesso ancora mi par di risentire la specie di soffocazione deliziosa che mi assaliva a quel tocco di campana. Dopo quel tempo le vicissitudini della fortuna m'insegnarono a viver contenta di un piccolo appartamento, ma io non invidio nulla del mio ricco palazzo, del mio nobile quartiere e del mio passato splendore, fuorchè gli oggetti che potrebbero risovvenir quel tempo d'amore e di delirio; ho potuto salvar dal disastro alcuni mobili che datano da quell'epoca,

e che io osservo colla medesima emozione, come se l'ora fosse presso a suonare, e il piede de' miei cavalli calpestasse il pavimento. Oh, figlio mio! fate di non amar mai con questa forza; perchè è una burrasca che non si calma che colla morte!

Ed allora io partiva vivace e leggiera e giovane e felice! cominciava ad apprezzare tutte le canzoni e si componeva la mia vita, lusso, giovinezza, bellezza. La felicità mi si apriva in tutti i sensi; dolcemente curvata in fondo della mia carrozza, coi piedi sprofondati nella pelliccia, vedeva la mia brillante figura riverberata nello specchio incorniciato d'oro situato a me dicontro. La moda di vestire, e che fu tanto burlata di poi, era in allora d'una ricchezza e d'uno sfarzo straordinario; portata con disinvoltura e corretta nelle sue esagerazioni, dava alla bellezza una nobiltà ed una grazia dilicata, di cui la pittura non saprebbe porgervene un' idea. Con tutto

quel treno di piume, di stoffe, di fiori, una donna era costretta di fare i suoi movimenti con soverchia lentezza; io ne ho vedute di bianchissime, le quali, quando erano bene impolverate e vestite di bianco, trascinando la lunga loro coda di raso, ed ondeggiando con leggiadría le piume della loro fronte, potevano, senza iperbole essere paragonate ad altrettanti cigni; e diffatti, a dispetto di quanto ha detto Rousseau, noi rassomigliavamo molto più agli uccelli che alle vespe con quelle enormi pieghe di raso e quella profusione di mussole, di blonde e di rigonfiamenti che nascondevano un corpiccino smilzo, appunto come la lanugine nasconde la tortorella; con quelle lunghe ali di pizzo che cadevano dal braccio, con que' vivaci colori che screziavano le nostre gonne, coi nastri e colle gioie; e quando tenevamo in equilibrio i piccoli piedi nelle belle pantofole, allora veramente sembravamo schive di toccar la terra, e passeggiavamo

colla orgogliosa precauzione d'una cutrettola ai bordi d'un ruscello. Al tempo di cui vi parlo si usava già di portare una polvere bionda, che colorava i capelli d'una tinta dolce e cenerognola; quella maniera di temperare la durezza dei colori della capigliatura conformava la fisonomía ad una soverchia espressione di dolcezza, e gli occhi ad un brio straordinario; la fronte totalmente scoperta, andava a perdersi fra le pallide gradazioni di questi capelli di convenzione, e pareva diventasse più larga e più pura, tutte le donne insomma assumevano un' aria nobile; ai ricci, ch' io non ho mai trovati graziosi, erano succedute le pettinature basse, le larghe ciocche rivoltate indietro e cadenti sul collo e sulle spalle; questo modo di pettinarsi mi si confaceva molto, ed io era rinomata per la ricchezza e l' invenzione del mio abbigliamento. Qualche volta esciva di casa con una veste di velluto cremisi, guernito di piume; qualche

volta con una gonnella di raso bianco, ricamata di pelle di tigre; qualche volta con un abito completo di dammasco lilla, profilato d'argento, e piume bianche, montate a perle; vestita in simil guisa faceva qualche visita, in aspettazione della seconda commedia, Lelio non recitava mai nella prima.

Io produceva qualche effetto nelle conversazioni, e quando risaliva nella mia carrozza, osservava con compiacenza la donna che amava Lelio, e che poteva essere corrisposta. Fino a questo punto il sol piacere ch'io trovai nell'esser bella, consisteva nella gelosía che poteva ispirare; e la premura ch'io poneva nell'abbigliarmi era una troppo debole vendetta verso quelle donne che avevano ordito contro di me orribili congiure; ma dal momento che cominciai ad amare, mi posi a gioire della mia bellezza per me medesima; non aveva altro da offrire a Lelio, in compenso di tutti i trionfi che gli venivano negati a Parigi, e mi

divertivo ad immaginarmi l'orgoglio, e la gioia di quel povero commediante, tanto deriso, tanto sconosciuto, e tanto maltrattato, il giorno in cui verrebbe in notizia che la marchesa di R... gli aveva dedicati i suoi affetti.

Però, non erano questi che sogni ridenti e fuggitivi, ed era tutto il risultato, il profitto ch'io sapessi trarre dalla mia posizione; quando m'accorgeva che i miei pensieri prendevano forza e consistenza un progetto qualunque nel mio amore, io lo soffocava coraggiosamente, e tutto l'orgoglio del rango ripigliava i suoi diritti sopra l'anima mia. Voi mi state osservando con un tuono meravigliato? fra poco vi spiegherò tutto, lasciate ch'io percorra il mondo deliziata delle mie rimembranze.

Verso le ore otto, smontava alla piccola chiesa de' Carmelitani, presso il Lussembourg; rimandava la carrozza, e si credeva ch'io andassi ad assistere ad alcune

conferenze religiose che si tenevano a quell'ora, però io non faceva che attraversare la chiesa, ed il giardino; esciva per un'altra strada; ed indirizzandomi alla casupola di una giovane lavorante chiamata Fiorenza, che m' era affezionatissima, mi chiudeva nella sua camera, e deponeva allegramente sul letto i miei ornamenti per vestire l'abito nero quadrato, la spada col fodero di pelle di zigrino, e la parrucca simmetrica d'un giovane provveditore di collegio, aspirante al sacerdozio; grande come era, bruna e collo sguardo piuttosto dolce, avevo affatto le maniere imbarazzate ed ipocrite d' un piccolo preticciuolo che si traveste per andare allo spettacolo. Fiorenza che supponeva ch' io avessi al di fuori un vero intrigo, rideva meco delle mie metamorfosi, e confesso che non avrei preso la cosa più allegramente se si fosse trattato di andare ad inebbriarmi di piacere e d'amore, come tutte quelle giovani spensierate che

avevano cene clandestine e case di convegno.

Saliva in un *fiacre*, e andava a rannicchiarmi nel mio palchetto di teatro; ah! allora le palpitazioni, i terrori, le gioie, le impazienze cessavano. Una profonda concentrazione s'impossessava di tutte le mie facoltà, e io rimaneva come assorbita fino all'alzarsi del sipario, nell'aspettativa d'una grande solennità.

Come un avvoltoio rapisce una pernice, lo trasporta nel suo volo magnetico, e lo tiene ansante e immobile in mezzo al cerchio magico che gli traccia al di sopra, nella stessa guisa l'anima di Lelio, la sua grande anima di tragico e di poeta abbracciava tutte le mie facoltà, e m'immergeva nel torpore dell'ammirazione; io stava ascoltando colle mani strette al ginocchio, colla faccia appoggiata al velluto del palco, colla fronte grondante di sudore, tratteneva a fatica la respirazione, e malediceva lo

splendore noioso dei lumi che rendevano vecchi ed infuocati i miei occhi sempre fissi a tutti i suoi gesti e a tutti i suoi passi; avrei voluto comprendere la menoma palpitazione del suo seno, la menoma ruga di sua fronte; le sue finte emozioni, le sue sventure di teatro mi penetravano come fossero cose reali, e ben tosto io non poteva più distinguere l'errore dalla verità; Lelio non esisteva più per la mia fantasía: era Rodrigo, Xifarês, Ippolito; io odiava i suoi nemici e tremava pei suoi pericoli; i suoi dolori mi sforzavano a piangere con lui; la sua morte mi strappava delle grida che bisognava ch'io soffocassi masticando il fazzoletto; nell'intervallo fra un atto e l'altro cadeva spossata nel fondo del palco e vi rimaneva come morta in fino a che l'aspro ritornello non mi annunziava l'alzata del sipario; allora risuscitava, diveniva forte, ardente per ammirare, per sentire, per piangere. Quanta freschezza,

quanta poesia, quanta gioventù ritrovavansi nel talento di quell' uomo! Convien dire che tutta la generazione fosse di ghiaccio per non cadere a' suoi piedi.

Eppure, quantunque Lelio contravvenisse a tutte le idee ricevute, quantunque fosse impossibile ch'egli si adattasse al gusto di quel sciocco pubblico, quantunque scandalizzasse le donne pel disordine del suo modo di vestire, ed offendesse gli uomini col disprezzo per le loro sciocche esigenze, pure aveva dei momenti di sublime potenza e di irresistibile fascino, nei quali rapiva nel suo sguardo e nelle sue parole tutto quel pubblico ritroso e ingrato come nel concavo di sua mano, e lo sforzava ad applaudire e a fremere; la qual cosa era per altro rara, perchè non si cambia tanto in fretta lo spirito di un secolo; ma quando ciò avveniva, gli applausi erano frenetici; pareva che soggiogati allora dal suo genio, volessero i parigini espiare tutte

le loro ingiustizie. Ma credevo piuttosto che quell'uomo avesse ad intervalli una soprannaturale potenza, e che i suoi più acerbi schernitori fossero lor malgrado trascinati a farlo trionfare; in verità che in quei momenti la sala della commedia francese pareva scossa da un delirio, e nell'escire le persone si rimiravano a vicenda, stupefatte d'aver applaudito Lelio; ma io allora mi abbandonava alla mia emozione, e gridava, e piangeva, e lo nominava con trasporto, e lo chiamava pazzamente; e fortuna per me che la mia debol voce si perdeva in mezzo al grande uragano che intorno strepitava.

Altre volte veniva egli fischiato in qualche situazione in cui a me pareva sublime, allora io abbandonava lo spettacolo; e quei giorni erano i più pericolosi; io mi sentiva violentemente tentata d'andarlo a ritrovare, di piangere con lui, di maledire il secolo e di consolarlo coll'offrirgli il mio

entusiasmo e il mio amore. Una sera, mentre io sortiva per il segreto passaggio d'onde veniva introdotta, vidi passar rapidamente davanti a me un uomo piccolo e magro che s'incamminava verso la strada; un macchinista gli cavò il cappello dicendogli: — Buona sera, signor Lelio. — Tosto, avida di contemplare da vicino quell'uomo straordinario, mi slancio sulle sue traccie, traverso la strada, e senza pensare al pericolo al quale potevo espormi, entro con lui in un caffè. Fortunatamente era un caffè oscuro nel quale io non doveva incontrare alcuna persona del mio rango.

Quando allo splendore d'una brutta lampada affumicata ebbi posti gli occhi addosso a Lelio, credetti d'essermi ingannata e d'aver seguito in isbaglio un' altra persona; aveva egli per lo meno trentacinque anni; era giallo, curvo, avvizzito, mal vestito; con un fare ordinario; parlava con voce rauca e sorda, tracannava acquavite

e bestemmiava orribilmente; bisognò adunque che si pronunciasse più volte il suo nome ond'io potessi accertarmi che quegli era veramente il dio del teatro, l'interprete del gran Cornelio; io non distingueva più neppur uno di quegli incanti che m'avevano affascinata, e nemmeno quel suo sguardo così nobile, ardente e malinconico; quello sguardo era fosco, morto, quasi stupido; l'accentata sua pronuncia diventava plebea nello indirizzarsi al garzone del caffè a parlare di giuoco, di osteria, di donne; il suo portamento indecente, la maniera di atteggiarsi brutta; le sue guance non ben pulite di belletto: non era più Ippolito, era Lelio; il tempio era vuoto e povero, l'oracolo era muto; il dio fatto uomo, non basta ancora, commediante.

Egli sortì; io rimasi qualche tempo meravigliata al mio posto, non pensando nemmeno a bere il vino caldo aromatico che aveva ordinato per darmi l'aria cavalleresca;

quando m' accorsi del luogo in cui era, e degli sguardi verso me diretti, mi prese paura; per la prima volta in vita mia mi trovava in una situazione tanto equivoca e con gente di simil classe; ma qualche tempo dopo l' emigrazione m' ha molto bene avvezzata a simili inconvenienze di posizione.

Mi alzai e tentava di fuggire, ma mi scordava di pagare, onde il garzone mi corse addietro, ne ebbi una spaventevole vergogna; bisognò tornar indietro, andare al banco a spiegarmi, sostenere tutti gli sguardi di diffidenza e di derisione a me diretti; escita che fui mi parve di essere inseguita, cercai ma inutilmente un *fiacre* per cacciarmi dentro, non ve n'era più uno davanti al teatro; una pesante pedata si faceva incessantemente sentire in vicinanza, mi rivolsi tremante, e vidi uno sfacciato ch' io aveva già ravvisato in un angolo del caffè, e che pareva una spia o qualche

cosa di peggio; ebbe l' ardire di parlarmi, non so che cosa m'abbia detto, lo spavento m'offuscò l'intelligenza; però ebbi abbastanza presenza di spirito per sbarazzarmene; diventata eroina tutto ad un tratto in forza di quel coraggio che dà la paura, gli allungai tutto ad un tratto un colpo di canna sulla faccia, e gettatala via subito per meglio correre, mentre che egli era rimasto sbalordito della mia temerità, incominciai a fuggire, leggiera come una freccia, e non mi fermai che alla casa di Fiorenza. Quando all' indomani a mezzo giorno mi svegliai nel mio letto, credetti d' aver fatto un sogno, e provai una gran mortificazione del mio inganno e della mia avventura del giorno innanzi; mi credetti positivamente guarita del mio amore e me ne felicitai; ma fu invano, ne provava un dispiacere mortale; la noia ricadeva sulla mia vita, ogni cosa perdeva il suo incanto; in quel giorno io licenziai l'istesso Lavrieuse.

Arrivò la sera, ma non arrivarono più quelle benefiche agitazioni di prima, il mondo mi somigliò insipido, mi recava alla chiesa ad ascoltare la disputa risoluta di farmi divota; guadagnai un'infreddatura e me ne ritornai ammalata.

Stetti a letto parecchi giorni; la contessa di Ferriéres venne a visitarmi, m' assicurò ch' io non aveva febbre, che lo stare a letto m' avrebbe fatto male, che bisognava distrarsi, escir di casa, andare alla commedia; io credo ch' ella facesse dei calcoli sopra la persona di Lavrieuse, e che desiderasse la mia morte; volle che mi recassi con lei a veder rappresentare *Cinna*. — Non vieni più al teatro? mi diceva; la divozione e la noia ti condurranno a mal partito; è molto tempo che non vedi Lelio? egli ha fatto progressi, qualche volta è applaudito; ed ho in pensiero che col tempo potrà diventar sopportabile. —

Non so per qual combinazione mi sia

lasciata indurre. Lelio non era più, per conseguenza io non arrischiava di tradirmi affrontando in pubblico le sue seduzioni; mi abbigliai con una eleganza eccessiva e mi recai in un gran palco del proscenio a sfidare un pericolo al quale non prestava più fede.

Ma il pericolo diventò invece più terribile; Lelio fu sublime, ed io non fui mai tanto invaghita di lui come in quella sera, l'avventura del giorno prima mi parve un sogno; non poteva più concepire che Lelio dovesse essere differente da quello che vedeva sulla scena, e, malgrado mio, caddi in tutte quelle terribili agitazioni che egli sapeva comunicarmi, fui costretta di coprirmi la faccia piagnolente nel mio fazzoletto; nel mio disordine scancellai il rosso delle mie guance, e la contessa di Ferriéres volle che io mi ritirassi in fondo del palco, perchè la mia emozione faceva strepito nella sala. Fortunatamente ebbi

l'astuzia di far credere che tutta quella commozione era frutto dell'artifizio di madamigella Ippolita Clairon, la quale, a mio credere, era una tragica fredda e compassata, forse troppo superiore, pel suo carattere e per la sua educazione, alla professione del teatro, come allora la veniva intesa; però l'accento col quale profferiva le due parole *tout beau* nel Cinna, gli aveva procurato un'alta riputazione; e bisognava confessare che quando recitava con Lelio superava sè stessa, e che quantunque affettasse di disprezzare il suo metodo, restava soggiogata dall'influenza del genio senza accorgersene, e ne riceveva ispirazione allorchè la passione li metteva fra di loro in relazione sulla scena.

In quella medesima sera Lelio fissò l'attenzione sopra di me, fosse per la mia foggia di vestire, oppure per la soverchia emozione, e in un momento in cui era fuori di scena, io lo vidi inclinarsi verso

uno dei direttori del teatro, come per domandargli il mio nome, e m' accorsi alla maniera onde i loro sguardi mi accennavano; ebbi un battito di cuore che poco mancò non mi soffocasse, e poscia vidi che durante il corso della rappresentazione Lelio più volte rivolse gli occhi dalla mia parte; quanto non avrei dato per sapere che cosa gli aveva detto il cavaliere di Brétillac, colui che Lelio aveva interrogato, e che, sempre fissandomi, gli aveva parlato a più riprese! La fisonomia di Lelio forzata a rimaner dignitosa per non perdere la gravità della sua parte, non aveva manifestato alcuna espressione che potesse farmi indovinare il genere d'informazione che gli veniva dato sul mio conto, ed io conosceva assai poco quel Brètillac, e non sapeva immaginare che cosa aveva potuto dire di me in bene o in male.

Soltanto dopo quella sera ho capito qual

fosse il genere d' amore che m'incatenava a Lelio; era una passione tutta intellettuale, tutta romanzesca; non era lui ch'io amava, ma bensì gli eroi degli antichi tempi che sapeva rappresentare, quei tipi di franchezza, di lealtà e di tenerezza ormai perduti per sempre, rivivevano in lui, ed io mi trovava trasportata ad un'epoca di virtù or dimenticata, ed ero orgogliosa di credere che in quei tempi io non sarei stata sconosciuta nè diffamata, che il mio cuore avrebbe potuto abbandonarsi, e che non sarei stata costretta ad amare un bamboccio da commedia. Lelio non era a' miei occhi che l'ombra del Cid, che il rappresentante dell'amore antico e cavalleresco, ma l'uomo, l'istrione io non lo temeva; l' aveva veduto, e non potevo amarlo che in pubblico; il Lelio di mia composizione era un essere fittizio ch' io non trovava più da che si spegneva la lumiera della commedia,

gli abbisognava l'illusione della scena, il riverbero delle lampade, la mascherata del costume per essere colui ch'io amava; spogliato di tutto ciò, egli rientrava nel nulla, come una stella si smarrisce allo splendore del giorno. Fuor della scena io non desiderava nemmeno di vederlo,. ne sarei stata disgustata, come al rimirare un grand' uomo ridotto ad un poco di cenere in un vaso d'argilla.

Le frequenti mie mancanze nelle ore in cui ero abituata di ricevere Lavrieuse, e particolarmente il mio formale rifiuto a tenere seco lui altra specie di relazione fuor della pura amicizia, gli ispirarono eccessi di gelosía che avevano un fondamento più ragionevole ch'altro mai.

Una sera, mentre mi recava dai Carmelitani nella intenzione di evadermi per l'altra uscita, m'accorsi ch'egli mi seguiva e che sarebbe oramai stato impossibile di nascondergli le mie corse notturne, mi

appigliai quindi al partito di andar pubblicamente al teatro; acquistai a poco a poco l'ipocrisia necessaria per nascondere le mie impressioni, e d'altra parte presi a parteggiare per Ippolita Clairon, manifestandole un'alta ammirazione che poteva far equivocare sulla veracità de' miei sentimenti: Ero però più imbarazzata, forzata di star continuamente in osservazione ed in riserva, il mio piacere era meno vivo e meno profondo; ma da questa circostanza ne nasceva appunto un'altra che mi compensava bastantemente; Lelio mi vedeva, m'osservava; la mia bellezza l'aveva sorpreso, la mia sensibilità lo lusingava; i suoi occhi duravan fatica a staccarsi da me, qualche volta ebbe distrazioni che disgustarono il pubblico, da lì a poco non fu più possibile ch'io m'ingannassi; egli mi amava perdutamente.

Seppi che il mio palco era desiderato dalla principessa di Vaudemont, ed io gliel

cedetti per noleggiarne uno più piccolo, più nascosto e meglio situato; continuamente inchinata sul parapetto, io non perdeva una sola occhiata di Lelio, che poteva rimirarmi senza compromettermi; d'altronde io non aveva bisogno di questo mezzo per corrispondere con tutte le sue sensazioni, perchè dal suono della sua voce, dai sospiri del suo petto e dall'accento col quale profferiva certi versi e certe parole, comprendeva ch'egli si dirigeva a me; ero la più fiera e la più felice delle donne; in quei momenti non era il commediante che mi amava, era l' eroe.

Ebbene, dopo due anni d'un amore ch'io, sconosciuto e solitario, aveva nudrito nel fondo dell' anima mia, tre inverni ancora scorsero sopra questo amore ch'era oramai sentito e diviso, senza che mai una mia occhiata abbia dato a Lelio il diritto di sperare altro, che questi intimi e misteriosi rapporti. Ho saputo dopo che Lelio mi

aveva più volte seguitata nelle passeggiate, ma io non mi degnava di vederlo o di distinguerlo nella folla; questi cinque anni furono i soli ch'io abbia vissuti sopra i miei ottanta. Un giorno finalmente lessi nel *Mercurio di Francia* il nome d'un nuovo attore scritturato alla commedia francese in luogo di Lelio che partiva per l' estero. Questa nuova fu un colpo mortale; non poteva comprendere come avrei vissuto in avanti senza quella emozione, senza quella esistenza di passione e di tumulto. Questa circostanza fece avanzare immensamente il mio amore, e quasi mi perdeva.

Ormai non cercava più di soffocare nel nascer suo ogni pensiero contrario alla dignità del mio rango, non potea più rallegrarmi che Lelio fosse qual era realmente, ma soffriva, ma mormorava in segreto perchè non era quale sembrava sulle scene; ed ero portata fino a desiderarlo bello e giovane come l' arte sua lo rendeva ogni

sera, affine di potergli sacrificare tutto l'orgoglio de' miei pregiudizii e tutta la ripugnanza della mia organizzazione; vicino a perdere quell' essere morale che da tanto tempo rallegrava il mio cuore, mi veniva pensiero di realizzare tutti i miei sogni, e di provare anche la vita positiva, salvo a detestare in seguito e la vita e Lelio, e me stessa.

Mentre io era dubbiosa fra queste irresoluzioni, ricevetti una lettera di sconosciuto carattere; è la sola lettera d'amore ch'io conservai frammezzo alle mille proteste scritte da Lavrieuse, e le mille dichiarazioni profumate di cento altri; e in realtà è la sola lettera d'amore ch'io abbia ricevuta. —

La Marchesa s'arrestò, si alzò da sedere, e con mano franca aperse una cassetta intarsiata, da cui levò fuori una lettera tutta spiegazzata ed assottigliata pel lungo sfregamento, ch'io lessi non senza fatica.

« Signora,

Io sono moralmente sicuro che questa lettera non le ispirerà che disprezzo; che non la troverà nemmen degna di collera; ma che cosa importa mai ad un uomo che precipita in un abisso una pietra più o meno nel fondo? Sarò giudicato come pazzo, e con ragione; ma forse secretamente compianto, perchè la mia sincerità sarà abbastanza palese. Per poco che la divozione l'abbia resa umile, ella comprenderà l'orrore della mia disperazione; conscia come esser deve dell'incanto de' suoi occhi.

Pure pensai fra me stesso: s'io ottengo da lei un sol pensiero di compassione, se questa sera all'ora ansiosamente aspettata, quando in ciascun giorno io incomincio a vivere, mi sarà dato di scorgere sulla sua fisonomía un lieve indizio di compassione, io partirò meno infelice, recherò meco dalla

Francia una rimembranza che forse mi darà la forza di vivere altrove e di proseguire la mia ingrata e penosa carriera.

Ma ella deve esserne già consapevole; non è possibile che il mio turbamento, la mia commozione, le mie grida di collera e di disperazione non m' abbiano già tradito venti volte sulla scena. Non è possibile ch' ella abbia potuto suscitare tutto questo incendio senza averne un poco di coscienza.

Ma no! questa è troppa presunzione. Io non credo ch'ella v'abbia mai pensato; sensibile come è ai versi del gran Corneille, ha saputo identificarsi con tutte le nobili passioni della tragedia, ed ecco il tutto; ed io, insensato, ho osato di credere, che la mia voce sola risvegliasse qualche volta la sua simpatía, che il mio cuore trovasse un eco nel suo, che tra me e lei vi fosse una più intima relazione che non tra me e la platea, oh era una gran follía! ma una

dolce follía! non me me la rapisca, signora: che cosa le può importare? crederebbe forse ch' io volessi vantarmene? con qual diritto potrei farlo, e se anche, non sarei creduto sulla parola; v' incontrerei le risate delle persone di senno; mi lasci, le ripeto, questa convinzione ch' io accetto tremante e che sola mi ha dato piaceri tali da compensarmi del rigore che il pubblico mi usa; permetta ch' io la benedica, che inginocchiato la ringrazii di quella sensibilità che ho scoperta nell' anima sua, e che nessun'altra mi ha accordato, di quelle lagrime ch' io l' ho veduta spargere sulle mie sventure di teatro, e che soventi volte trascinarono fino al delirio la mia ispirazione, e di quelle timide occhiate che io credetti almeno dirette a compensarmi della freddezza del mio uditorio.

Ella è nata nello splendore e nel fasto ed io non sono che un povero artista senza gloria e senza nome. Oh se

avessi il favore del pubblico e la ricchezza d' un finanziere, almeno gli cambierei con un nome, con uno di quei titoli, che finora io ho disprezzati, e che forse mi permetterebbero d'aspirare fino a lei! Altra volta io preferiva ad ogni altra la distinzione del talento, e domandava a me stesso a che giova esser cavaliere o marchese? odiava l'orgoglio dei grandi, e mi credevo abbastanza vendicato del loro disprezzo, quando col mio genio sapeva innalzarmi al disopra di loro.

Follíe e illusioni! le mie forze tradirono la mia insensata ambizione. Rimasi oscuro; ho lambito il trionfo, e l'ho lasciato sfuggire; ho creduto di esser grande e fui gettato nella polvere; ho creduto di toccare il sublime e fui condannato al ridicolo. Il destino mi ha colto con tutti i miei sogni giganteschi e colla mia anima baldanzosa, e mi ha spezzato come una canna! sono un uomo molto infelice!

Ma la maggiore delle mie pazzíe fu quella d'aver inoltrato i miei sguardi al di là di quella barricata di lumi che segnano una linea fatale di demarcazione tra me ed il rimanente della società: egli è il cerchio di Nopilio; io volli sorpassarlo! Io, commediante, ho osato di volgere intorno gli occhi e di fissarli sopra una bella donna! sopra una donna tanto giovane, tanto nobile, tanto generosa, tanto amabile e collocata a tanta altezza! mentre ella è tale, signora, io lo so, e quantunque il mondo l' accusi di freddezza e di esagerata divozione, io solo ho saputo e giudicarla e conoscerla. Uno solo de' suoi sorrisi, una sola delle sue lagrime furono sufficienti a smentire le stupide menzogne che un cavaliere di Brètillac mi sdebitò contro di lei.

Anche il suo destino, dunque, non è diverso dal mio; dunque una strana fatalità pesa su noi due, perchè, fra il tumulto di una società così brillante e così

illuminata, non abbia anch'ella trovato che il cuore d' un povero commediante che sapesse fargli giustizia? ebbene nulla al mondo mi toglierà questo pensiero tristo e consolante: che se noi fossimo nati sulla stessa scala sociale, ella non avrebbe potuto sfuggirmi, qualunque fosse stato il mio rivale, e qualunque la mia mediocrità; e sarebbe stata costretta di convenire in una verità: che avvi in me qualche cosa di più grande che le loro fortune, e i loro titoli: la potenza di amarla.

LELIO ».

Questa lettera, proseguì la Marchesa, stravagante, avuto riguardo al tempo in cui fu scritta, mi parve, a malgrado di qualche riminiscenza di declamazione alla Racine che trapela nel principio, mi parve talmente vera e forte, e vi trovai un sentimento di passione così nuovo e così ardito, che ne rimasi sconcertata, sbalordita, il resto d'orgoglio che mi combatteva svanì, avrei data

la mia vita per un' ora sola d' un simile amore. Non vi dirò i miei dubbii, le mie fantasíe, i miei terrori, io stessa non saprei ritrovarne il filo e la concatenazione, risposi alcune parole che, per quanto me ne ricordo, somigliavano alle seguenti: io non lo accuso, accuso il destino. Lo compiango e compiango me stessa, per nessuna ragione d'orgoglio, di prudenza o di circospezione io vorrei toglierle la consolazione di credersi da me distinto, la conservi perchè è la sola ch' io posso offrirle, io non potrò mai acconsentire di vederlo.

All' indomani ricevetti un viglietto ch'io lessi alla sfuggita, e che ebbi appena il tempo di gettare alle fiamme per nasconderlo a Lavrieuse che mi sorprese occupata a leggerlo: era presso a poco concepito nei seguenti termini:

« Signora, bisogna ch'io le parli o che muoia: una volta, una sola volta, un'ora soltanto; perchè aver paura d'un colloquio,

ella che si fida al mio onore, e alla mia discrezione? io la conosco, conosco l'austerità de' suoi costumi, la sua divozione, ed anche i suoi sentimenti pel Visconte di Lavrieuse, non ho la sciocchezza di sperare da lei altro che una parola di compassione; ma è forza che questa cada dal suo labbro sopra il mio, è forza che il mio cuore la raccolga e la porti seco, o che si spezzi.

Lelio ».

Io dirò, per mia gloria, mentre ogni nobile e coraggiosa confidenza è gloriosa nei momenti di pericolo, dirò che non ebbi neppure un istante il timore di rimaner derisa da uno sfacciato libertino, credetti religiosamente all' umile sincerità di Lelio, d' altronde io aveva confidenza nelle mie forze e risolvetti di vederlo, aveva interamente dimenticata la sua fisonomía pallida, la sua brutta maniera di vestire, e quell' aria comune; altro non conosceva più

che il prestigio del suo genio, il suo stile, il suo amore; gli risposi :

« Acconsento di vederlo ; trovi un luogo sicuro ; ma non isperi da me più di quello che domanda. Ho fiducia in lei, come in Dio; se ella cercasse di abusarne , sarebbe un miserabile , e ancora non lo temerei ».

Risposta.

« La sua confidenza la salverebbe dall'ultimo dei scellerati, vedrà, signora, che Lelio non ne è indegno. Il duca di *** ebbe la bontà di esibirmi molte volte la sua casa in strada Valois ; io non ne aveva bisogno , sono già tre anni che per me non esiste che una donna sola sulla terra, la prego di trovarsi al luogo di convegno subito dopo finita la commedia ».

Seguivano le indicazioni della località.

Ricevetti il viglietto alle quattro ore ; tutta questa corrispondenza era passata nello spazio d' un giorno da me impiegato nel correre avanti e indietro pel mio apparta-

mento, come persona fuori di sè; ero febbricitante; la rapidità dell' avvenimento e della decisione, contraria alle mie risoluzioni di cinque anni, mi facea vaneggiare come in un sogno; ed allorchè ebbi preso l'ultimo partito, quando mi trovai impegnata, e non più in tempo di tornar indietro, caddi oppressa su d'una sedia senza trar fiato vedendo la camera ravvolgersi sotto i miei piedi.

Ne rimasi seriamente ammalata; bisognò mandare per un chirurgo che mi cavasse sangue, proibii alle persone di servizio di far parola a chicchessia della mia indisposizione, temevo le importunità degli officiosi, e non voleva che mi proibissero di escire alla sera, mi gettai sul letto, finchè venisse l'ora designata, ed ordinai di non ricevere nemmeno il signor di Lavrieuse.

Il salasso indebolendomi m'aveva fisicamente sollevata, caddi in un grande abbattimento di spirito; tutte le mie illusioni

svanirono insieme all' orgasmo della febbre, ricuperai la ragione e la memoria; mi ricordai il terribile avvilimento del caffè, il meschino portamento di Lelio; ed ero vicina ad arrossire della mia pazzía, precipitando dall' altezza delle mie chimere in una piana e vile realtà. Non poteva comprendere come mai mi fossi decisa a scambiare quell' eroica e romanzesca tenerezza col disgusto che stava per aspettarmi e la vergogna che avvelenerebbe tutte le mie ricordanze; ne provai un mortale rimorso, e ripiangeva i miei incanti, la mia vita d'amore, e quell'avvenire di pura ed intima soddisfazione ch'io stava per rovesciare; ma più di tutto ripiangeva quel Lelio che vedendo avrei perduto per sempre, che con tanta felicità aveva amato per cinque anni, e che fra qualche ora non avrei potuto più amare.

Nella mia disperazione attortigliai le braccia con forza; la ferita del salasso si riaperse, e il sangue scolò abbondantemente,

ebbi appena tempo di chiamare la mia servente, che mi trovò svenuta sul letto, un profondo e pesante sonno, contro il quale io cercava di lottare ma invano, mi assalì, non sognava, non soffriva, rimasi come morta per alcune ore. Quando riapersi gli occhi, la stanza era oscura, il palazzo silenzioso; la servente dormiva su di una scranna a' piedi del mio letto, restai qualche tempo in uno stato di sbalordimento e di debolezza, che non mi lasciava nè una memoria nè un pensiero; tutto ad un tratto la memoria mi ritorna, interrogo me stessa se mai il giorno e l'ora dell'appuntamento fossero trascorsi, se aveva dormito un'ora o un secolo, se era giorno o notte, se la mancata mia parola avesse mai ucciso Lelio, se ero ancora in tempo! faccio prova d'alzarmi, le mie forze vi si rifiutavano; mi dibatto per un istante, come fossi oppressa dall'incubo; finalmente raccolgo tutta la mia volontà in soccorso delle spossate

mie membra, mi slancio al parapetto d'una finestra; apro le cortine, e vedo brillar la luna sopra gli alberi del mio giardino; corro all'orologio, ella segna le dieci ore, assalgo la servente, la scuoto, la risveglio a sussulti: — Caterina, che ora abbiamo? — ella abbandona la sedia gridando e vuol fuggire credendomi delirante; la trattengo, la rassicuro; e comprendo che ho dormito solamente tre ore, ringrazio Iddio, cerco un *fiacre*; Caterina mi guarda meravigliata, finalmente convinta ch' io sono perfettamente in mio senno, trasmette l'ordine, s'appresta a vestirmi.

Mi feci portare il più semplice vestito, non posi alcun ornamento nei capelli; non volli imbellettarmi, perchè prima d'ogni cosa desiderava d' ispirare a Lelio stima e rispetto, che mi erano più preziosi del suo amore, però ebbi un sentimento di piacere allorchè Caterina, meravigliata di tutte quelle combinazioni del mio spirito, mi

disse, riguardandomi dalla testa ai piedi: — In verità, signora, ch'io non capisco come avvenga che ella abbia un semplice abitino bianco senza coda e senza guardinfante, che sia ammalata e pallida come la morte; e che pure apparisca tanto bella come non l'ho mai veduta finora, compiango gli uomini che la rimireranno.

— Tu mi credi molto saggia adunque, mia povera Caterina?

— Eh! signora Marchesa, io domando tutti i giorni al cielo la grazia di diventar come lei, ma fino ad ora . . .

— Presto, presto, semplicetta, dammi la mantelletta e il manicotto.

A mezza notte mi trovava alla casa della strada Valois, ero perfettamente velata, un servitor d'anticamera venne a ricevermi, era il solo ospite visibile di quel misterioso soggiorno, mi condusse attraverso gli andirivieni d'un oscuro giardino fino ad un padiglione sepolto nell'oscurità e nel silenzio;

e dopo di aver deposta nel vestibolo la sua lanterna, mi schiuse la porta d'un appartamento oscuro e profondo, mi accennò con un gesto rispettoso e con tuono impassibile il raggio di luce che proveniva dal fondo di quell' infilata di camere, ed a bassa voce, come se timoroso di risvegliare gli eco addormentati, mi disse: — La signora è sola, finora non è arrivato alcuno, la signora troverà nella sala d' estate un campanello, al cui suono io risponderò se mai qualche cosa le occorresse. — E disparve, come per incantesimo, chiudendosi dietro la porta.

Mi prese un'orribile paura; mi credetti caduta in un'imboscata, lo richiamai, e subito comparve; la sua faccia solennemente bestiale mi rassicurò; gli domandai che ora fosse; io lo sapeva benissimo, perchè nella carrozza aveva fatto suonare l'orologio dieci volte almeno. — È mezza notte, — mi rispose egli senza alzar gli occhi, vidi che era uomo perfettamente istrutto dei doveri

della sua carica; decisa m'inoltrai fino nella sala d'estate, e mi convinsi dell'inutilità de' miei timori, vedendo tutte le porte che si aprivano verso il giardino, chiuse semplicemente da portiere di seta dipinte all' orientale. Questo ridotto, a dir vero, era delizioso, e riducevasi ad una sala di musica, la più muta del mondo. Le mura erano di stucco bianco come la neve, le cornici degli specchi d'argento puro, alcuni stromenti di musica d'una ricchezza straordinaria, trovavansi sparsi sopra mobili coperti di velluto bianco a ghiande di perle; tutta la luce proveniva dall' alto, ma nascosta da spesso fogliame d'alabastro, che formava come una soffitta rotonda, per modo che questo chiarore puro e dolce si sarebbe potuto scambiare con quello della luna. Io esaminava con curiosità ed interesse quel luogo a cui nulla sapevan paragonare le mie rimembranze; era e fu anche la sola volta in mia vita ch'io posi piede in simili

case; ma, o fosse che quella non era la stanza destinata a servir di tempio ai galanti misteri, o che Lelio aveva saputo far scomparire ogni oggetto che avrebbe potuto urtare al mio sguardo, e farmi sentire la vergogna della mia situazione, fatto è che quel luogo non giustificava per nulla la ripugnanza ch'io aveva provata al primo entrarvi; una sola statua di marmo bianco ne decorava il centro; era antica, e rappresentava Iside velata con un dito sulle labbra; gli specchi che ci riflettevano, me e la statua, pallide, vestite di bianco e castamente panneggiate tutte e due, mi illudevano per modo, che bisognava ch'io mi movessi per distinguere la sua dalla mia figura.

Tutto ad un tratto quel silenzio profondo, spaventevole e delizioso nello stesso tempo, fu interrotto; la porta in fondo si aperse e si chiuse; una leggier pedata fe' dolcemente scricchiolare il pavimento, io

caddi sopra una sedia più morta che viva; ero lì per veder Lelio dappresso, fuori del teatro; chiusi gli occhi, ed internamente gli diedi un addio prima di riaprirli.

Ma qual fu la mia sorpresa! Lelio era bello come gli angeli; non aveva avuto il tempo di svestire il suo costume di teatro, il più elegante ch'io gli abbia visto; il suo corpo sottile e leggiero era stretto in una giubba alla spagnuola di raso bianco; i nodi della spalla e della gamba erano di un nastro color rosso ciriegia; un certo mantello dell'istesso colore cadeva dalle sue spalle, portava un vasto collare increspato di lavoro inglese, capelli corti non impolverati; un berretto ombreggiato di bianche piume ondeggiava sulla sua fronte, ove scintillava un rosone di diamanti; con questa foggia di vestito egli aveva recitata la parte del Don Giovanni nel *Festino di Pietra*. Io non l'aveva mai visto così bello, così giovane, così poetico come in quel



Buccinelli inci.

momento; Velasques si sarebbe prostrato davanti un simile modello.

Egli si pose in ginocchio, io non potei trattenermi e gli stesi la mano; aveva un'aria tanto timorosa e sommessa! Un uomo innamorato al segno d'esser timido davanti ad una donna era una cosa così rara in quel tempo! e un uomo poi di trentacinque anni, un commediante! ma che importa? egli mi parve e mi pare ancora che fosse in tutta la freschezza della gioventù; con quegli abiti bianchi rassomigliava ad un giovane paggio; la sua fronte era pura e serena, il suo cuore agitato spirava tutto l'ardore d'un primo amore; mi strinse le mani e le innondò di baci infuocati; allora io diventai pazza; trassi la sua testa sulle mie ginocchia, e accarezzai quella fronte infiammata, quei neri capelli e quel bruno suo collo che si nascondeva in mezzo alla molle bianchezza del collare; e Lelio non s'inorgoglì per questo, tutti i suoi trasporti si

concentrarono al cuore; si pose a piangere come una donna, io fui innondata de' suoi singhiozzi.

E vi confesso che anch'io frammischiai i miei e con delizia; e lo sforzai a rialzare la testa ed a guardarmi; quanto era bello, gran Dio! I suoi occhi brillavano di fuoco e di tenerezza! La sua anima verace e calda abbelliva per fino i difetti di sua fisonomía e le tracce delle veglie e degli anni! Oh! la potenza dell'anima! chi non ha capito i suoi miracoli non ha mai amato! Nel vedere qualche ruga prematura intorno alla sua fronte, languido il suo sorriso, pallide le sue labbra, io m'inteneriva; e aveva bisogno di piangere sulle miserie, sui disgusti e i travagli di sua vita; m'identificava con tutte le sue pene, non escluse quelle del suo lungo amore per me, senza speranza, non ebbi che una volontà, quella di riparare il male ch' egli aveva sofferto.

— Mio caro Lelio, mio grande Rodrigo,

mio bel Don Giovanni! — Queste parole io profferiva con entusiasmo; i suoi sguardi mi fulminavano; mi parlò, mi raccontò tutta la storia e i progressi del suo amore, e mi spiegò in qual maniera dalla bassezza d'un istrione di perduti costumi, io l'aveva sollevato fino a diventare un uomo ardente e vivace, in qual maniera gli avessi reso il coraggio e le illusioni della giovinezza; mi palesò il suo rispetto e la sua venerazione, il suo disprezzo per le sciocche millanterie dell'amore alla moda; mi disse che avrebbe scambiato tutti i giorni che gli restavano di vita con un'ora passata fra le mie braccia, ma che avrebbe saputo sacrificare anche quest'ora e tutti i giorni al timore di offendermi; giammai una eloquenza più penetrante non trascinò il cuore di una donna, giammai il tenero Racine non fece parlar l'amore con maggior efficacia, forza, e poesia. Le sue parole, la sua voce, i suoi occhi, le sue carezze e la

sua sommissione mi spiegarono tutto che la passione può ispirare di dilicato e di grave, di soave e d'impetuoso. Oimè! abusava fors'egli di sè stesso? o rappresentava la commedia?

— Io sicuramente non lo credo! — presi a rispondere nel rimirare la Marchesa, la quale pareva che parlando ringiovanisse e gettasse indietro i suoi cento anni come la fata Urgele.

— Ascoltate la fine, soggiunse la Marchesa. Infiammata, smarrita, perduta di sentimento, per tutto quello che mi diceva, lo strinsi fra le mie braccia, trasalii nel toccare il raso del suo vestito, e nel respirare il profumo de' suoi capelli, la mia testa si smarrì, tutto quello ch'io ignorava e che non mi credea suscettibile di provare, mi si risvegliò; ma fu troppa la violenza, e svenni.

Con pronti soccorsi mi richiamò a me stessa, lo trovai prosteso a' miei piedi, più

timido e più commosso di prima — Abbiate compassione, mi disse; uccidetemi, discacciatemi . . . . — Egli era più pallido e più moribondo di me.

Ma tutte quelle nervose rivoluzioni da me provate nel corso di quella tumultuosa giornata, mi facean trascorrere rapidamente da una disposizione ad un'altra. Quel rapido baleno di una esistenza novella aveva impallidito; il mio sangue era tornato in calma; le delicatezze del vero amore ripresero l'ascendente.

— Ascoltate, Lelio, gli dissi, non è già il disprezzo che mi toglie a' vostri trasporti; può darsi ch' io sia suscettibile di tutti quei sentimenti che fino dall'infanzia ci vengono inculcati, e che diventano una seconda natura; ma non è questo il momento opportuno perchè io me ne ricordi, dappoichè la mia natura istessa si trasformò in un'altra che m'era affatto sconosciuta; se mi amate, aiutatemi a resistervi, lasciate

ch' io rechi meco da questo luogo la deliziosa soddisfazione di non aver amato che col cuore. Forse s' io non fossi mai appartenuta ad alcuno, mi abbandonerei a voi con gioia: ma sappiate che Lavrieuse mi ha profanato; sappiate, che trascinata dall'orribile necessità di far quello che fa tutto il mondo, dovetti sopportare le carezze di un uomo che non ho mai amato; sappiate che il disgusto che in conseguenza ne provai, ha spenta l' immaginazion mia a segno ch'io forse a quest'ora già vi odierei se avessi ceduto. Non facciamo, per carità, questa terribile prova! rimanete puro nel mio cuore e nella mia memoria, separiamoci per sempre, e portiamo con noi da questo luogo tutto un avvenire di ridenti pensieri e di adorate rimembranze. Vi giuro, Lelio, che vi amerò fino alla morte; sento che il gelo della vecchiaia non potrà estinguere quest'ardente fiamma; giuro di più, che non sarò mai di un altr'uomo, dopo

di aver resistito a voi; questo sforzo non mi sarà difficile, e potete crederlo. —

Lelio mi s'inginocchiò davanti, non implorò, non mi fece rimprovero; mi disse che non aveva neppur sperato la felicità ch'io gli accordava, e che non aveva alcun diritto di esigere più avanti, però, nell'accogliere il suo addio, l'abbattimento suo e la commozion della voce mi spaventarono; gli domandai se non avrebbe pensato a me con dolcezza, se l'estasi di quella notte non avrebbe infiorati tutti i suoi giorni, se le sue pene passate e future non si raddolcirebbero ciascuna volta ch'egli la invocherebbe, egli si rianimò, e giurò e promise tutto ciò ch'io volli, poi cadde di bel nuovo a' miei piedi, e con entusiasmo baciò la mia veste, mi sentii vacillare; gli feci cenno, ed egli s' allontanò. La carrozza che avevo fatta chiamare, arrivò; l' automatico intendente di quel clandestino soggiorno picchiò tre colpi

al di fuori per avvertirne. Lelio si slanciò disperatamente davanti alla porta; sembrava uno spettro, io stava per concedere le mie labbra a' suoi baci, ma in cambio lo respinsi dolcemente, ed egli cedette; allora guadagnai la porta, visto che voleva seguirmi, gli accennai una sedia in mezzo della sala vicina alla statua d'Iside, egli vi sedette, un appassionato sorriso sfiorò le sue labbra, i suoi occhi scintillarono di un ultimo lampo di riconoscenza e d' amore. Egli era ancor bello, ancora giovane, ancora grande di Spagna; fatti alcuni passi, e nel momento di perderlo per sempre di vista, mi rivolsi ancora e gli vibrai un'ultima occhiata; egli era ritornato vecchio, scomposto, spaventevole; il suo corpo sembrava paralizzato, il suo labbro avvizzito si sforzava ad un insignificante sorriso, l' occhio cristallino e scolorito: non era che Lelio, l' ombra d'un amante e d' un principe.

La Marchesa fece pausa; poscia, sorridendo mestamente e scomponendosi come ruina che crollasse, ripigliò: — Da quella notte io non intesi più parlare di lui. —

La Marchesa fece un'altra pausa più lunga della prima; poscia, con quella terribile forza d'animo che dà l'esperienza di molti anni, l'amore ostinato della vita o la vicina speranza della morte, tornò allegra e mi disse sorridendo: — E così crederete voi d'ora in avanti alla virtù del secolo decimottavo?

— Signora, rispos'io, io non ho motivo di dubitarne; però, se fossi meno commosso, vi direi che siete stata benissimo ispirata in quel giorno a farvi cavar sangue.

— Miserabili uomini, conchiuse la Marchesa, non sono capaci d'intendere la storia del cuore! —

FINE DELL' AMOR PLATONICO.

TRE DOMENICHE

RACCONTO

I miei genitori furono gente di poca fortuna, indigeni di una piccola città della alt' Austria, per il che, non avendo potuto essere la mia educazione delle distinte, tanto meno mi fu dato di aspirare a brillanti aspettazioni. Era destinato ad apprendere un mestiere, ma la mia volontà, spinta da una forza incognita a qualche cosa di meglio, si oppose ostinatamente a quella dei miei genitori, alla quale con maggiore mansuetudine, che non avrei fatto io, si era già

sottomesso il mio fratello maggiore, che sebbene a tutt' altro proclive che a fare il cacciatore, erasi nondimeno pazientemente adattato ad entrare nella scuola di un guardaboschi de' contorni, nostro parente. Per me, io avrei all'opposto preferito le mille volte la vita operosa, instabile e libera, che viversi nei boschi, all'uniforme e seccante pellegrinaggio (*) od al solitario travaglio d'un operaio. Tutti i miei sforzi però non mi avrebbero salvato dal diventarlo, se il caso non faceva capitare da mio padre un suo vecchio amico, il quale seppe dare alla mia indecisa inclinazione, una tendenza

(*) In Germania è costume, che chiunque apprende un mestiere qualunque, debba prima di essere dichiarato *Maestro* nell' arte sua, andar vagando in stranieri paesi per tre anni almeno, lavorando presso operai del suo mestiere, che devono rilasciargli un attestato sulla sua condotta ed abilità.

decisiva. Era costui un pittore di mediocrissima capacità, che viveva al solito de' suoi simili, di cui non è mai penuria nelle piccole città, rinfrescando vecchi quadri di chiese, dipingendo camere, inverniciando e dorando oggetti; piacque a me il suo mestiere, e colui seppe indurre mio padre a lasciarmelo apprendere. Egli prese ad istruirmi, ed io eseguii i miei primi studii sui suoi esemplari per modo, che in poco tempo ei non ebbe più che insegnarmi. Avrei potuto succedergli, se avessi voluto adattarmi ai suoi semplici lavori, sufficienti per altro a guadagnarmi il vitto, ed anzi anche al presente non saprei dire se fu bene o male, che quell' uomo ebbe tanta probità da confessarmi ingenuamente, non essere un gran che l'arte sua, e dovere io movermi, e girare il mondo per vedere ed apprendere il bello ed il vero. Poichè, per quanta passione mi avessi per l'arte, so che non divenni un Salvatore Rosa, e contentandomi

di essere un pacifico dipintore di camere, non avrei incontrato le pericolose avventure, che mi toccarono, dal momento che abbandonai pellegrinando la casa paterna e mi portai in Tirolo, per poi aprirmi la via ad entrare nel meraviglioso paese, che si chiama Italia. Poveri i miei genitori, non poterono soccorrermi, ed io partii a tasche vuote, ma col cuore pieno di belle speranze, che sempre abbondano in un giovane di diciott'anni, cui non manca vigoría e fiducia. Mio fratello era già partito da casa avviato verso tramontana, ed io presi di buon'animo la via di mezzogiorno. Giunsi ad Inspruck ove trovai lavoro e feci alto. Viveva economicamente ed andava risparmiando il necessario al mio viaggio per l'Italia, sul quale faceva diggià de' conti approssimativi, allorchè scoppiò improvvisamente la guerra fra l'Austria e la Francia, e con essa ebbe vita l'insurrezione tirolese. A quell'epoca non si perdeva tempo in domande per sapere

se taluno avesse o no voglia di battersi per l'Austria; ed io poi, come figlio del paese, non feci resistenza alcuna, sebbene si venisse a prendermi in letto per condurmi alla bandiera a prestare il giuramento. Poco mi valsero il pennello ed i colori, ma mi venne a taglio la mia abilità di bersagliere, per la quale fui ripartito in una compagnia di cacciatori, ove un po' colla penna ed un po' collo schioppo, mi guadagnai in poco tempo il posto di sergente, perchè i miei commilitoni, se si eccettua il saper colpire un punto in bianco, erano nel resto affatto al buio. Nei primi tempi la voce *vittoria* suonava per tutto, i bavaresi furono respinti ovunque si mostrarono, ed i francesi dovettero spazzare dal Tirolo italiano. Erano infatti i più bei tempi, poichè la fiducia nelle braccia degli alemanni andava rinascendo; ma d' altra parte non tempi fortunati; perchè il vincitore, portasse esso caschetto o cappello verde, di raro poneva un limite alla sfre-

natezza. Non ho però in idea di scrivere la storia di quei tempi, onde, ritornando alla mia persona: A seconda che lo portavano le circostanze io batteva pure ed inseguiva l'inimico, o mi ritirava in compagnia de' miei cacciatori; toccommi una leggiera ferita, e per quelle montagne avrei dovuto per verità rompermi il collo almeno le dieci volte, se le cose fossero andate naturalmente. Finalmente nell'agosto 1809 ebbe luogo la terza battaglia al monte Isel, in seguito alla quale fu cacciato dal Tirolo il maresciallo Lefebvre. Il mio tenente, buon uomo del Vorarlberg, fu ammazzato, ed il Cappuccino mi nominò ufficiale sul campo di battaglia in sua vece. Come tale poi non è a dirsi l'elegante figura che io mi facessi; abbigliato tuttora della mia casacca grigia da pittore, con un berretto in capo, sul quale pompeggiava un immenso pennacchio, uose alle gambe, una sciabola di non piccola dimensione, pendente al fianco,

due pistole alla cintura e la mia fedele carabina alle spalle. I miei colleghi nondimeno erano abbigliati ancora più fantasticamente di me, ed i nostri subordinati, se pure si può dare questo nome ad una massa di gente che tutto eseguiva a sua voglia e piacere, non facevan gràn caso dell' esterno lusso de' superiori. Tutta la tattica di coloro consisteva nella difesa della propria pelle e nell'inviare di quando in quando qualche francese all'altro mondo con un buon colpo di moschetto. Essa non era quindi tale da potere lungamente durare; e di fatto, da un giorno all' altro fummo continuamente battuti, per modo, che, allorchè fu conchiusa la pace di Vienna, io mi trovava respinto e ristretto col mio corpo di truppa nelle vicinanze di Bolzano. Per quanto grande però fosse il pericolo, il popolo non volle mai indursi a credere la verità della pace, e la riguardava come pura chiacchiera, onde nel seguente

novembre, ad onta della conchiusa amnistía, il famoso Sandwirth lo chiamò nuovamente alle armi. Me ed altri stranieri ritennero que' paesani furiosi, colla forza presso di loro, e parte volendo e parte non volendo, dovemmo batterci alla loro testa. Ma il bel tempo era finito; i francesi ci vinsero, Hofer trovò uno scampo sulle Alpi, ed io fui fatto prigioniere unitamente a diciassette altri ufficiali e molti contadini. Se avessi saputo in quel momento ciocchè doveva sopravvenirmi, non mi avrebbero certo, colto vivo. Ci si trasportò tutti indistintamente a Bolzano. I contadini furono parte carcerati, parte mandati alle loro case; ma noi, così detti ufficiali, fummo condannati a morte per un consiglio di guerra, come perturbatori della pace del paese e traditori; spiegazione, che mi fu fatta più tardi, poichè durante tutta la funzione del giudizio io non intesi che le parole: *la mort*. Ho tuttora avanti gli occhi

il generale che pronunziò la nostra condanna, col viso infuocato, gli occhi fulminanti, i pizzi gialli come zafferano e la ciera d'un leone arrabbiato; per modo che non potei trattenermi dal ritrattarlo segretamente, durante la sessione. Non saprei chi meglio di colui avesse mai potuto rappresentare Erode; ma terminata la lettura della condanna mi fu levato il disegno ed il toccalapis, e non li vidi più; di fatti, in quel momento non avrei saputo che farne, poichè appena letta la sentenza, fummo incatenati, fatti salire su de' carri e trasportati alla volta di un comune tuttora in rivoluzione, ove dovevamo essere archibugiati, per dare un esempio agli altri. Il nome di quel luogo, cosa singolare! l' obbliai ed anche in seguito, per quanto facessi per risaperlo, non potei riescirvi. Basta; eravamo sei per carro, poca paglia ci difendea dal freddo, ed i gendarmi a cavallo che ci scortavano

tenevano i loro mantelli stesi sopra di noi acciocchè non avessimo a gelare anzi tempo. Il viaggio durò sino all'imbrunire, e passammo la notte in una chiesa nelle vicinanze di un villaggio. Che notte! Dalle tre pomeridiane, ora della lettura della sentenza, non avevamo detto una sillaba, e tolto qualcuno che parlava con sè medesimo, si taceva tuttora. Mi accantucciai dietro l'altare, e nel silenzio di quelle tenebre cominciarono a scorrere le mie lagrime al pensiero del mio paese, che ad un tratto mi si presentò alla immaginazione. Mi vennero in mente i genitori, i fratelli, le sorelle ed il mio vecchio precettore. Una sola volta durante la guerra aveva scritto a casa, e forse la lettera andò smarrita. In quel momento non avrei potuto scrivere loro a qualunque prezzo, e ciò mi consolava in parte. Meglio, che credessero essere io stato ucciso in battaglia, che fucilato come un furfante! Ma pure, quante lagrime non versai

in quei momenti, e come non chiesi al Cielo il motivo del mio sventurato destino! Il Cielo però non mi rispose, e mandommi finalmente per consolatore il sonno, al quale stanco e spossato di mente e di corpo mi abbandonai. Feci de' bei sogni, per quanto mi ricordo, ed allo svegliarmi alla punta del giorno non mi accorsi del luogo ove m'era, fino a tanto che lo stridere delle catene mie e de' miei compagni accovacciati in altri angoli del vasto recinto, mi fecero risovvenire tutto l' accaduto del giorno passato. Ci si fece ascendere di nuovo i nostri carri. Era un bel mattino, il cielo sereno, e l' atmosfera aveva molto perduto della sua rigidezza; le alture illuminate dal sole presentavano un variopinto aspetto, e la nostra via coperta di rugiada luceva piacevolmente e pareva rallegrare gli uccelletti che la percorrevano salterellando. Quella scena versò un balsamo di consolazione nel mio petto; ma

ben tosto uno sfogo di lagrime vi succedette al mirare gli infelici miei compagni di sventura che mi circondavano. Uno di loro, basso impiegato di dogana di Hall, uomo per altro rozzo, non faceva che volgere lo sguardo al cielo con piglio minaccioso come volesse sfidarlo, andava di quando in quando borbottando fra i denti qualche bestemmia, e senza il minimo motivo caricava noi di villanie. Un altro, follatore di panni, dello sgraziato paese di Schwatz, strapazzava un dialogo francese con un gendarme che sembrava accoppiare la compassione al dovere, poichè mi parve si trattasse di denaro e fuga, e che il soldato per quanto mostrasse compianto, si rifiutasse nonostante a qualunque offerta. Un giovane di commercio di Inspruck, nativo, a quanto sembrommi, della Marca, sforzavasi a fare la parte dell'indifferente, zufolando delle ariette, benchè in onta al freddo la sua pallida fronte fosse irrigata da lunghe goccie

di sudore. Quei tre non erano quindi compagnia a me confacente e cogli altri due non volli entrare in conversazione per pietà di loro; perchè l'uno, tirolese dell'Alpi, che aveva lasciato l'amante al suo paese, non faceva che contemplare muto e sospiroso il nastro del suo cappello, dono senz'altro di quella; e l'altro, nativo della Selva Nerá, recitava caldamente il rosario, interrompendo la preghiera con lamenti diretti alla moglie ed ai figli. — Quanto meglio è per me, diss'io a me stesso, il non avere nè amante, nè consorte, nè prole! A' tuoi genitori almeno rimane un altro figlio, ma se tu ne avessi, essi non troverebbero certamente un altro padre, ed il morire ti sarebbe le mille volte il più doloroso. Il pensiero di morte scese allora come piombo a premermi il petto, ed un fremito mi scorse per tutte le membra; eppure mirando quel bel giorno, vedendo le genti che a passo celere s' incamminavano

alla chiesa, udendo da presso e da lunge le campane che con suono festivo ve le chiamavano, e pensando ai miei diciott'anni, un' idea maggiore di ogni pensiero, parea mostrarmi impossibile il morire, e mi presentava il tutto come un sogno dal quale presto o tardi dovessi svegliarmi. Non avessi soltanto veduto le faccie smorte che mi circondavano ed i curiosi paesani che mirandomi ad occhi e bocche spalancati, esprimevano con gesti e parole piucchè non era d' uopo a disingannarmi. E non avessi mai udito uno de' miei compagni dire a un altro:

— Ove andiamo è buon vino, ed io trovomi tuttora qualche moneta in tasca; domani sera, dopo arrivati, non potremo mettere assieme per comperarci una bevanda che ne concilii il sonno? — al che sorridendo amaramente, soggiunse l'altro: — Amico, tu obblii, che noi non abbiamo a dormire sulla terra che una sola volta, e questa è

oggi. — Oggi — ripeterono come in coro tutti, e questo coro avea la più trista espressione e le loro teste piegaronsi verso i petti. Sul secondo carro le cose non si passavano meglio. Sul terzo vi furono alcuni che tentarono di ubbriacarsi; vana cura! nessuno potè arrivare a dimenticare la sua posizione. Così, tormentati da un' angustia inesprimibile ed in braccio ad una muta disperazione, giunsimo verso l'ora del vespro al fatale villaggio, che dovea divenirci sepolcro. Vi scorre a fianco l' Adige, sulla cui riva è fabbricata la casa della comune; nella quale ci si rinserrò, e rimpetto ad essa sta una chiesa. Le genti corsero in folla a vederci ed in quella massa osservai più di un viso esprimere cogli sguardi compassione ed interesse, ma le nostre scorte che sapeano essere in paese ove non conveniva fidarsi, non permisero a nessuno di avvicinarsi. Fu negato l'entrata nel nostro recinto perfino ad un sacerdote che tentò

di giungere fino a noi col pretesto di confessarci, adducendo, non comprendere alcuno di noi l'italiano ed essere noi per quello riguarda le anime, già stati provveduti a Bolzano. Il capitano del luogo, francese di magro aspetto, venne colle autorità civili a vederci; fummo numerati, ci si gettarono a vicenda sguardi compassionevoli e minacciósi, alcuni crollarono il capo e si strinsero nelle spalle, ed in fine ci si portò pane, vino e cattivo cacio, perchè ci ristorassimo. Si fece poi allontanare la gente e fu appesa una lampada nel mezzo del locale. Per entro la porta stavano due volteggiatori coi moschetti carichi in sentinella, ed in un angolo dormiva il brigadiere della gendarmeria, avvolto nel suo mantello. I suoi soldati facevano pattuglie attorno al fabbricato e nel paese. Il brigadiere ci aveva avvertiti di tenerci pronti a morire da bravi soldati alle dieci del giorno seguente, e con ciò lasciati in

braccio a tutte le riflessioni che poteva produrre in noi il nostro caso, e l' orribile soggiorno in un immenso salone nel quale altro mobile non vedevasi, che una panca ed una stufa. Non si dovrebbe credere, come in momenti simili, ove la vita è per metà oltre il mondo, possa lo stomaco ancora tormentare l' uomo e pretendere ai suoi diritti; eppure gli è un fatto, aver noi non solo consumato affatto il poco cibo apprestatoci, ma non avanzammo una sola goccia di vino, ed ebbimo tanto animo di discorrere qualche tempo ancora insieme, di maledire i nostri nemici, di fare un viva all' Imperatore Francesco e gettarci poi a dormire per l' ultima volta. Io feci una preghiera al cielo pe' miei cari, e quindi, a dirla schietta, mi coricai col pensiero, che l' avrei passata come i miei diciassette compagni, e che finalmente anche all' Imperatore Napoleone sarebbe un giorno toccato di morire. Ma appunto nel momento

che chiudendo gli occhi cominciava a perdermi nel primo sonno, mi sovvenne essere quel giorno una domenica, giorno che da lungo tempo ebbe già una certa fatalità per la nostra famiglia. Esso fu il più delle volte foriero di fortuna ed io sapeva avere avuto il mio bisavo, l'avo ed il padre, ognuno tre importanti domeniche nella loro vita. Alcuna non era ancor stata rimarchevole per me, e mi sorprese l' essermene sovvenuto appunto in quel momento. — Pessimo giorno! esclamai fra me stesso, e fatalmente l'unica domenica memorabile in mia vita. — Quel pensiero però mi cacciò un subitaneo sudore per tutte le membra e fe' nascere improvvisamente in me tale smania di vivere, che non dandomi pace, dovetti in quella specie di orgasmo levarmi a sedere. Pur troppo il mio stato non mi dava ombra di speranza, ed inutilmente tentava di attribuire il mio caso ad un sogno passeggero! non udiva che pianti, singhiozzi,

lamenti ed il russare de' miei compagni di sventura; il lume della lampada splendeva quasi illuminasse un sepolcro, e fischiava al di fuori il vento a guisa del lamento di una fiera morente. Mi sentiva nell'animo un desiderio inesplicabile di sortire all'aria aperta, di respirarla ancora una volta e ristorarmi dall'intenso calore che m'ardeva. Balzai in piedi; il mio vicino scosso dal suono della mia catena domandò spaventato: — Ove vai fratello? È già tempo?... — Le guardie che vegliavano alla porta si fermarono ad udire. A quella di esse che venne ad interrogarmi, risposi adducendo un bisogno naturale; mi fu aperta la porta, il brigadiere ordinò ad un di loro di accompagnarmi, e sortii. È pur troppo vero che l'uomo non sa nulla, nulla affatto del suo avvenire; io era ben lungi dal pensare in quel momento, udendo la porta rinchiudersi dietro di me, che non sarei mai più rientrato per quella, e che

in quel momento io mi separava per sempre e senza addio dai miei sventurati compagni. Percorsi un corritoio aperto e fatto ad arcate che guardava sull'Adige, il quale scorre sotto lungo tutto il corpo posteriore del fabbricato. L'androne era illuminato da una pessima lampada, ed io progrediva a passo lento e marcato per prolungare quanto poteva quel momento di libertà in cui respirava un'aria fresca e ristorante. La mia scorta mi seguì sino all' entrata del luogo verso cui era diretto ; sicuro del fatto suo, chiuse dietro di me la porta appena vi entrai e si avvicinò poi ad un suo camerata che stava in sentinella al principio del corritoio, chiacchierando e ridendo secolui. Chiuso in quel camerino nel quale il gorgogliar della corrente saliva confuso e sonoro sino a me, una specie di vaneggiamento trasse in sussulto tutti i miei sensi e non mi si presentò al pensiero altra idea che quella d'esser meglio morire all'istante

nell'onde, che passare ancora tante ore di quella torturante agonía: e quel pensiero, non saprei come, fu quasi prima eseguito che concepito, poichè nel punto istesso io m'era già precipitato a rompicollo, colla mia catena nella corrente, ove rimbalzato dal fondo, venni a dare in un grosso macigno, contro il quale urtando rinvenni dallo sbalordimento. Il desío di vivere non si fece giammai sentire in me con tanta prepotenza come in quel punto; servendomi del braccio sinistro e del piede destro liberi dai ferri, tentai un nuoto disperato, e la disperazione appunto mi fece eseguire a notte oscura quello, a cui a giorno chiaro ed in migliori circostanze, non sarei giunto forse giammai. Arrivai alla sponda opposta del fiume! Il sussurro della corrente non aveva però impedito alla mia scorta di udire il tonfo della mia caduta, perchè durante il mio tragitto sentii dall' alto lo scoppio d' un colpo di moschetto. Sarei forse andato a fondo

nuovamente, chè atterrito da quello perdetti ad un tratto le forze; ma io mi trovava già alla riva opposta, ed afferrai convulsivamente un salcio che sporgeva pendente sulle acque. Aiutato da quella pianta benefica mi arrampicai e già mi teneva per libero, quando m'accorsi essere la mia catena talmente intralciata ne' scomposti e torti rami, che ad onta di ogni sforzo non mi fu possibile sciogliermene. Un granchio doloroso tormentavami la gamba sinistra, mi mancarono le forze e rimasi attaccato e pendente da quell'albero, volgendo sconsolato e pietoso lo sguardo all'opposta riva. La casa comunale era illuminata; apparivano già i lumi sulla spiaggia e rompeva il silenzio della notte un brulichío di paesani e di voci semibarbare unite a bestemmie francesi ed italiane ed all' abbaiar dei cani. Sento finalmente fra mille alterchi ed imprecazioni, il rumore della catena di un battello che viene staccato dalla opposta

riva ; il timore e la disperazione m'ingiungono allora tal forza , che strappo ad un tratto i miei ferri dal loro impaccio , mi arrampico sul ceppo dell'albero e salto a terra, ove esausto di forze ricaddi al suolo come svenuto, ben facil preda a' miei nemici. Ma Iddio vive ed il suo occhio non abbandona gli sventurati. Il battello condotto dal remo e dalle bestemmie del navalestro, attraversa non senza difficoltà la corrente e viene a fermarsi appunto rimpetto al mio ripostiglio. Il brigadiere, che io ben riconobbi, gettando lo sguardo attraverso de' rami, tenendo una lanterna in mano, sbuffava e tempestava in francese ; il navalestro , servendosi dello spuntone , girava a seconda della riva il battello , i soldati tiravano alla ventura colpi di fucile per ogni verso della sponda ov'io mi giaceva; una palla passò fischiando sopra al mio capo; finalmente un gendarme italiano gridò : — Al diavolo il briccone ! è

morto senz' altro! Ritorniamo! — ed il battello nel voltarsi mosse appunto i rami dell'albero, dietro il quale io stava appiattato! — Che momenti furono quelli! qual timore non ebbi di non potere oramai più soffocare il respiro nello stanco ed abbattuto mio petto! — Grazie al Cielo però gli sgherri non apparvero più, ed io vinto dalla stanchezza m'addormentai, lorchè tutto fu cheto. Svegliaronmi la brezza ed il gelo, penetrato per tutte le mie membra non d' altro coperte che di una camicia, un paio di braconi e cattive scarpe, il tutto molle. Era oscuro tuttora, ma il giorno vicino ed una folta nebbia copriva il fiume. M' alzai battendo i denti; addio compagni! fu il mio primo pensiero, feci un segno di croce e m' internai nei cespugli, che coprono la riva e vanno progredendo in una boscaglia, i cui roveti misti a giovani pini mi parvero un asilo pressochè sicuro. Tentai di liberarmi dai ferri,

e raccolti con estrema fatica alcuni sassi mi posi all'opera. Non mi riescì difficile lo spezzare la fascia di ferro che mi serrava il piede, ma quella della mano resistette a tutti i miei sforzi. Avrei dato tuttociò che io possedeva in quel punto, che era un fazzoletto di seta, per essere mancino; tutto fu inutile, dopo alcune ore di travaglio attorno a quella maledetta catena, dovetti per la stanchezza, troncare ogni tentativo. Frattanto il sole erasi levato ed all' altra sponda del fiume udii come andava a finire la faccenda dei miei poveri compagni; suonavano i tamburi a lunghi tratti, non interrotti che per qualche istante. Finalmente tutto si tacque ed io stetti in una specie di affannosa aspettazione attendendo gli spari, che dovevano spedirli all' altro mondo. Non li sentii; il vento benefico impedì che giungessero fino a me risparmiando così un altro colpo al mio cuore. — Finalmente si sentirono di nuovo i

tamburi e le trombette de' volteggiatori intuonare una marcia allegra. — Era finita per quelli sciagurati; Dio gli abbia in grazia ove sono, come egli salvò me così maravigliosamente! — Che domenica! sclamai fra me stesso. — Simile non toccò certo nè al mio avo, nè a mio padre. Ed il cielo non farà che questa sia l' unica per me; perciò i francesi non mi coglieranno oltre, e quindi — allontaniamoci quanto più presto possiamo — perchè non mi colgano di fatto. — Verso mezzo giorno cadde della neve, che unita al pericolo contribuì a mettermi fretta. Non sapeva veramente a qual parte dirigermi, poco conoscendo il paese e meno la geografia e nemmeno sapeva se mi fossi in suolo amico, nemico o neutrale; solo erami noto essere la Svizzera verso il tramonto e nella supposizione che nel paese della libertà, ve ne sarebbe un poco anche per me, mi diressi a ponente per quanto la neve e le nubi,

che però non erano troppo dense, mi permettevano di distinguere ove avrebbe dovuto mostrarsi il sole. Più favorevole del cielo non erami la terra, intersecata per tutto da fossati, paludi, cespugli e spini, e per il primo giorno, ad onta di tutti i miei sforzi, ben poca strada percorsi. Digiuno tuttora giunsi a sera in vicinanza di alcuni pini, ove cacciata la sete con un po' di neve, mi coricai a dormire alla ventura, a rischio anche di morire gelato, se il freddo fosse divenuto più rigido. Mi svegliai piuttosto tardi; era un bel mattino; continuai la mia strada seguendo esattamente il corso del sole. Giunsi ad una specie di laghetto, ove bevvi e rimirai nell'acqua la mia figura; era orribile! Taccio la barba cresciuta ed il viso magro ed allungato, ma i miei miserabili vestimenti, la catena, che non potendo liberarmene, portava attorta al braccio destro per non essere impedito nel camminare, ed il resto

dell' acconciatura, mi avrebbero, a giudizio di chiunque, fatto tenere per uno scappato da un serraglio di pazzi. Vedeva bene, che non mi era dato mostrarmi ad anima vivente, onde battendo i campi, continuai la via verso ponente, ove il terreno andava sempre acquistando maggiore ertezza. Erano sparsi a destra ed a manca, abituri contadineschi, che io però fuggiva come il peccato; non era per anco giunta la fame a quel segno, ove non conosce più ritegni. Quel giorno, ad onta della mia stanchezza, avanzai un buon tratto di strada e mi portai in luoghi, ove tanto l'aspetto delle case che la foggia di vestiario degli abitanti che vidi da lunge, erano diversi da quei delle vicinanze dell'Adige. Pure nel mio caso io non ardiva domandare informazioni sul luogo, ignaro, se con una semplice interrogazione, non fossi per pronunziare la mia sentenza di morte. Passai quella notte in una gola chiusa fra due roccie;

acqua pura fu la mia cena, ed il mio riposo non fu che una specie di vaneggiante sbalordimento. Seguì per fortuna a quella notte ancora un bel mattino, e robusto quanto si può esserlo con uno stomaco nel quale da due volte ventiquattro ore non era entrato che neve ed acqua, continuai la mia strada salendo e tenendomi sempre verso ponente. Ma le mie forze erano pressochè esauste. Ad ogni tratto dovea soffermarmi, e non per poco, onde capacitarmi a riprendere il cammino. Aveva perduta una scarpa passando per un burrone pieno di fango, di acqua e di neve; il dolore cagionatomi al braccio enfiato e piagato dalla catena, della quale, fiacco com'era, non pensava neppure a liberarmi, era terribile. Un abbattimento generale, simile in parte al primo vaneggiamento che precede il sonno, s'impadronì de' miei sensi. Al tramontar del sole mi cacciai in una specie di grotta e cercai un momento di riposo. Non guari dopo la mia

entrata colà, udii la voce di due uomini, suono fatale per un fuggitivo! che si avvicinavano attraversando la marcita. Si fermarono a poca distanza dal mio covile; erano due contadini dalle faccie funeste, mal vestiti ed armati di moschetto. Tremante tesi l'orecchio alle loro parole... non erano tedesche. Parlavano un barbaro italiano, sufficiente però a persuadermi, non essere io per anco sortito da quel pericoloso territorio. — Dunque non ancora in Isvizzera! — sclamai col pensiero, e resi poi grazie al cielo, allorchè coloro, dopo accese le loro pipe di legno, si allontanarono. La disperazione mi cacciò bentosto da quel luogo e mi riposi in via, ma divorato da una fame, che mi rendea poco meno che rabbioso, cessai dalla tanta cautela usata fino allora a celarmi. Temea ancor meno il finire per un colpo di fucile, che di fame, e stimava per la più gran fortuna mangiare ancora una volta pria di morire. Mi

prese una specie di storditezza inesplicabile; erami fisso in capo di avere sempre tenuta una falsa direzione e credetti che la parte ove tramonta il sole fosse mezzogiorno, perciò trovarmi io tuttora in Italia, invece di essere sulla strada della Svizzera. Incapace di più formare un giusto raziocinio, mi posi a cercare con tanta ansietà un luogo abitato, con quanta m'era fino allora studiato a fuggirlo. — Pane! pane! esclamava, e poi la morte, in nome del cielo! — Il sentiero ch'io percorreva si fece così erto, che ogni dieci passi era obbligato sedere e riposarmi. L'unico essere vivente, che mi si presentò in quello sciagurato pellegrinaggio fu un ragazzo sur un'altura, che cacciava avanti di sè una bestia. — Colà deve essere una strada, pensai, e quella strada condurrà senza fallo a delle abitazioni, alle quali è forza ch'io giunga ancora oggi o che rinunzi alla vita, morendo di fame o precipitando per debolezza in qualche abisso. —

Quel disperato pensiero risvegliò in me ancora un avanzo di forze e fui capace di arrampicarmi sino al margine di quella altura. Era sull'imbrunire, ma si distinguevano tuttora gli oggetti. Colà però, ben lunge dal trovare una via, altro non rinvenni che un suolo coperto di ghiaccio e qua e là sparso di muschio e fegatelle; poco lungi mi apparvero degli abeti, sino ai quali estendevasi un campo di neve e la mia vista indebolita altro non vi scorse che una macchia oscura piuttosto grande, in cui mi si presentò un lago od uno stagno. Vedeva io le onde muoversi e ne udiva perfino il mormorío e stetti qualche minuto ammirando quella illusione de' miei sensi, deciso di cercare nel fondo di quelle acque una tomba. Trassi macchinalmente a me alcuni sassi, che mi giacevano vicini, me li attaccai agli abiti per essere più sicuro di soccombere, ed impotente a più camminare, mi trascinai carpone con mani e piedi su per

la neve verso quel luogo. Progrediva lentamente, come è naturale, e la notte mi sorprese; pure arrivai ad onta di tanta debolezza a conoscere, come il supposto stagno andava cangiando di forma a misura che io me gli appressava, e vidi finalmente non essere già quella macchia oscura la superficie d'un'acqua, ma a poco a poco distinsi la punta di un tetto, poi il tetto medesimo, e quindi il tutto trasformarsi in una capanna con attigua cascina e giardino circondato da uno steccato, ed in essa splendere un debole lume per la fessura di una finestra. — Gente — sospirai innalzando uno sguardo di ringraziamento al cielo, e nell'assoluta incapacità di levarmi dal suolo, gridai a quella vista, quanto forte mi fu possibile: — Ajuto! — Ma il mio grido non fu che una specie di roco ululato, dal quale furono forse spaventati gli abitatori di quella capanna, poichè vidi ad un tratto aprirsi le imposte di una

finestra e dietro di quelle un uomo armato di schioppo coll'arma in resta. Certo ch'ei mi tenne per qualche fiera fuggita da un serraglio, e ciò tanto più, quantochè i miei movimenti, facevano stridere la catena ed io mi giaceva accovacciato come un quadrupede. Gridai allora con tutto il fiato che rimanevami in corpo mezzo in tedesco e mezzo in italiano come a caso me lo suggeriva la confusione. Mi si riconobbe per creatura umana; quell'uomo mi indirizzò alcune parole, che io non intesi, lasciò il suo posto e da lì a poco lo vidi sortire dalla porta accompagnato da una donna che portava una lanterna. Era esso un vecchio dalla lunga barba avvolto in un pastrano di pelliccia; mi si appressò tenendo tuttora pronto lo schioppo; ma veduto lo stato deplorabile in cui io mi giaceva a terra e la catena, fecesi più umano e mi volse certo discorso, di cui nulla compresi, quantunque al suono delle pa-

role mi sembrasse italiano. Parlò finalmente in questa lingua, ma peggio ancora di quello che l' aveva appresa io a Inspruck fra i pittori miei compagni. Ciò non pertanto potemmo intenderci; lo pregai di porgermi un pezzo di pane e darmi luogo ove riposare, aggiungendo non avere esso nulla a temere, e come io fossi disposto a rimettermi del tutto a lui, anche qualora volesse darmi nelle mani de' francesi. A queste parole il vecchio parve contorcere il viso e borbottò certe imprecazioni contro di quelli. Ciò rincorommi e seppi poi diffatto e con mia somma gioia trovarmi io in Isvizzera e propriamente nel cantone dei Grigioni. Chi potrebbe descrivere il mio contento! Mi abbandonai senza riguardi al mio albergatore, che sebbene vi avesse qualche poco riflesso sopra, m'aveva tratto nella sua capanna e con una lima liberata la mia mano dallo strazio della catena. Era costui un poverissimo pastore, il

cui avere consisteva in quella misera capanna, alcune capre, la cascina piena di foraggio per esse, una figlia già grande che faceva da madre in casa ed un figlio arruolato in un reggimento svizzero, ch'egli temeva essere stato mandato in Ispagna. Questa prepotenza, a quei tempi nulla di strano, era ciò che il vecchio non sapeva perdonare all'Imperatore francese; ei me l' andava contando e raccontando e finiva ognora meco congratulandosi dell'essere io fuggito dalle zanne degli sgherri. La figlia, alta e robusta, presentommi frattanto del cacio di capra e del pane, che sebbene il migliore che fosse in casa, era pessimo; mi offerse poi del siero e per ultimo un dito della più barbara acquavite che si possa immaginare. Nulla ostante non saprei dire quanto il tutto mi gustasse e per quante volte fossi a tavole e conviti, mai non mangiai con tanto appetito come allora.

Rimuneri il Cielo ognora i miei benefattori della ospitalità usatami! Rimasi otto giorni presso di loro e quella trista solitudine, que' ghiacci e quelle nevi mi erano divenuti cari quanto la casa nativa. Passava i giorni raccontando i casi della rivolta del Tirolo, e vedeva a' miei detti ravvivarsi di gioia gli sguardi del vecchio, e la sera toccava poi a me sentirlo parlare de' tempi della rivoluzione francese e del generale Bonaparte, ch' egli non voleva assolutamente fosse la medesima persona coll' imperatore di Francia. A sentir lui l' intrepido eroe Bonaparte era stato ucciso in Egitto dai mammelucchi ed un tutt' altro uomo, un certo Napoleone, aveva poi senza meriti fatto la più grande fortuna in Francia. — Fuoco che non m' abbrucia io non l' estinguo — pensai fra me, e mi stava con tutta quiete e colla medesima attenzione della figlia, ascoltando le lunghe assurdità che mi andava infilzando il

vecchio; la qual figlia non parlava, che il gergo colà chiamato romano, per cui non intendeva più de' nostri racconti, di quello capissi io de' suoi discorsi; del resto poi, essa non soleva parlar molto; provvedeva indefessamente alla stalla, alla casa, al vitto, alla stufa, ed indifferente a tutto, fumava da mattina a sera, come sogliono quasi tutte le donne fra le alte montagne de' Grigioni. Benigna per altro, essa non lasciò mai mancarmi nulla; chè anzi sapeva procacciarmi abbondantemente l' occorrevole come poteva fornirlo quella capanna, nella quale non mi sovviene avere giammai veduto un quattrino, ed in cui doveva servire di ristoro per tutto l' inverno un pane smisurato di segale, che essa figlia aveva portato l' autunno scorso da Ilantz. E fu appunto questa povertà estrema che mi fece andare da quel tugurio, nel quale altrimenti avrei passato l' inverno, pur troppo conoscendo essere

io per quella gente un peso enorme. Rimesso in forze, intavolai perciò tosto col vecchio il discorso di partire. Le mie parole lo colpirono: — Vi spiace tanto lo stare fra noi? — domandommi. Me ne scusai assicurandolo del contrario, ma lo pregai di consigliarmi sul modo di proseguire la mia strada, non potendo io fare altrimenti. Mi prese allora il vecchio benignamente per mano e protestommi avere io torto di allontanarmi da lui e gettarmi volontariamante incontro a mille nuovi pericoli. Mi disse non essere più nemmeno la Svizzera il paese della libertà, e là pure darsi la possibilità che taluno mi denunziasse ai francesi; mentre all'incontro su quelle alture inaccessibili, era ben raro il caso che arrivasse un uomo; parlò del suo bisogno di avere un figlio che lo aiutasse l' estate nel suo mestiere di pastore; della sicurezza di cui io poteva godere colà, ove non dipendeva che

da me il rimanere anche per sempre, e finì coll'esternarmi essere sua figlia Cenzia anche disposta a divenire mia moglie. Disse infine, che nessuno mi riconoscerebbe, qualora mi lasciassi crescere la barba e sarei tenuto per un indigeno, prendendo egli sopra di sè il farmi apprendere il gergo romano ed il suo mestiere, mentre la figlia mi avrebbe fatto un abito a foggia dei loro; e per poi quello riguardasse fede di battesimo, ecc. avere egli modo di muovere certo frate Giuseppe, cappuccino da lui sanato un anno prima dalla tisichezza colla cura del siero, ad effettuare il matrimonio passandovi sopra. Stetti durante tutto il discorso come la statua della moglie di Loth. Senza contare, che durante tutto il tempo del mio soggiorno io non aveva gettato uno sguardo se non d' indifferenza sulla bruna e robusta ragazza, io non sapeva d'altra parte immaginarmi come quell' essere freddo ed apatico avesse potuto

ad un tratto divenire suscettibile di una simile inclinazione. Vedendo il vecchio la mia irresolutezza, continuava a farmi l'apología della vita che si condusse su quelle montagne, e come nella stagione migliore il pastore attivo ed industre non possa mai mancare di capre, di selvaggiume e d'acquavite, come possa viversi benissimo e comodissimamente anche senza denaro, poichè appunto la certezza del non trovarsi in una capanna il menomo quattrino è quella che la salva da ogni violenza. A tuttociò aggiunse avere la Cenzia una zia a Ilantz, dalla quale doveva attendere una ragguardevole eredità, infine ne disse quante ne seppe per trarmi al di lui partito. Per quanto però mi commovesse una simile proposta, troppo essa era contraria al mio modo di pensare, perchè pòtessi convenirne. Preso adunque il tuono della risoluzione io colmai l'eccellente vecchio di ringraziamenti, ma insistei fermamente sul partire, tantopiù che avendo

nevicato più di un giorno, il gelo subentrato avrebbe di molto agevolato il mio cammino. Visto egli non esser possibile la mia conversione mi compianse bensì chiamandomi accecato, ma non per questo negommi i suoi consigli. Disse miglior mezzo non potere io impiegare per attraversare il paese, che quello di fingermi muto e mendicare, ed io accettai il consiglio, persuaso che l'amore di salvezza mi avrebbe dato la costanza e l' abilità di celarmi. Ignari delle distanze e più ancora delle condizioni politiche, che a que' tempi variavano ben di sovente , avevamo fra noi due deciso che io mi porterei prima di tutto ad Ilantz e di là a Coira, da dove sarei passato nel Vorarlberg. Lasciai in quella capanna gli abiti miei e la catena e coperto di un vecchio e sdruscito pastrano di pelliccia datomi dal mio albergatore e con un paio di suole di legno attaccate ai piedi per mezzo di ruvide corde, mi posi finalmente in cammino

il dì di S. Nicola del 1809, dopo avere dato i più cordiali addio a quelle generose persone. Reso il padre incapace ad accompagnarmi per un male ad una gamba, non volle la buona Cenzia esimersi dal farlo; essa venne meco un tratto di via, indicommi poi con gesti la direzione ch'io dovea tenere e senza mostrare il menomo rancore mi porse la mano e si congedò. Dura e ruvida era quella mano, ma altrettanto leale il cuore che la porgeva; era quello di una creatura semplice ed innocente, sulle cui ciglia spuntava pure una lagrima e non è quindi a sorprendersi, se ad onta della di lei poco seducente figura e della sua smoderata passione pel fumar tabacco, io mi separassi addolorato dalla figlia del pastore. Postomi una volta in cammino, mi venne una specie di rimorso per la ingiustizia ch' io feci a quelle oneste persone, poichè in me stesso io aveva dapprincipio tenuto per una specie di laccio tesomi, tutti

gli sforzi del vecchio onde persuadermi a rimanere colà, e fu appunto per questo che tanto insistetti a voler partirne, pensando fra me, che colui tenendomi per un qualche generale degli insorgenti tirolesi, volesse attendere la stagione in cui ridivengono praticabili le strade per poi rimettermi a qualche comandante francese onde trarne un buon lucro. — Mi perdoni il Cielo quel peccato e voglia rimunerare l'onesto Baluz e sua figlia della generosità usatami! —

Continuai lentamente il mio cammino mendicando di fatto, Dio mel perdoni! e per stare in carattere colla mia maschera da accattone e perchè finalmente privo di tutto, altro mezzo non restavami onde sussistere. Il mestiere poi non è sì orrido come lo si crede. Viveri non me ne mancarono mai, nè stalle o cascine in cui pernottare. Ad Ilantz vidi la prima moneta. La moglie di un prestinaio mi porse un soldo italiano coll' obbligo di dire tre rosarii per essa ed i

suoi figli; un uomo corpulento in abito di gala mi gettò un paio di monete svizzere vietandomi di mendicare più oltre. Era sera; entrai in una povera osteria, mostrai le monete di rame e gesticolando alla meglio, chiesi un posto ove riposare. L'ostessa mi accolse con atti di compassione, ma il di lei marito, villano e ruvido, volle gettarmi fuori; fu quella la prima volta che durai grande fatica ad essere muto. Fuori della città le genti parlavano il loro gergo romano, ch'io non intendeva e gran pena non erami di tacere; ma in quell' osteria parlavasi tedesco tanto dall' oste che da sua moglie; e non so quello che avrei dato per poter ringraziare la seconda ed in pari tempo accomodare un po' il capo al primo! — Feci un'immensa forza a me medesimo e trattomi presso al cammino sedetti al fuoco. L' oste non cessava dall' imprecare, ma a quanto vidi la moglie aveva più a comandare di lui, giacchè essa venne a suo

dispetto a portarmi pane e zuppa incoraggiandomi a nulla temere, ed il marito sortì borbottando dalla porta. Mi viene sempre da ridere quando penso a colui e mi sovviene, come appena accesa la lampada rientrò nella stanza, ed avvicinatomisi, si fece ad esaminarmi. Provai per la prima volta qual creatura insoffribile sia uno sciocco che vuol rappresentare la Polizia e qual vantaggio abbiasi facendo di quando in quando il muto. Ei frammischiava il romano, il tedesco, l'italiano ed il francese, e giurerei che di tutte queste lingue non ne intendeva alcuna. Gli feci comprendere, essere io un mendicante che ritornava al mio paese da un pellegrinaggio fatto. — Andate, domandò aspramente, a Coira o più in là? — Più in là, gli feci segno, e domandatomi poi se avessi un passaporto e sapessi scrivere, gli indicai di no. Poco mancò però che non gli ridessi in faccia, quando dopo molti vani tentativi onde sapere il mio nome e la mia

patria, mi sortì colla sciocca e trita domanda: — Quanto tempo è che siete muto? — Mi cadde in mente l'aneddoto già logoro in proposito ed ebbi una bella lotta a sostenere in me medesimo fra i riguardi alla mia pericolosa situazione e la voglia di ridere; se non che l'ostessa ebbe la felice ispirazione di porgere all'importuno indagatore un bicchier di vino, dal quale imbonito, rinunziò ad ogni ulteriore ricerca. Si pose poi in di lui compagnia un altr' uomo piccolo, vivace e piuttosto ben vestito; bevettero di concerto e non trascorse un'ora che l'oste dovette andarsene a letto in uno stato da non dare più incomodo a nessuno, almeno per quella notte.

— Potreste farvi un merito presso Dio, maestro, disse allora l'ostessa all'altro, prendendo con voi fino a Coira quel povero diavolo là; il viaggio dovete farlo domani pei vostri affari e tanto vale; il misero è muto e mendico ed il tempo come

vedete cattivo ed incomodo per un pedone. Permettetegli di montare sul di dietro del vostro legno; ei ve ne sarà ben grato. — Gettò colui uno sguardo scrutatore sopra di me, che con un gesto di ringraziamento mi era volto all' ostessa e disse poi: — Per verità l' aspetto di quel giovinastro non sarebbe troppo buona raccomandazione e nei tempi presenti di guerra non è da consigliarsi ad alcuno il prendere seco un mendicante vagabondo e sconosciuto; ma se lo domandate voi per lui, signora mia, io gli permetto di sedere sul baule, chè già sapete che a voi non so negar nulla; ma guai a lui se mi accorgo di qualche cosa di sinistro; lo getto a capitombolo dal legno, dovesse anche fiaccarsi il collo. — Feci allora quanto potei per fargli intendere che sarei stato tranquillo, onde mosso dalle insinuazioni dell' ostessa, promise alfine di farmi chiamare dallo stalliere, avendo esso risoluto di partire assai per tempo, e poco dopo

allontanossi. A me fu apprestato un giacile di paglia presso al fuoco, ove tranquillo nel pensiero di essere al sicuro, mi coricai. Non passò forse un minuto che la stanchezza fece addormentarmi ed Ilantz, Coira, passato ed avvenire, tutto fu perfettamente obbliato, nè prima mi destai, che scosso replicatamente per un braccio, aprii gli occhi e vidi il mio compagno di viaggio starmi avanti con una lanterna in mano. Mentre andava strofinando gli occhi: — Alzatevi, giovinotto, disse colui, come vedete io fui sulle gambe prima di voi e dello stalliere medesimo, che tuttora balordo dal sonno sta attaccando i cavalli, onde venni io a svegliarvi in vece sua. Alzatevi adunque e bevete un sorso di acquavite. State di buon' animo, e se Dio vuole, diverremo buoni amici. — L'affabilità dei mio protettore m'ispirò coraggio e ringraziai Iddio di essere venuto ad Ilantz. In un momento fui all' ordine; trattomi qualche gambo di paglia dai capelli

e lavatomi il volto ad un truogolo, fui ben tosto libero dal sonno; montai per di dietro sul legno, che era una di quelle così dette stiriane, e sedutomi sul baule stetti tranquillo. Il maestro guidava in persona e sortimmo dalla città che faceva ancora scuro. Fatto un tratto di cammino, quando appunto cominciava a biancheggiare l'alba, voltosi il mio compagno verso di me m'osservò qualche istante e domandò poi: — Patriota come state lì dietro? — Procurai con gesti ed un certo « Uum » di fargli intendere essere io soddisfatto del mio posto nel quale però, detto sinceramente, io stava più male che bene. — Finiamola dunque con queste sciocchezze! soggiunse allora il padrone del legno: parlate pure liberamente. Non serve celarsi avanti chi ne sa quanto basta. Voi dovete stare come un torturato, scendete e postatevi qui presso di me. — Quantunque non poco sorpreso da quel modo di parlare, non mel feci già

dire due volte, e lesto quanto un lampo mi gettai a sedere vicino a lui fissandolo stupefatto in volto. Sorrise egli bonariamente, animò con certo fischio il cavallo e lasciò passare qualche istante in silenzio. — Confessate pure, soggiunse poscia, che voi siete tanto muto quanto lo sono io. Io lo so benissimo ed ora vi dirò come. Venendo questa mane all'osteria ove trovavasi il legno destai lo stalliere e gli ordinai di attaccare i cavalli; entrai frattanto nella camera per chiamar voi e non fui poco maravigliato udendovi nel sonno discorrere fra voi medesimo come una gazza. — Non è a dirsi come spaventommi questo racconto; ma egli continuò: Stetti allora bene in forse se dovessi prendervi meco o no, ma non avendovi sentito parlare che de' vostri genitori e fratelli, poi non so che di Tirolo e di francesi, m'immaginai essere voi qualche figlio di onesta famiglia fuggiasco, che forse appartenne alle bande di Hofer o di Speck-

bacher, onde risolsi di porgervi mano a salvarvi e non dubito che vi porterete bene, altrimenti al primo villaggio vi denunzio. — Vedendo allora qual giuoco mi avesse fatto il sonno, non esitai a confessare il tutto a quel galantuomo, omettendo però la circostanza della mia condanna a morte. Ei mi mostrò non poco interesse e fu di parere che nel mio caso mi sarebbe meglio convenuto aspettare nascosto qualche più favorevole momento per portarmi in patria. Domandatomi poscia quel che io volessi fare a Ilantz ed a Coira, rise sentendo avere io scelta quella strada per portarmi nel Vorarlberg; mi mostrò ch'io farei un giro inutile, aggiungendo però non essere quella terra niente affatto aria per me, stante la quantità di nemici che vi brulicano, e come poi la Svizzera medesima fosse paese in cui conveniva andar cauto, perchè sebbene il popolo restasse tuttora tedesco e bravo, le autorità dove-

vano per politica essere francesi. Tacque ciò detto ed io ricaddi in un labirinto di progetti, brame e presentimenti, l'uno sempre meno consolante dell'altro. Ad un tratto levò il mio conduttore il capo e ritornato discorsivo, mi fece coraggio dicendomi avere egli un conoscente, persona di riguardo, in Coira, dal quale portavasi in affari di fabbrica, onde conchiudere un accordo per l'estate. — Costui, diss'egli, è un nobile nel vero senso della parola; durante la rivoluzione non pochi ebbero da ringraziare alla sua filantropía la libertà e gli averi non solo, ma anche la vita e l'onore. A lui presenterò il vostro caso, e se l'uomo generoso non potrà aiutarvi immediatamente, egli saprà almeno darvi il miglior consiglio. —

Rincorato da una dolce speranza entrai col mio novello amico in Coira, fin dove esso provvide alla mia sussistenza, e là giunto, mi celai in una povera osteria, nella quale egli venne a prendermi in persona

la sera medesima e mi condusse dal colonnello ***. Ai nostri tempi non mi è dato di poter nominare quell'uomo magnanimo, ma egli è conosciuto lassù, e la somma delle di lui belle azioni giunta al trono dell'Eterno, è certo tale che non sarà colà dimenticato, se anche il suo nome non appare in questi fogli. — Mi consigliò ad essere sincero nel racconto delle mie avventure e lo fui; a quell'uomo non avrei saputo tacer nulla; e non aveva per anche finito, che osservando inumidirsi le di lui ciglia, un torrente di lagrime scorreva dalle mie. Egli sapeva per esperienza ciocchè fosse la miseria e lesse forse sulla mia fronte la mia sincerità e la bontà del mio cuore. Domandommi poi che potesse egli fare per me. Mi strinsi nelle spalle ed abbandonai tutto affatto alla sua grazia. — Non so, soggiunse, se debba proporvi di restare per quest'inverno alla mia casa di campagna. Vi farei passare per il pittore, che viene

ad abbozzare i disegni per il mio castello che voglio far dipingere. Non vi mancherà colà che compagnia, e nel vostro caso credo possiate dispensarvene senza stento. Troverete qualche buon quadro e mi farete piacere occupandovi di disegnarmi alcune figure che vi indicherò, le quali serviranno poi di studio ai miei figli, contraccambiando in modo tale ad usura il piccolo servigio che vi rendo e facendo me stesso vostro debitore. — Divenni di fuoco e per la vergogna e per l' imbarazzo. Sentii bene tutta la delicatezza di questo procedere, ma più di essa la mia incapacità a fare una qualche cosa, che potesse essere di soddisfazione per un conoscitore. Confessai ingenuamente non avere io che de' principii vaghi dell'arte, non essere per ora che un vero guastamestiere, e che appunto perciò riguarda la pittura di buon genere, io mi fossi per gusto ed inclinazione rivolto al paesaggio e non allo storico. La mia sincerità quantunque naturale

divenne un merito agli occhi dell'eccellente colonnello, che promise replicatamente di provvedermi fino che fosse passata, com'egli diceva, la febbre gialla. Ed ei fece più di un padre: fui vestito dalla sua guardaroba, pranzai quel dì alla sua tavola, e congedatomi poscia dal galantuomo di Ilantz, ei medesimo mi condusse nella propria carrozza alla sua casa di campagna. L'inverno vietommi è vero, di godere dell' amena situazione in cui è posta, ma anche rinchiuso in quella specie di Sans-soucì, trovai un paradiso: quadri, quali non ne avevano peranco veduto i miei occhi, dei migliori maestri della scuola italiana, tedesca e francese: Salvator Rosa, Claudio Lorrain, Ostade e Filippo Hackert. Oh quanto sentii tutto l'abisso dell' ignoranza in cui io era al cospetto delle opere di quei grandi uomini, e quanto sfacciato ed impertinente non mi parve il pensiero di volermi porre sulle loro tracce! Per quante

fossero le prove di generosità datemi durante il tempo di quella mia reclusione dall'esimio colonnello, nulla è da paragonarsi al piacere di aver goduto a mio agio di que'capolavori. Fui diligente all'estremo, non mi disanimai per tristi che riescissero i primi tentativi, e colà feci de' passi da gigante a confronto di ciocchè ne sapeva prima, quantunque il mio maestro mi avesse, come dissi, fatto di cappello. Ma che erano i miei sforzi a petto a quelle opere ? Anche adesso, dopo di avere visitato Roma, veduto Parigi, dopo avere fatto e tentato tanto . . . . è meglio tacerne ! — Parliamo piuttosto del mio benefattore, che non poteva stancarsi di colmarmi di grazie. Diceva esso, che la mia ingenuità aveva destato il di lui interesse ed ispiratogli confidenza ; e ciò mi fece sovvenire di un detto di mia madre e la ringraziai in cuore di averlo tanto predicato ed impresso nell'animo di tutti noi suoi figli: « Cuor sincero

piace a Dio ed agli uomini e parola di galantuomo trova sempre chi l'ascolta ». E quanto volontieri avrei fatto capitare una lettera a casa; ma sebbene fossimo allora in pace e corresse voce che l'Austria stesse per unirsi strettamente colla Francia, pure credetti non dovere trascurare cautela veruna riguardo alla mia situazione. Ma frattanto che io mi andava pascendo di speranze, la paterna amicizia del mio benefattore pensava per me. Un mattino di marzo del 1810 capitò il colonnello alla casa di campagna e mi porse una lettera, che a prima vista conobbi essere del mio genitore. Era fuori di me dalla gioia e stava quasi per saltare al collo del colonnello; non poteva staccare lo sguardo dal vaso di fiori impresso nel suggello di mio padre e lo andava fissando con certa dolorosa sensazione, che non saprei descrivere. Era la lettera sparsa in principio di belle cose, ma la fine... che serve? la scriverò qui per

esteso ed il benigno lettore può bene essere contento di averne una copia invece dell'originale, poichè la scrittura di mio padre era un certo composto di geroglifici, quali poteva averli appresi alla scuola un artista della metà del secolo XVIII e perfezionati nel suo pellegrinaggio, e tali da non decifrarsi se non da un occhio esercitato e pratico.

« Amatissimo figlio!

« Prima di tutto i saluti e baci di tutti
« noi. Il signor colonnello presso il quale
« ti trovi ci scrisse, togliendoci con ciò ad
« una crudele inquietudine, poichè ci cre-
« devamo privi di figli. Tua madre am-
« malossi di dolore e non potrà certo
« risanarla che la gioia che provò udendo
« tue nuove. Avevamo già fatto leggere delle
« messe per l'anima tua ed il tuo maestro
« si è strappato i capelli pel dolore di averti
« persuaso a partire. Finalmente abbiamo
« pace e, come si vocifera, la nostra

« Arciduchessa Luigina prenderà Napoleone;
« anche tua sorella Tonina sposa il bot-
« taio Egner, col quale ha relazione da
« qualche tempo. Sarà allora vuota la no-
« stra casa e la mia vecchia piange al
« pensiero di restar sola a provvedere a
« tutto. Vieni adunque quanto più presto
« il puoi ed accasati, onde abbiamo al-
« meno il piacere di vedere un tuo figlio.
« Scrivo in pari tempo al graziosissimo si-
« gnor maggiore, e tu non fa aspettare
« la risposta a tua madre, e vieni presto
« dal tuo amoroso padre ».

Tale era la lettera, ma la seguiva una sciagurata poscritta del seguente contenuto:
« Ho mostrata la lettera a tua madre,
« che ti manda mille baci. Ella dorme al
« presente ed io ne approfitto per aprirti
« del tutto il mio povero cuore e dirti
« ciocchè la povera vecchia non sa. È
« già lungo tempo, che mi scrisse tuo
« fratello Poldo, ma non mostrai la lettera

« a tua madre, perchè ne morrebbe di « dolore. Egli era entrato nelle truppe di « Schill; fu fatto prigioniero a Dodendorf, « da dove fu condotto in Francia e deve « essere prigione nella città di Brest con « altri suoi compagni di sventura. Mi si con- « sola assicurandomi che l'Imperatore fran- « cese debba mettere in libertà tutti gli « austriaci, ma chi sa se il povero Poldo « non sia per morire fino a quel tempo? « Vieni adunque, vieni, onde possiamo « combinare qualche cosa da farsi per tuo « fratello, m' intendi?

Il tuo addoloratissimo padre ».

Cangiossi a questa lettura il riso in pianto e mostrai al colonnello la lettera, il cui contenuto gli era in gran parte cognito per quella scritta a lui medesimo. Compianse mio fratello e mi disse più di una volta, temere che in Francia si tengano e trattino quelli del partito di Schill per assai cattivi; e ben più che non sarebbe giusto.

Non compresi allora ciocchè egli volesse dirmi, non pensando io che ad una onorata prigionia di guerra, e solo più tardi — Dio me ne salvi — seppi di che si trattasse. Alla domanda però del colonnello sulla mia intenzione dopo ricevuta quella lettera, risposi francamente: — Andarmene a casa e dovesse ciò proprio costarmi la vita. — Sorrise allora l'uomo eccellente e mi rispose: — Avete ragione: « Onora il padre e la madre se vuoi essere felice sulla terra. Andatevene buon giovane. Le circostanze presero un aspetto migliore ed io saprò procacciarvi un passaporto, col quale, una volta segnato dal ministro francese, andrete franco per tutto. Vi porterete a casa in nome di Dio ed io prendo sopra di me la cura d' informarmi presso l'ufficio francese di ambascería dello stato di vostro fratello. Scriverò poi immediatamente a vostro padre e se in questi tempi di pace ed alleanza fra gl'Imperatori Francesco e Napoleone sarà

possibile fare qualche cosa per uno sventurato suddito austriaco, ho fiducia di farlo io. —

Non trovai parole per ringraziare quel-l'uomo magnanimo; chè i ringraziamenti provenienti dal fondo del cuore non si possono esprimere colla medesima facilità di un « Servo suo ». Ma egli sapeva quello che si passava nel mio interno e da quel punto fino alla mia partenza, trattommi con maggiore delicatezza ed affezione di prima. Non venne spesso a trovarmi; ma ogni volta che compariva un nuovo benefizio accompagnava la sua visita. Mi fornì di doppii abiti e di tutto l'occorrente pel viaggio; mi regalò de'libri, procurommi il passaporto, e per tuttociò che gli rendetti io? Nulla. Piangente come un fanciullo gli rimisi con mano tremante alcune pessime copie di capolavori di paesaggio, pregandolo a volerli ritenere per mia memoria, e la sua generosità giunse a tale di accogliere quegli aborti come cose di valore, di lodarli e chiamarli

un ricco contraccambio di quanto io aveva goduto presso di lui, ed infine di obbligarmi nel più dilicato modo del mondo ad accettare anche una somma per coprire le spese del viaggio. Trovai ben tosto una congiuntura onde portarmi a Lindò, ove voleva mettermi in diligenza, e mi separai dal mio benefattore più commosso che quando lasciai la casa paterna. Lo rividi più tardi una volta e voglia il Cielo accordare alla sua canizie la quiete e la fortuna di cui godeva allora. Ei lo merita!

Arrivai di fatto all' ufficio delle poste di Lindò, ma non ebbi il mio posto nella diligenza. Ecco come: Nel tragitto di lago fatto fin là ebbi la ventura di salvare un fanciullo caduto nelle acque sotto i miei occhi; era costui francese e pregommi di condurlo da sua madre all' albergo della posta. La trovai assorta nel più vivo dolore per l' assenza del figlio ch' ella non potea rinvenire e non può dirsi qual gioia

provasse a vederselo comparire avanti. Saputo il caso mi chiamò il suo angelo tutelare e fu allora che provai la più grata soddisfazione per avere durante la mia reclusione di Coira, parte dai libri e parte coll' aiuto del giardiniere, che era di Linguadoca, appreso tanto di francese quanto se ne può avere bisogno per parlare delle cose più comuni. Senza di ciò non avrei intese le lodi, che mi venivano prodigate da quella giovane e leggiadra signora, ed avrei perduto assai! Ebbi dopo separatomi appena tempo di cangiar d' abitó e riposare pochi istanti, ch' essa mi fe' pregare di portarmi da lei e passai qualche ora discorrendo e conversando seco. Rilevai ch' era la moglie di un capitano di artiglieria, che ella aveva seguíto durante l'ultima campagna fino nella Svevia, ove dovette fermarsi in una picciola città per una malattia survenuta alla di lei figlia. Il marito aveva continuata la marcia colla truppa

ed essa portavasi allora ad Argentina per definirvi alcuni affari di famiglia, da dove andava poi a raggiungerlo a Brest luogo di sua guarnigione. — Povero Poldo! — esclamai io udendo quel nome, ed alle di lei amichevoli inchieste non seppi tenermi dal raccontarle il motivo del mio dolore, aggiungendo come io desiderassi di mettermi al fatto dello stato del mio povero fratello. Balenò a questi detti un tratto di gioia sul volto dell' eccellente signora, che senza altri giri e colla più sincera cordialità del mondo, mi propose di fare secolei il viaggio. Ella parlava con tanta affabilità, chiamommi di lei amico, espresse il bisogno in cui era della scorta di un uomo con sì bei modi, e come suo marito oltre al ringraziarmi di averla accompagnata, non sarebbe per risparmiare fatica alcuna onde procacciarmi notizie di mio fratello, ch' io mi trovai come già un grand' uomo al bivio. A destra padre, madre e patria; a sinistra lo

sciagurato fratello e la speranza di poterlo forse liberare e condurre meco alla casa paterna! Risolsi per la sinistra, considerando che il mio paese non mi sarebbe già fuggito ed i genitori erano tuttora sani e robusti, mentre lo stato di Leopoldo poteva cangiare da un momento all'altro, e chi sa come! L'offerta della donna era fatta con tanto disinteresse, il di lei calesse comodo a segno ch'io non sarei stato importuno alla piccola famiglia; stavami in oltre la protezione di un ufficiale in prospettiva, onde tutto mi fece risolvere, e montato nella carrozza colla signora Firmin, la di lei vispa cameriera Vittoria, il piccolo Alfredo da me salvato e la leggiadra di lui sorella Eloisa, presi la via di Argentina. Al rivedere i gendarmi ed i volteggiatori francesi sentii battermi il cuore, ma mi confortò la idea, che tenuto per annegato in Tirolo, nessuno si sarebbe presa la pena di mandare requisitorie contro la mia persona fino in Francia;

di fatto, come scorta della moglie di un uf-ficiale francese, mi si lasciò passare liberamente per tutto e circa il decimo giorno dopo la nostra partenza da Lindò, giunsimo nel porto di Brest. Il capitano Firmin informato anticipatamente dell' arrivo di sua moglie, ci era venuto incontro a cavallo ed io non istarò a descrivere il giubilo di tutta quella famiglia al momento del loro incontro sulla strada. Il lettore avrà bene osservato, avere io omesso nel racconto i dieci giorni interi durante i quali di tutta la Francia che attraversai null'altro vidi, che i begli occhi della signora Firmin. Era la di lei persona sì bella e sì perfetta e tanta la grazia che l'adornava, che io non aveva mai veduto di simile ed ebbi ben che fare a tenere la mia testa a casa. Durante il giorno finch'io stavami con lei e colla famiglia le cose non andavano male; ma quando la sera io me ne separava e ridotto alla solitudine riandava nella mente il dì passato e la inno-

cente e sì pericolosa dimestichezza della leggiadra e giovine donna, oh allora il capo giravami ed una volta giunsi perfino a fare de' versi. È ben vero che li gettai al fuoco la mattina seguente, ma ciò non tolse che fossero stati fatti, e so bene che se non fossimo arrivati sì presto alla meta del viaggio, mi sarei innamorato sino alla follía. Ma giunti a Brest finì il tutto; non ebbi appena veduto il capitano, che dovetti confessare a me medesimo essere io stato un vero pazzo. Bisognava vederlo! un bel volto sereno ed affabile, capelli neri, occhi vivaci, bei mustacchi neri, statura elevata e maestosa: ei possedeva tuttociò che interessar può una donna, e se vi si aggiunge il brillante uniforme e la decorazione della legione d'onore, addio mie follíe de' dì passati, io mi trovai perfettamente guarito e fu bene per me. La sera passò fra la gioia ed il capitano mi offerse quartiere, protezione e la sua borsa. Protrassi al giorno susseguente

lo spiegargli i miei affari e feci bene, perchè passai per tal modo almeno la prima notte dopo il mio arrivo a Brest, tranquillo e pieno di belle speranze sul conto di mio fratello col quale respirava finalmente l'aria medesima. Ma come cangiossi il tutto quando ebbi presentati al capitano i motivi che mi condussero a Brest. Egli stesso dovette far forza a sè medesimo per essere sincero. Mi palesò finalmente essere cosa di fatto, che molti del corpo di Schill si trovavano colà prigioni, fra i quali poteva bene essere mio fratello: — Ma in tal caso, mi disse, spiacemi infinitamente e per voi e per vostro fratello, dovervi palesare che non già fra i prigionieri di guerra onorati, ma sulle galere dovrete cercarlo. —

Non è mestieri ch'io descriva la sensazione che fece su di me questa nuova. Chi ha cuore ed onore la sente tutta. Caddero il mio coraggio, la mia risoluzione, i miei piani, tutto . . . . ed io non so a qual passo

disperato mi sarei condotto, se il capitano non mi fosse rimasto qual fedele amico a lato. Le sue insinuazioni mi richiamarono a me medesimo; ei mi fece comprendere, come la sorte sciagurata di mio fratello, effetto della severa volontà dell' Imperatore, non privava il prigioniero dell'onore in faccia al mondo e come ben grande sia la differenza da farsi fra delitti disonoranti e falli politìci; e che ad ogni conto fosse mio dovere il cercare mio fratello, parlargli e sentire da lui se potesse farsi qualche passo onde migliorare la di lui sorte. Il capitano medesimo, uomo compiacente e generoso, non mi abbandonò; che anzi vestitosi in abito da borghese, non isfuggì la fatica di percorrere meco tutti i dicasteri e gli uffici nei quali poteva attendersi notizie di Leopoldo ed il permesso di parlargli. Me forse avrebbero come forestiero lasciato inesaudito, ma altrettanto compiacenti furono tutti verso la mia guida. Leopoldo era diffatti nel Bagno;

mi fu data una cedola di licenza di visitarlo in quel carcere fatale ed il capitano volle pure accompagnarmivi. Giunti all'inferriata che ne chiude la porta, ci venne appunto incontro una truppa di forzati, che trascinavano un carro carico di utensili dell'arsenale. Tremai pel timore di rinvenire mio fratello fra quegli sventurati carichi di catene e con lunghe barbe, ch'io vedeva legati come bestie al giogo: grazie al Cielo ei non v'era. Nell'ufficio ci fu detto essere mio fratello nella sala de'Prussiani, che per un favore loro accordato dalle autorità militari, erano esenti dai lavori pubblici forzati e non venivano adoperati, che per gli uffici di casa. Ci portammo alla sala indicata. Sentii dalla porta aperta parole e canzoni tedesche. Una dozzina di prigionieri seduti attorno ad un recipiente di rame contenente il loro cibo, erano occupati in un dialogo animato, e fra questi durai fatica a riconoscerlo a

prima vista, era il mio povero fratello. Gli cadde dalla mano tremante il cucchiaio allorchè io lo chiamai per nome e me gli gettai al collo. Tutta la sala fu in rivoluzione e Leopoldo ebbe a cadere quasi in deliquio. Ci fu poi per intercessione del capitano, concesso di parlarci in presenza del guardiano in una stanza separata. Il Cielo salvi ogni galantuomo da simili incontri. Morti sarebbero i nostri genitori, se avessero dovuto vedere il povero Leopoldo smunto e pallido com'era e vestito dell' abito della infamia! Ei non sapeva nulla delle mie avventure, e come il capitano, credeva ch'io mi venissi dalla casa paterna, nella quale credenza dovetti lasciarlo per la mia propria sicurezza. M'informai de' suoi casi ed il suo racconto mi rivoltò e trafisse il cuore. Sapeva bene, che pieno di sensi d' onore e di rettitudine com' egli era, non avrebbe mentito. Sortito dalla casa del suo maestro si era

diretto verso il nord della Germania, ove non lungi da Magdeburgo, avea trovato un posto da impiegarsi onorevolmente. Il corpo di Schill fece in quel tempo una incursione in quelle parti ed incontratosi presso Dodendorf coi vesfalesi, o meglio francesi, vi ebbe luogo un ostinato combattimento. Trovavasi per disavventura Leopoldo sulla via pei propri affari e s'imbattè in un distaccamento del corpo di Schill, che battuto dai francesi, avea presa la fuga e girava pei contorni di cui non conosceva le strade. I soldati obbligarono Leopoldo a servire loro di guida, ma un'ora dopo caddero tutti nelle mani del nemico. Leopoldo fu preso con loro e la legge si estese anche sopra di lui. Il consiglio di guerra che condannò gli ufficiali ad essere archibugiati ed i soldati alla prigionia in Francia, non ascoltò nè le di lui scuse nè le protestazioni. Era vestito da cacciatore ed armato, e ciò valse per

prova, ad onta degli attestati deposti per lui dai soldati medesimi e di quanto produsse a sua difesa, e da quel tempo, cioè da poco meno di un anno, il mio povero fratello era prigione nel Bagno di Brest. È vero che nè a lui nè a' suoi compagni furono poste le pesanti catene e che l'umanità delle autorità locali li dispensava da' pubblici lavori forzati, a cui era dannata la feccia del popolo segnata del marchio infame, ma con tutto ciò le apparenze erano tali da disperare che quel carcere non fosse per aprirsi giammai, perchè non v' era in Francia anima che ardisse muovere una sola parola all'Imperatore a pro de' prigionieri del corpo di Schill. E per quanto io fossi persuaso della verità del racconto di Leopoldo, nulla di meno non poteva nutrire la menoma speranza di poter aiutare lo sventurato a ricuperare la libertà. Lo abbandonai nel più grande abbattimento, non

potendo altro lasciargli che le mie lagrime ed una qualche moneta con che procacciarsi un bicchier di vino e del tabacco. — Ma che fare? pensai. Ritornerò io da'miei genitori con quest'annunzio terribile? E lascerò il fratello privo di ogni speranza? — Queste idee mi confusero e cagionaronmi il più vivo dolore. Ma era riservato al bel cuore della signora Firmin l'indicarmi una via da tentarsi, onde giungere alla possibilità di alleviare lo stato di mio fratello. Parlava allora tutta Francia della giovane e vezzosa Imperatrice e sembrava ad ognuno che agli anni di assoluto dispotismo volesse succedere un'epoca più dolce ed i beneficii della pace subentrare al rumore dell' armi. Appunto allorch'io giunsi a Brest l' Arciduchessa aveva posto piede sul territorio francese, era poi giunta a Compiègne e le campane di tutte le chiese di Francia avevano annunziata la copulazione seguíta a Saint-Cloud e la bene-

dizione nuziale della Coppia imperiale, accaduta poi nel palazzo del Louvre. La signora Firmin domandommi s'io non mi sentiva tanto coraggio ed amore pel fratello, che bastasse a presentare una supplica all'Imperatrice medesima onde muoverla ad intercedere dal consorte la grazia di un suddito del di lei padre. Non esitai ad abbracciare il partito, come quello che dopo fatta la conoscenza della signora Firmin m'era formata un'idea più che vantaggiosa della dolcezza d'animo di una femmina. Ma il capitano crollò il capo e chiamò quello un progetto da avventuriere e ne pose in dubbio la riescita, asserendo non essere cosa a credersi, che l'Imperatore volesse desistere da una misura presa al cospetto del mondo per compiacere alle inchieste di un bel labbro, ed aggiungendovi anzi essere egli di opinione, che l'Imperatrice Maria Luigia non sarebbe per accettare neppure la

supplica, informata come doveva essere dell'inflessibile carattere del consorte. La signora Firmin citò l'aneddoto della principessa di Hatzfeld, che a que'tempi era tuttora cosa fresca, onde provare la sensibilità dell' Imperatore. Il capitano non cangiò perciò d'avviso e disse: — Se Giuseppina avesse tuttora il potere di un giorno, non ne dubiterei. Alla sua dolce persuasiva riescirono molte cose, che andranno fallite alla giovane sposa. Io non approvo un progetto, la cui esecuzione costerà fatiche e spese e sarà non pertanto infruttuoso. — La signora si tacque, io feci lo stesso; ma non ne fece altrettanto il mio cuore, sebbene la ragione fosse quasi per cedere agli argomenti addotti dal capitano. Quello che mi indispettiva era il vedere come esso, che sebbene ammogliato già da sei anni, era tuttora innamorato di sua moglie quanto uno sposo, e non ne avea torto, mettesse in dubbio la potenza di una preghiera

femminile presentata nella luna del miele. Per me io era persuasissimo che al mondo non vi sarebbe stata cosa, ch'io non avessi concessa alle parole incantate di una donna vezzosa, e su di ciò fondai il piano di una perfetta vittoria sull'animo dell'Imperatore. Si trattava inoltre della vittima innocente di una strana ed avversa fortuna, di un suddito austriaco e di un patriota della Imperatrice medesima, e considerato il tutto, io non dubitava che l'affare non fosse per avere l'esito che io ne desiderava tanto di cuore. È pure vero che di quando in quando mi si presentava il pericolo in cui era io medesimo e la possibilità che la condannazione a cui era quasi per miracolo sfuggito, non fosse peranco dimenticato per tutto, ma una ferma confidenza nella protezione del Cielo, fece sparire anche questo timore. Aveva più volte inteso essere Parigi un piccolo mondo e dissi a me medesimo: — Ben più facile ti sarà stare inosservato

colà, se i tuoi carnefici non ti colsero lorchè eri nella loro vicinanza. Chi ti cercherà in Parigi? Nessuno crede al certo che tu viva tuttora, e poi gli atti di quel tribunale si compilavano con tanta leggerezza, che fino ad ora si possono bene considerare come cancellati e distrutti. — Per tal modo mi consolai, esaminai la mia cassa, e trovato che vivendo economicamente avea con che fare il viaggio di Parigi e ritornarne, risolvetti fidando in Dio, nella Imperatrice e nel nostro ambasciatore, di portarmi alla capitale. Presi un posto nella diligenza e partii senza prendere congedo nè dalla famiglia Firmin, onde evitare che mi offrissero del denaro, il che avrebbero certo fatto, nè da mio fratello, perchè non sapendo come tacergli il motivo del mio viaggio, avrei destato in lui delle speranze che altrettanto doloroso sarebbe stato il non vedere poi realizzate. D'altronde poi sapeva che li avrei riveduti

tutti, poichè qualunque fosse per essere la riescita della mia intrapresa, il dovere e l'affezione mi richiamavano a Brest. Non parlerò del mio viaggio in diligenza, nella quale non feci che indispettirmi, poichè tutti gli uomini e le donne nella cui società mi trovai, erano oltremodo scontenti del matrimonio dell' Imperatore, e dichiarandone l'Imperatrice ripudiata per l'astro benigno e l' austriaca per quello della sua disgrazia, non fecero colle loro libere chiacchiere che inasprire la mia patriotica sensibilità. Nemmeno dirò di Parigi. Quella immensa città non ebbe attrattiva alcuna per me e non fece che sorprendermi. Entrai col cuore serrato nell'albergo indicatomi dal mio conduttore, ed appena indossato un decente abbigliamento e giunta l'ora conveniente, mi portai dal principe Schwarzenberg, ambasciatore del nostro Sovrano. Facile mi fu l' introdurmi da quella persona affabile e ne fui accolto sì benevolmente,

che fondai tosto le più belle speranze, le quali però non durarono molto. Dapprincipio il principe ascoltommi con grande attenzione; ma appena pronunziai il fatal nome di Schill, vidi raggrinzarsi la sua fronte e quando poi, alle sue reiterate domande sull'esser mio, posi in lui tanta fiducia da confidare alla sua discrezione tutti i miei casi, cangiossi ad un tratto la sua primiera affabilità in una specie di angustia inesprimibile. Mi rimproverò l'avere ardito, condannato io medesimo, di portarmi a Parigi, parlò dell'imbarazzo in che sarebbe egli stesso, se l'Imperatore venisse a sapere, avere egli avuto che fare meco, m'assicurò che l'Imperatrice non avrebbe per nessun conto posto mano in un affare sì scabroso, e finì per consigliarmi ad escire al più presto dai confini di Francia abbandonando mio fratello al proprio destino ed aspettandone un miglioramento dalla sorte. Poi dichiarando assai precisamente, dovessi io rinunziare a qualunque

altro tentativo presso di lui, non volendo egli per nulla entrare nelle cose mie, mi additò l' uscio. Mi tremavano talmente le ginocchia all' escire di là, che giunto nell'andito dovetti sedere sullo scanno d'un domestico per qualche momento, ove caldissime lagrime irrigaronmi le guancie. Venne il domestico del quale aveva occupato il posto e mi alzai per cederglielo; ma colui copriva sotto la divisa cortigianesca un cuore compassionevole ed austriaco, un cuore affezionatissimo a' suoi compatrioti, ed appena mi riconobbe alla pronunzia per uno di essi, mostrommi tutto l'interesse e mi offrì il suo aiuto. Gli raccontai l'avventura di mio fratello, le di lui pene e la risposta dell'ambasciatore. Ei si strinse nelle spalle, poi presomi seco nella propria camera mi disse in confidenza, essere il principe troppo timido e troppo cauto per condiscendere a proteggere la mia inchiesta e mi consigliò pel

meglio di volgermi direttamente all' Imperatrice, dicendo non avere io perciò bisogno di altro che di una supplica ben compilata e del coraggio di fargliela capitare sicuramente approfittando di qualche favorevole occasione. — Ieri partì la corte per Saint-Cloud ove rimarrà due giorni, proseguì egli, ed il nostro Principe fu dispensato dal seguirla. Credo quindi che fareste benissimo andando colà. Il tempo è bello, può darsi che troviate occasione di avvicinarvi a Sua Maestà la nostra Arciduchessa nel parco, e dalla di lei bontà attendete pure tuttociò che non oltrepassa i limiti della possibilità. — Questo consiglio fu per me come una ispirazione celeste. Risoluto di seguirlo composi coll'aiuto di quel mio compatriota una supplica in lingua tedesca quale me la dettò il cuore, la ricopiai pulitamente e mi portai quel dopo pranzo medesimo a Saint-Cloud. L'impazienza mi spinse immediatamente al

castello, nel quale brulicavano guardie e domestici sontuosamente abbigliati, e girando qua e là capitai finalmente ad una porta d'ingresso nell'interno del fabbricato, ove un guardaportone mi domandò che cercassi. Allorchè esposi il mio desiderio di essere presentato all'Imperatrice; quei gallonati signori diedero nelle risa e mi si disse, come a quell'ora Sua Maestà fosse occupata facendo la *toilette* per il pranzo, non potersi per tal motivo parlare con alcuno de' suoi ciambellani e camerieri, nè ad altra persona di riguardo in tutto il castello, e dovere io quindi rinunziare alla speranza di presentarmi sino all'indomani. — Mi allontanai mortificato e n'andai per distrazione passeggiando pei giardini nei quali a quell'ora non vedevasi anima vivente. Fermatomi ad ammirare una serra nella quale mostravansi in tutta la loro pompa la primavera e l'estate, mentre gli alberi e le piante all'aperta non face-

vano che cominciare a fiorire, ne vidi sortire un uomo con in mano una rosa di una bellezza straordinaria. Voleva appunto oltrepassarlo salutandolo modestamente, allorchè esso fermossi su' due piedi e fissatomi in volto prese tale aspetto interrogatorio che non seppi proseguire il cammino. — Dove vassi, amico? domandommi in francese non senza asprezza. — Raccolsi tutta la mia lingua francese e parlai di passeggio e che so io. — Qui non è luogo di passeggio pel pubblico: — soggiunse egli, ed i di lui occhi grigi e vivaci percorsero frattanto tutto il mio aspetto, sicchè io n'arrossii senza sapere il perchè. — Straniero eh? domandommi in seguito, ed io affermai. —

— Avete affari? — Allora mi feci animo e dissi: — Sì per servirla. Qualche cosa da presentare a Sua Maestà l' Imperatrice — All' Imperatrice? — disse colui sempre fissandomi e tenendosi il fiore sotto il naso.

— Sarete certo compatriota dell' Imperatrice ? Avete di fatto una ciera austriaca. — Risposi affermativamente con qualche imbarazzo ed andava frattanto stropicciando colle dita l'angolo della supplica, che sporgeva sul mio petto dalla tasca dell' abito in cui era posto. L'occhio indagatore di colui vi si rivolse, e: — L'Imperatrice non è ora visibile, disse, mostrate! — Sebbene mi sorprendesse il tuono imperativo con cui parlommi, non seppi proprio fare altro che ubbidirgli. Egli aprì il foglio ed io profittando del momento in cui leggeva mi posi ad esaminarlo. Un cappello tondo a grandi tese faceva ombra al suo volto largo e bruno tolto in gran parte al mio sguardo dal foglio aperto; un soprattutto verde, semplice quanto mai, ma di panno finissimo, abbottonato sino al collo ne vestiva la parte superiore del corpo; aveva calzoni bianchi stretti e corti e calze di seta. Le scarpe erano fornite di

piccole fibbie ed un anello d'oro di bellissimo lavoro, ne ornava la mano formata a perfezione. Per quanto semplice fosse tutto quell' abbigliamento, pure non dubitai, dovere l'incognito essere un uomo di corte e mi sentii lusingato, allorchè esso dopo avere rapidamente scorso la supplica la ripiegò dicendomi: — Io non intendo il tedesco, ma se è cosa di premura la rimetterò io all' Imperatrice. — Feci un profondo inchino balbettando non so che di premura e di affare urgente, al che colui sorrise. — Siate tranquillo — disse poi, e la serietà del suo volto si cangiò in una piacevole ilarità: — Vado dall' Imperatrice in questo punto. — Poi fattomi un segno di testa per saluto, mi volse le spalle inviandomi le parole: « Domani alla parata », e si allontanò incrociando sul dosso le mani fra cui teneva la sua rosa e la mia supplica. Io lo seguitava pieno di meraviglia collo sguardo immobile tuttora e tenendo il

mio cappello fra le mani, quando il giardiniere sortito dalla serra, mi fece un inchino e mi porse un bel giacinto dicendomi: — *A vôtre bonheur, Monsieur!* Sua Maestà vi mostrò non poca grazia. — Seppi allora con chi aveva parlato. Era la prima volta in vita mia ch' io vedeva un imperatore, ma giammai poi mi sarei immaginato di avere un giorno a parlare col gran Napoleone. Mortificato m' allontanai qual chi ha commesso un delitto da quel giardino e non sapeva come riavermi dallo stupore. Nella mia camera all' albergo pendeva dalle pareti per lo meno dieci volte il ritratto dell' Imperatore, nè io sapeva darmi pace di non averlo riconosciuto. Tanto può in noi poveri diavoli l' imbarazzo! So per altro che al nostro Imperatore Francesco avrei guardato in volto con più franchezza. Ma se la mia supplica fosse per tal modo capitata bene o male, questo è quello che io non sapeva; passai una notte affannosa;

l' altro giorno mi abbigliai con un violento batticuore e quando mi avvicinai alla parata, alla quale era proprio presente l'Imperatore, devo essere stato pallido come uno spettro. Si trattava d'intendere la mia sorte e tutto il mondo si ricorda tuttora che le sentenze pronunziate da quell' uomo non ammettevano appello alcuno. Oscillavano e danzavano alla mia vista le file de' granatieri, de' carabinieri e de' corazzieri, ed io non discerneva nel gran numero che uno e quell' uno era tutto. La semplicità del suo uniforme verde e l' affabilità con cui trattava i soldati mi rincorò più che non fece la vista di tanti marescialli e generali che lo circondavano vestiti di abiti sfarzosi, ed il cui aspetto guerriero ben più atto sembravami ad intimorire che ad ispirare confidenza. La parata andava prolungandosi sebbene poche truppe la componessero, ed io mi trovava come su' carboni accesi in mezzo alla folla di eleganti, che quel bel

giorno di domenica aveva attirato dalla capitale a Saint-Cloud. Venni allora sul pensiero essere quel giorno domenica e la superstizione in proposito, propria alla nostra famiglia, e l'aspetto della Imperatrice che per qualche minuto presentossi ad un balcone a ricevere gli « Evviva » di tutto il popolo, fu come un balsamo per le mie forze. — Che conto avrà ella fatto pensava, della mia supplica? Che avrà detto il di lei consorte? O mi avrà essa dimenticato, come forse l' Imperatore sarà lungi dal sovvenirsi dell' uomo, cui egli medesimo ordinò di qui recarsi? — Il susurro delle trombe e di una musica assordante interruppe allora le mie meditazioni, la solennità militare era giunta al suo fine e l' Imperatore congedava le truppe per ritornarsene al castello. Il suo sguardo girava come quello di un' aquila sulla folla, ed io, spintomi fra la calca sino alla prima linea degli spettatori, mi postai proprio vicino al luogo ove stava il Principe.

I di lui occhi mi discersero e lo vidi chiamare il suo mammelucco a cui disse qualche parola all'orecchio indicandomigli. Io tremava non saprei se di piacere o di terrore; le truppe continuavano a sfilare; Napoleone attorniato dal suo seguito allontanossi poi, e mentre il popolo andava disperdendosi, venne Rustan da me e mi fece segno di seguirlo. Mi condusse in una camera poco lungi dal portale a pian terreno, che forse era una sala di riunione delle guardie. Una doppia fila di supplicanti raccolti nell'andito, fra cui dame e signori decorati, mi fissava con cert'atto di curiosità e d' invidia. Le pareti della sala erano coperte di carte geografiche e l'Imperatore, che in essa trovavasi, stava ad un tavolino presso una finestra, ed aveva avanti di sè un bicchiere contenente non saprei qual rinfresco di cui prendeva qualche sorso di tratto in tratto. Teneva nella destra il fazzoletto, e di tempo in tempo asciugavasi il sudore dalla

fronte, che poi ricopria ben tosto del suo piccolo cappello. Dietro di lui stava il segretario tenendo una quantità di carte fra le mani, e vidi al di sopra di tutte la mia supplica, alla quale la curiosità mi fece discernere, essere stata apposta la traduzione in francese. Poco lunge dall' Imperatore trovavasi un uomo piuttosto attempato dal viso furbesco in sontuoso abito di corte, con una mano appoggiata al dosso di una poltrona. Più vicino alle pareti della sala faceano cerchio molti generali a capo scoperto, che osservavano un profondo silenzio. Due granatieri dai lunghi mustacchi infine, stavano di sentinella sulla entrata. Quell' aspetto imponente m'imbarazzò non poco, e l'Imperatore senza darmi tempo a riavermi, cominciò: — Ho letto il vostro memoriale · il caso è strano. L' Imperatrice però non vi ha che fare — qui fece pausa. — Sarebbe stato da rivolgersi a Schwarzenberg; ma in casi simili so come pensa, aggiunse poi

sorridendo. Indi appressatomisi di un passo: — Siete pittore? — Maestà sì. — Austriaco? — Maestà sì. — Avete faccia da galantuomo; qualità di tutti i vostri compatrioti od almeno del più gran numero, quantunque i viennesi non mi vi vedessero di buon'animo, io stava volontieri a Schönbrunn. Staps non fu austriaco. — Non è a dirsi come mi sorprendesse lo strano principio del colloquio e non seppi trovare una sola parola da dire. Ma l' Imperatore continuò vivamente: — Voi amate vostro fratello; va bene. Ma colui non era sul retto cammino. La galera è anche troppo buon posto per uno Schill. Io non voglio che la giustizia. Ammutinamenti non ne soffro. E que' traviati lo sapeano prima. — L'innocenza di mio fratello . . ., dissi allora col cuore palpitante, ma egli m' interruppe ben tosto: — Con che potete provarla? Può ben essere che un tribunale si sbagli, ma io non voglio crederlo de'miei. Dite adunque! —

Balbettai qualche scusa sulla mia inscienza della lingua. — Non fa nulla, soggiuns'egli con maggiore vivacità, si può ben essere buon pittore e contuttociò parlar male francese. La cosa m' interessa e voglio giustizia. Presentate le prove ! — Mi feci finalmente animo e dissi della testimonianza de' prigionieri fatti unitamente a Leopoldo e dell'attestato del guardaboschi presso il quale stava mio fratello in servigio. — I prigionieri? interruppe l' Imperatore come colpito da qualche idea, e si volse tosto a quel tale uomo dell' abito sontuoso di corte: Otranto, me ne farete una relazione! — Il ministro fece un inchino e ricevette la mia supplica dalle mani del segretario. — La cosa sarà esaminata, continuò l' Imperatore volgendosi verso di me, date il vostro indirizzo alla prefettura di polizia; abbiate pazienza. Parigi offre di che trattenersi a qualunque forestiero e principalmente ad un artista. Siete avanti nell'arte vostra? —

A questa domanda la mia coscienza non mi permise naturalmente altra risposta che una negativa. L' Imperatore fissommi con una specie di stupore ed un nuovo sorriso si sparse sulle sue labbra. — È modestia? proseguì poi, essa non val nulla. Non sono modesti che i poveri di talento. Devono esserlo. Il genio è preponderante. Esso penetra per tutto come il mercurio. Se però avete detto vero, ciò non toglie nulla. Tutti non possono essere David ed Isabeau. Braccia ubbidienti valgono una testa vagabonda. Anche le macchine sono necessarie. Addio. — Alzò allora una mano sino al cappello e fissatimi gli occhi in viso, mi si piantò innanzi come una statua, tal ch' io confuso e stordito, mi diressi a ritroso come un gambero verso la porta e sparii. Quel mezzo quarto d'ora di udienza però aveami acquistato non poco credito presso le persone, che stavano nell'anticamera; fui onorato di ripetuti inchini fino al montare nel

cabriolet, che dovea portarmi di ritorno a Parigi, mi si mostrò a dito dai curiosi e l'uno andava cacchierando coll'altro: — Ecco là quel tedesco fortunato, che parlò sì a lungo coll' Imperatore! — Per me io notai quella come la seconda domenica fortunata in mia vita.

Da quel punto divenni un vero perdigiorno, tale da disputarla colla classe privilegiata degli inutili, di cui tanto abbondano le capitali. A quel tempo a Parigi non mancavano meraviglie da vedersi ed io ne approfittai. Ma per quanto la speranza di una buona riescita del mio affare mi animasse da un lato, pure quell' aspettarne di giorno in giorno il risultato mi tormentava infinitamente. Le meraviglie dell' arte alla cui vista fui da principio preso da rispetto e timore, finirono di occupare il mio animo impaziente, e la sola idea della miseria di Leopoldo ed il desiderio di farvi un termine mi occupava. Passarono per

tal modo quindici giorni, dopo i quali intesi con vero dolore come alla corte, soggiornante allora alle Tuilerie, si stava facendo i preparativi per il viaggio del Belgio a cui si erano determinati l' Imperatore e l' Imperatrice. Temeva vedere il mio affare sommerso nel vortice di quegli sterminati apparecchi, e più di tutto di dovere abbandonare Parigi senza nulla aver fatto, perchè il mio denaro era quasi al fondo ed era perciò in uno stato di affanno, nel quale non aveva un momento di pace. Finalmente ai 28 aprile ritornando a casa trovai un invito del Ministerio della polizia di essere il dì successivo, che era l' anteriore a quello della partenza, alle ore otto di mattina in punto, alle Tuilerie per essere presentato al Monarca. Quest' avviso mi riempì di gioia, poichè tutto mi faceva sperare l' esito favorevole della mia impresa e non mancai di trovarmi al posto all'ora indicata, risoluto di comparire avanti all'Impe-

ratore con più animo dell' altra volta. Marchand il cameriere mi annunziò ed introdusse. Il Sovrano alzavasi appunto dal lavoro mattutino ; era avvolto nel suo soprattutto grigio. Il cameriere ritirossi, ma io mirato appena il Monarca, abbassai mortificato gli occhi scorgendo sul di lui volto una severità che non mi era attesa. — Guardatemi! diss' egli imperiosamente, e tremante ubbidii. Voi mi avete ingannato. La vostra faccia da galantuomo ha mentito. So tutto. — Maestà! replicai io spaventato: Io non so . . . . mio fratello . . . . — Qui non si tratta di vostro fratello, interruppe esso: vostro fratello è innocente e sarà libero. Ma voi . . . . io vi posso far fucilare, signore! — Fui colpito come dal fulmine, e l' Imperatore continuò additando un pacco di carte, che giaceva sulla tavola: — Voi eravate fra i briganti tirolesi. Avete preso parte alla ribellione. Sanswird fu un briccone. Rusca vi ha mandato

a morte, ed a ragione, e voi fuggiste al castigo. Eccovi la vostra sentenza. Che dite ora, signore? — Unii le mani e feci per parlare. — Non v' ha scusa! interruppe egli con impeto: la vostra impertinenza di farvi vedere fino in questi contorni, meriterebbe che vi facessi fucilare. Ringraziate il Cielo, che l'Imperatore non vuol sapere nulla sul vostro conto e che l'Imperatrice vi prese sotto la di lei protezione — continuò poi moderando il tuono imperioso di prima — altrimenti sareste perduto; Fouché è di già sulle vostre traccie. Fate di sortire di Francia. Passate per Brest e prendete il fratello con voi. Notatevi ambedue la lezione. Nelle ribellioni non entrano che gli sciocchi; i ragionevoli e saggi le schivano. Per dare un esempio alla Germania traviata, mandai alle galere i giovinastri spensierati e feci fucilare a Wesel i cattivi. Io non odio; non voglio che il giusto. Andate;

prima che arriviate a Brest vostro fratello sarà libero. — Animato da questo cangiamento della mia sorte feci per baciargli la mano, ma egli la ritirò lestamente, soggiungendo con una specie di sarcasmo: — Lasciate, io non sono prete. L'Imperatore non vuol sapere nulla di voi. Fate i vostri ringraziamenti al maggiordomo dell'Imperatrice pel denaro che Marchánd vi consegnerà nell'anticamera onde fare il viaggio. Ho affari. Addio! —

Ebbro di gioia passai nell' anticamera, ove il cameriere mi consegnò un involto; era un dono imperiale. Volle il caso che appunto allora ritornasse il maggiordomo da una passeggiata. Il cameriere dell' Imperatore me lo fece conoscere ed io gli corsi incontro giubilante e gli feci i miei ringraziamenti. È facile immaginarsi s' egli m'intese, dacchè io gli parlai nel più scorrevole dialetto dell' Austria, ma esso accolse la volontà pel fatto e non avra

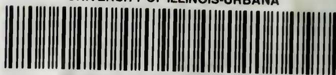
mancato di farsi raccontare l'avventura dal cameriere. Come il vento corsi alla mia abitazione e poi all'ufficio della diligenza, che mi portò di volo a Brest, ove trovai mio fratello libero come l' aria e vestito decentemente per cura del generoso Firmin. Restammo un altro giorno presso quella coppia eccellente, che aveva posto il fondamento alla nostra fortuna e poi contenti, come se il mondo fosse stato nostro, partimmo per la casa paterna. Era un bel mattino di domenica nel mese di maggio il dì che entrammo nella cittadella nostra patria, e gli abitanti che andavano alla chiesa fermavansi a guardarci, esclamando: — Eccoli, eccoli! I figli di Wegmeister sani e salvi ambedue. Viva l' Imperatore Francesco, che li ha certamente fatti ritornare a casa. — E giunti alla porta della nostra umile abitazione vi trovammo il padre incanutito, la madre piangente e la Tonina; e gli applausi e le grida di

gioia della folla ci accompagnarono fino nella modesta nostra camera. — Dio vi benedica, miei cari! esclamò il padre tenendoci per mano. Credeva non avervi più a vedere! — disse singhiozzando e stringendoci fra le braccia la madre mentre la sorella ringraziava fervidamente il Cielo. Quel giubilo, il pranzo di quel giorno, le espressioni di amore figliale e paterno . . . . Oh quella sì, che fu una domenica! e ben più bella di quella in cui scampai dalla morte e dell'altra in cui giunsi al cospetto del più potente principe della terra. Di simili non ne godetti più mai; fu quella il colmo della felicità. Si faccia perciò punto con essa. Se fossi pittore come intendo io, vorrei dipingere quella scena; ma descriverla colla penna è cosa impossibile e le parole mi mancano assolutamente. Addio dunque, benigno lettore, ed il Cielo voglia accordarti molte domeniche capaci di procurarti la felicità, ch'io provai quel giorno.

FINE DELLE TRE DOMENICHE.

INDICE

Il primo Duca di Milano. Prefazione. pag. 1
Parte Prima . . . . » 7
Parte Seconda . . . . » 33
Parte Terza . . . . » 57
Parte Quarta . . . . » 98
Ancora un Amor platonico . . . » 117
Tre Domeniche . . . . » 207


UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 075101367

